# Joseph Conrad

# AL LIMITE ESTREMO

## NOTA DELL'AUTORE

*Al limite estremo* è un racconto di vita di mare di tipo un po' speciale; e la cosa più personale che posso dire al riguardo è questa: proprio perché ho vissuto appieno quella vita, in mezzo agli uomini, ai pensieri e alle sensazioni che di quella vita fanno parte, mi è stato possibile, senza la minima apprensione, in tutta sincerità di cuore e pace della coscienza, concepire l'esistenza della personalità del capitano Whalley e riferire la vicenda della sua fine. Quest'affermazione trae forza dalla circostanza che le pagine di questo racconto - una buona metà di tutto il volume - sono il prodotto anche dell'esperienza. Esperienza che appartiene (come in *Gioventù*) a quel tempo precedente in cui non avrei mai pensato di prendere la penna in mano. Quanto al suo «realismo», questo lo devono decidere i lettori. Uno i fatti se li doveva cercare qua e là. Una maggiore abilità avrebbe reso i fatti più verosimili e tutta la composizione più interessante. Ma qui ci inoltriamo nella regione nascosta dei valori artistici, in cui per me sarebbe inopportuno e davvero pericoloso entrare. Ho rivisto le bozze, ho corretto uno o due errori di stampa, ho cambiato una o due parole - ed è tutto. Dubito molto che rileggerò mai *Al limite estremo*. Non c'è bisogno che dica di più. Si concilia meglio con i miei sentimenti separarmi dal capitano Whalley in affettuoso silenzio.

## I

Era già da tanto tempo che il piroscafo *Sofala* aveva cambiato rotta in direzione della terra, e la bassa costa paludosa continuava a conservare il suo aspetto di semplice macchia scura al di là di una fascia luminosa. I raggi del sole si riversavano violenti sul mare calmo - parevano frantumarsi in polvere sfavillante su una superficie adamantina, in un abbacinante vapore di luce il cui fulgore cangiante accecava l'occhio e affaticava il cervello.

Il capitano Whalley non guardava il mare. Quando il *serang* si era avvicinato all'ampia poltrona di vimini che lui riempiva abbondantemente, per avvertirlo a bassa voce che si doveva mutare rotta, si era alzato subito ed era rimasto in piedi, col volto proteso in avanti, mentre la prua della sua nave descriveva un quarto di cerchio. Non aveva detto una parola, neanche quella necessaria a far raddrizzare la barra. Era stato il *serang*, un piccolo malese non più giovane, vigile, e molto scuro di carnagione, a mormorare l'ordine al timoniere. E allora, lentamente, il capitano Whalley si era riseduto nella poltrona sulla plancia con gli occhi fissi al ponte tra i suoi piedi.

Non poteva sperare di vedere niente di nuovo su quel canale del mare. Erano tre anni ormai che navigava su quelle coste. Da Low Cape a Malantan c'erano cinquanta miglia, sei ore di navigazione per il vecchio piroscafo se la corrente gli era favorevole, sette, se gli era contraria. Poi si puntava dritti verso terra, e ben presto contro il cielo apparivano tre palme, alte e slanciate, le cui cime arruffate si riunivano in mazzo, come per sparlare furtivamente delle scure mangrovie. Il *Sofala* si dirigeva verso il fosco nastro della costa, che, a un certo punto, mentre la nave le si avvicinava obliquamente, mostrava parecchie nette fulgide fratture: l'estuario debordante di un fiume. Poi avanti attraverso un liquido bruno, tre quarti d'acqua e un quarto di terra nera, avanti avanti fra le rive basse, tre quarti di terra nera e uno d'acqua salmastra, il *Sofala* si sarebbe aperto la strada controcorrente, come faceva una volta al mese da sette anni o più, molto prima che lui sapesse che esisteva quella nave, molto prima che l'avesse sfiorato l'idea di aver a che fare con lei e i suoi invariabili viaggi. Il vecchio piroscafo doveva conoscere la strada meglio dei suoi marinai, che non duravano tanto a lungo senza essere sostituiti; meglio del fedele *serang*, che lui aveva portato con sé dalla sua ultima nave per farsi aiutare nel suo turno di guardia; meglio di lui stesso, che solo da tre anni ne era il capitano. Si poteva sempre contare sulla nave per mantenere la rotta. Le bussole non impazzivano mai. Non si faceva nessuna fatica a governarla, come se la veneranda età le avesse conferito sapere, saggezza e stabilità. Faceva i suoi approdi con uno scarto massimo di un grado dal punto designato, e quasi spaccando il minuto dell'orario previsto. In qualsiasi momento, seduto sul ponte di comando senza alzare gli occhi, o steso sul suo letto senza trovare il sonno, semplicemente dal computo dei giorni e delle ore, il capitano Whalley poteva dire dove si trovava, il punto esatto dell'itinerario. Lo conosceva bene anche lui, questo giro monotono da venditore ambulante, su e giù per lo Stretto; ne conosceva la successione e i panorami e la gente. Tanto per cominciare Malacca, ci si entrava all'alba e si usciva al crepuscolo per traversare, con una rigida scia fosforescente, quella grande strada dell'Oriente estremo. Tenebre e bagliori sull'acqua, limpide stelle su un cielo nero, forse i fanali di via di un piroscafo transoceanico di linea che seguiva la sua rotta immutabile nel mezzo, o forse l'ombra fuggente di un'imbarcazione indigena che scivolava via silenziosa con le sue vele di stuoia - e, sull'altro lato, la terra bassa in vista allo spuntar del giorno. A mezzogiorno le tre palme del successivo scalo, risalendo il fiume pigro. L'unico bianco che vi abitava era un giovane marinaio in ritiro, con cui il capitano aveva fatto amicizia, nel corso di tutti quei viaggi. Sessanta miglia più lontano c'era un altro scalo, una profonda baia con solo

VISIT…

un paio di case sulla spiaggia. E avanti così, dentro e fuori, a raccogliere il carico qua e là lungo la costa, finché, dopo una traversata ininterrotta di cento miglia attraverso il labirinto di un arcipelago di isolette, si arrivava a una grande città indigena, termine del viaggio. Per la vecchia nave c'erano tre giorni di riposo prima che lui la rimettesse in moto in senso inverso, per vedere le stesse rive da un'altra angolazione, udire le stesse voci negli stessi luoghi, e ritornare ancora una volta nel porto di immatricolazione del *Sofala*, sulla grande strada dell'Oriente, dove avrebbe gettato l'ancora quasi di fronte alla grande costruzione in pietra della Capitaneria fino al momento di ripartire per il vecchio giro di 1600 miglia e di trenta giorni. Non una vita molto avventurosa, questa, per il capitano Whalley, Henry Whalley, detto anche Harry Whalley il Temerario, del *Condor*, un clipper ai suoi tempi famoso. No, non una vita molto avventurosa per un uomo che aveva servito famose compagnie, comandato famose navi (più d'una di sua proprietà); fatto famose traversate, aperto nuove rotte e nuovi traffici; navigato attraverso distese non rilevate dei Mari del Sud, e visto sorgere il sole su isole non segnate sulle carte. Cinquant'anni in mare, di cui quaranta in Oriente («mica male come apprendistato», diceva con un sorriso), gli avevano valso un'onorevole reputazione presso una generazione di armatori e di mercanti in tutti i porti da Bombay fin là dove l'Oriente si fonde con l'Occidente sulla costa delle due Americhe. La sua fama restava documentata, non a caratteri cubitali, ma abbastanza evidente, sulle carte dell'Ammiragliato. Da qualche parte fra l'Australia e la Cina non c'erano un'isola di Whalley e uno scoglio del Condor? Su quella pericolosa formazione corallina il celebre veliero era rimasto incagliato per tre giorni, mentre il capitano e l'equipaggio con una mano buttavano il carico fuori bordo e con l'altra, per così dire, tenevano lontana una flottiglia di piroghe da guerra dei selvaggi. A quell'epoca, né l'isola né lo scoglio avevano la benché minima esistenza ufficiale. Furono gli ufficiali del vascello a vapore di Sua Maestà, il *Fusilier*, spedito più tardi a fare una ricognizione della rotta, che, adottando quei due nomi, consacrarono l'audacia dell'uomo e la solidità del veliero. Inoltre, come può constatare chiunque lo desideri, il *General Directory*, vol. II, pag. 410, inizia la descrizione del «Passaggio Malotu o di Whalley» con le parole: «Questa vantaggiosa rotta, scoperta per la prima volta nel 1850 dal capitano Whalley a bordo del *Condor*», ecc., e finisce raccomandandola vivamente ai bastimenti a vela che, fra dicembre e aprile compreso, salpino dai porti della Cina per andare a sud.

Questo era il beneficio più evidente che avesse avuto dalla vita. Nulla poteva togliergli tale genere di fama. Il taglio dell'istmo di Suez, come la rottura di una diga, aveva riversato sull'Oriente una marea di nuove navi, nuovi uomini, nuovi metodi commerciali. Aveva cambiato il volto dei mari orientali e lo spirito stesso della loro vita a tal punto che le remote esperienze del capitano Whalley non dicevano assolutamente più nulla alla nuova generazione di marinai.

In quei giorni andati, per le sue mani erano passate molte migliaia di sterline, soldi suoi e dei suoi datori di lavoro; aveva curato con lealtà, come per legge ci si aspetta che faccia un capitano, gli interessi conflittuali di armatori, noleggiatori e assicuratori. Non aveva mai perso una nave né consentito una transazione poco chiara; e aveva retto bene, aveva finito col reggere più a lungo delle circostanze che avevano contribuito a creargli un nome. Aveva sepolto la moglie (nel Golfo di Pechili), aveva sposato la figlia all'uomo che si era scelta così infelicemente, e aveva perduto una rendita più che consistente nel tracollo della famigerata Società Bancaria Travancore e Deccan, la cui rovina aveva scosso l'Oriente come un terremoto. E aveva sessantasette anni.

## II

L'età gli pesava abbastanza poco e d'esser rovinato non si vergognava. Non era stato il solo a credere nella stabilità della Società Bancaria. Uomini il cui giudizio in campo finanziario era altrettanto competente del suo nell'arte marinara, avevano lodato la prudenza dei suoi investimenti, e anche loro, nel grande fallimento, avevano perso molti soldi. L'unica differenza fra lui e loro era che lui aveva perso tutto. Anzi non proprio tutto. Della fortuna perduta gli era rimasto un graziosissimo brigantino a palo, la *Bella Donzella*, che aveva comprato per occupare i suoi ozi di marinaio a riposo - «per giocarci», come diceva lui.

L'anno prima del matrimonio di sua figlia, aveva formalmente dichiarato di essere stanco del mare. Ma dopo che la giovane coppia era andata a stabilirsi a Melbourne, aveva scoperto che sulla terraferma non poteva essere felice. Era troppo capitano mercantile per sentirsi appagato dalla semplice navigazione per diporto. Gli mancava l'illusione degli affari; e l'acquisto della *Bella Donzella* assicurava la continuità della sua vita. Alle sue conoscenze nei vari porti la presentò come «il mio ultimo comando». Quando fosse diventato troppo vecchio per avere in consegna una nave, l'avrebbe messa in disarmo e sarebbe andato a farsi seppellire a terra, lasciando disposizione nel testamento che il giorno del suo funerale rimorchiassero la *Bella Donzella* al largo e l'affondassero degnamente nell'acqua profonda. Sua figlia non gli avrebbe negato la soddisfazione di sapere che dopo di lui nessun estraneo avrebbe manovrato il suo ultimo comando. Con il denaro che era in grado di lasciarle, il valore di un brigantino a palo da 500 tonnellate era irrilevante. E tutto ciò lo diceva con un giocoso ammiccar d'occhi - il vigoroso vecchio aveva troppa vitalità per intenerirsi con dei rimpianti - e al tempo stesso con un po' di malinconia, perché ci stava bene al mondo e traeva un genuino piacere da quello che esso gli offriva in beni e sensazioni, dalla dignità della propria reputazione e della propria ricchezza, dall'amore per la figlia, e dalla soddisfazione per quella nave - il giocattolo dei suoi ozi solitari.

Si era fatto sistemare la cabina secondo il suo semplice ideale della comodità in mare. Una grande libreria (leggeva molto) occupava tutto un lato della stanza; di fronte al letto, il ritratto della sua povera moglie, un dipinto a olio, piatto e bituminoso, che raffigurava una giovane donna di profilo, con un lungo ricciolo nero. Tre cronometri gli ticchettavano la buona notte e gli davano il buon giorno con la competizione minuscola dei loro battiti. Si alzava ogni giorno alle cinque. L'ufficiale di guardia della mattina, mentre beveva la sua prima tazza di caffè a poppa accanto alla ruota del timone, poteva udire, attraverso l'ampio sfiatatoio dei ventilatori di rame, tutti gli spruzzi, gli sbuffi e i gorgoglii della toeletta del suo capitano. A questi rumori seguiva un mormorio grave e sostenuto del Padrenostro recitato a voce alta e fervida. Cinque minuti dopo, dal boccaporto della scaletta interna, emergevano la testa e le spalle del capitano Whalley. Invariabilmente si fermava un momento sulla scala, a guardare tutt'intorno l'orizzonte e in su, l'orientamento delle vele, inspirando profonde boccate d'aria fresca. Solo allora procedeva a grandi passi sul casseretto, rispondendo alla mano alzata alla visiera del berretto con un maestoso e benevolo «Buongiorno a lei». Percorreva scrupolosamente il ponte fino alle otto. Talora, non più di due volte all'anno, doveva usare un robusto bastone simile a una mazza, per via di un irrigidimento all'anca - un lieve attacco di reumatismo, supponeva. Altrimenti ignorava tutto dei mali della carne. Al suono della campana della colazione, scendeva a dar da mangiare ai canarini, a caricare i cronometri, e si sedeva a capotavola. Da lì aveva davanti agli occhi le grandi fotografie al carbone di sua figlia, di suo genero, e di due bambini dalle gambe grasse - i suoi nipotini - dentro cornici nere fissate alle paratie d'acero della cabina di poppa. Dopo colazione, puliva lui stesso, con uno straccio, il vetro delle fotografie, e spolverava il ritratto a olio della moglie con un piumino che teneva appeso a un piccolo gancio di ottone di fianco alla pesante cornice dorata. Poi, chiusa la porta della sua stanza, si sedeva sul divano sotto il ritratto a leggere un capitolo di una grossa Bibbia tascabile - la Bibbia che era appartenuta a *lei*. Ma certi giorni se ne stava seduto lì per una mezz'ora con un dito fra le pagine e il libro chiuso sulle ginocchia. Forse a ricordare improvvisamente quanto lei amasse navigare a vela.

Era stata un'autentica compagna di bordo e anche una vera donna. Per lui era articolo di fede che non era mai esistita, e mai avrebbe potuto esistere, sul mare o sulla terra, una casa più allegra e luminosa della sua, sotto il ponte del casseretto del *Condor*, con la spaziosa cabina principale tutta bianca e oro, inghirlandata come per una festa perpetua, con una corona che non appassiva. Lei aveva dipinto nel centro di ogni pannello un mazzo di fiori d'Inghilterra. Le ci erano voluti dodici mesi per completare tutt'intorno alla cabina di poppa quella fatica d'amore. Per lui era una meraviglia di pittura, il conseguimento più alto del buon gusto e dell'abilità; e quanto al vecchio Swinburne, il comandante in seconda, ogni volta che scendeva per i pasti, restava di sasso in ammirazione davanti al progredire dell'opera. Sembra quasi di sentire il profumo delle rose, dichiarava, annusando il lieve odore di trementina che permeava allora la sala da pranzo, e che (come confessò più tardi) gli toglieva un po' del suo solito appetito nell'aggredire il cibo. Ma non c'era niente di simile che interferisse nel suo piacere di sentirla cantare. «La signora Whalley è un vero e proprio usignolo, capitano», asseriva con aria da giudice imparziale dopo aver ascoltato intensamente sopra l'osteriggio fino all'ultima nota del pezzo. Col bel tempo, durante il secondo turno di guardia pomeridiano, i due uomini udivano i trilli e i gorgheggi coll'accompagnamento del pianoforte provenire dalla cabina. Il giorno stesso in cui si erano fidanzati aveva ordinato lo strumento a Londra, ma erano sposati da più di un anno prima che arrivasse, dopo aver fatto il giro del Capo. La grande cassa aveva fatto parte del primo carico di collettame diretto sbarcato nel porto di Hong Kong - avvenimento che agli uomini che percorrevano le indaffarate banchine di oggi doveva sembrare indistintamente remoto quanto i secoli bui della storia. Ma il capitano Whalley, in una mezz'ora di solitudine, poteva rivivere tutta la propria vita, con il suo romanzo, il suo idillio e il suo dolore. Le aveva dovuto chiudere lui stesso gli occhi. Se n'era andata da sotto la bandiera come la moglie di un marinaio, marinaio anche lei, nell'animo. Senza un'incrinatura nella voce, le aveva letto l'orazione funebre, dal suo libro di preghiere. Alzando gli occhi si era visto di fronte il vecchio Swinburne, col berretto premuto contro il petto, e il volto rugoso, arso dal sole, impassibile, inondato di gocce d'acqua come un blocco scalpellato di granito rosso sotto un acquazzone. Non c'era niente di male se il vecchio lupo di mare piangeva. Lui aveva dovuto leggere fino alla fine; ma dopo il tonfo del corpo nell'acqua, non ricordava molto di quel che era accaduto nei giorni successivi. Da una delle sottane nere della sua povera moglie, uno dei marinai più anziani dell'equipaggio, abile nel cucito, aveva ricavato un vestitino da lutto per la bambina.

Che Whalley dimenticasse era poco probabile, ma la vita non si può arginare come un lento corso d'acqua. La vita deborda sempre e sommerge le pene di un uomo, si richiude sopra un dolore come il mare sopra un corpo senza vita, a prescindere da quanto amore è andato al fondo. E il mondo non è cattivo. Tutti erano stati molto buoni con lui, specialmente la signora Gardner, la moglie del socio di maggioranza della Gardner, Patteson & Soci, gli armatori del *Condor*. Era stata lei a prendersi volontariamente cura della bambina e, al momento opportuno, l'aveva portata in Inghilterra assieme alle sue figlie, per completare la sua educazione. Un bel viaggio a quell'epoca, anche seguendo il percorso per mare e per terra del postale. Passarono dieci anni prima che lui la rivedesse.

Da piccola non aveva mai avuto paura del brutto tempo; lo pregava di portarla sul ponte in braccio raggomitolata sotto la sua incerata a guardare i grandi flutti che si scagliavano sul *Condor*. Il turbinio e il fragore delle onde sembravano riempire la sua piccola anima di un piacere che le toglieva il fiato. «Un ometto mancato», diceva di lei per scherzo. L'aveva chiamata Ivy per il suono della parola, e oscuramente attratto da una vaga associazione di idee. Lei si era avvinta stretta attorno al suo cuore, e lui si aspettava che restasse abbarbicata al suo papà come l'edera a una torre che non crolla; dimenticando, quand'era piccola, che, nella natura delle cose, lei avrebbe probabilmente scelto di attaccarsi a qualcun altro. Ma egli amava la vita a sufficienza per trarre una certa soddisfazione anche in quel caso, a parte un sentimento più intimo di perdita.

Dopo che aveva comprato la *Bella Donzella* per occupare la sua solitudine, si affrettò ad accettare un nolo di poco profitto per l'Australia, semplicemente perché gli offriva l'occasione di vedere la figlia nella sua nuova famiglia. Ciò che lo rese scontento lì, non fu vedere che lei si era attaccata a un altro uomo, ma che, a un esame ravvicinato, il sostegno che si era scelta sembrava un fuscello, una «mezzacartuccia» anche sotto l'aspetto della salute. L'insistita cortesia del genero gli spiaceva forse più del modo in cui disponeva della somma di denaro che aveva dato in dote a Ivy al suo matrimonio. Ma delle sue inquietudini non disse niente. Solo il giorno della sua partenza, con la porta d'ingresso già aperta, tenendole le mani e guardandola dritto negli occhi, aveva detto: «Lo sai, tesoro, che tutto quello che ho è per te e i pulcini. Bada di scrivermi apertamente». Lei gli aveva risposto con un movimento quasi impercettibile del capo. Assomigliava a sua madre per il colore degli occhi, e nel carattere, e anche in questo, che lo capiva senza tante parole.

Come c'era da aspettarsi, lei scrisse e alcune di queste lettere fecero alzare le bianche sopracciglia del capitano Whalley. Ma in fondo egli riteneva di raccogliere la vera ricompensa della propria vita, proprio perché riusciva a dare a richiesta tutto quel che serviva. In un certo senso, da quando era morta sua moglie, non era mai stato tanto contento come adesso. Curioso a dirsi, la puntualità nei fiaschi di suo genero gli faceva provare, a distanza, una specie di simpatia per quell'uomo. Quel tipo era così perpetuamente in cattive acque che accusarlo di navigazione imprudente sarebbe stato veramente ingiusto. No, no! Il capitano Whalley sapeva bene di cosa si trattava. Era sfortuna. Lui era stato straordinariamente fortunato, ma nella sua vita aveva visto troppe brave persone - marinai e no - affondare sotto il solo peso della sfortuna per non averne riconosciuto i segni fatali. Per tutte queste ragioni, stava pensando al modo migliore di vincolare ogni centesimo che avrebbe lasciato, quando, preceduta da un brontolio di voci (il cui primo rimbombo lo raggiunse per caso a Shanghai), arrivò la scossa del grande fallimento; e, dopo essere passato attraverso le fasi dello stupore, dell'incredulità, dell'indignazione, dovette arrendersi all'evidenza di non poter più dire di aver qualcosa da lasciare.

Per giunta, come se avesse solo aspettato quella catastrofe, l'uomo sfortunato, laggiù a Melbourne, abbandonò la sua infruttuosa partita, per sedersi nientemeno che in una sedia a rotelle. «Non potrà più camminare», scrisse la moglie. Per la prima volta in vita sua il capitano Whalley fu un po' sottosopra.

La *Bella Donzella* dovette mettersi amaramente a lavorare sul serio adesso. Non si trattava più di mantenere viva nei Mari del Sud la memoria di Harry Whalley il Temerario, o di fornire a un vecchio gli spiccioli e il vestiario, con in aggiunta, forse, il conto di qualche centinaio di sigari di prim'ordine da saldare alla fine dell'anno. Doveva mettercisi con impegno, e far marciare sodo la nave con la sua scarsa porzione di doratura per i vistosi arabeschi di prua e di poppa.

Questa necessità gli aprì gli occhi sui profondi mutamenti avvenuti nel mondo. Del suo passato restavano, qua e là, soltanto i nomi familiari, ma le cose e gli uomini, come li aveva conosciuti lui, erano spariti. Il nome di Gardner, Patteson & Soci era ancora in mostra sui muri dei magazzini dal lato del mare, sulle targhe d'ottone e sui vetri nel quartiere degli affari di più di un porto dell'Oriente, ma nella ditta non c'erano più un Gardner o un Patteson. Per il capitano Whalley non c'era più una poltrona e un benvenuto nell'ufficio privato, con qualche affaruccio che si era pronti a offrire a un vecchio amico, in ricordo dei servizi passati. Dietro alle scrivanie di quella stanza in cui lui, molto dopo aver lasciato l'impiego nella compagnia, quand'era vivo il vecchio Gardner, aveva ancora il diritto di entrare, ora sedevano i mariti delle signorine Gardner. Le loro navi adesso avevano dei fumaioli gialli con il bordo nero, e un orario per rotte prestabilite come un dannatissimo servizio tranviario. I venti di dicembre e di giugno per loro erano la stessa cosa; i loro capitani (eccellenti giovanotti, non ne dubitava) conoscevano, certamente, l'Isola di Whalley, perché recentemente il Governo vi aveva fatto installare una luce bianca fissa sulla punta nord (con un settore di pericolo indicato in rosso sullo scoglio del Condor), ma la maggior parte di loro si sarebbe molto sorpresa nel sentire che esisteva ancora un Whalley in carne e ossa - un vecchio che andava in giro per il mondo cercando di raccattare un carico qua e là per il suo brigantino.

E ovunque era lo stesso. Spariti gli uomini che a udire il suo nome avrebbero assentito in segno di stima, e si sarebbero sentiti onorati di fare qualcosa per Harry Whalley il Temerario. Svanite le occasioni che lui avrebbe saputo cogliere; e con loro lo stormo dei clipper dalle bianche ali che vivevano della tempestosa e incerta vita dei venti, schiumando grosse fortune dalla spuma dei mari. In un mondo che riduceva i profitti a un irriducibile minimo, in un mondo che era capace di contare la propria stazza libera da cima a fondo due volte al giorno e in cui magri noleggi venivano accaparrati per telegrafo con tre mesi di anticipo, non c'era alcuna possibilità di far fortuna per un individuo che vagava alla ventura su un piccolo brigantino - in verità c'era a mala pena lo spazio per esistere.

Di anno in anno diventava sempre più difficile e lui soffriva molto per l'esiguità delle somme che riusciva a mandare a sua figlia. Nel frattempo aveva rinunciato ai sigari buoni, e anche per quelli di qualità inferiore si limitava a sei al giorno. Non parlò mai delle sue difficoltà a Ivy né mai lei si dilungò sulla sua, di lotta per l'esistenza. La loro fiducia reciproca non aveva bisogno di spiegazioni, e la loro perfetta intesa resisteva senza dichiarazioni solenni di gratitudine o di rammarico. Sarebbe rimasto scioccato se a lei improvvisamente fosse venuto in mente di ringraziarlo con tante parole, ma trovò perfettamente naturale che lei gli dicesse di aver bisogno di duecento sterline.

Era arrivato con la *Bella Donzella* in zavorra al porto di immatricolazione del *Sofala*, in cerca di un nolo, e fu lì che la lettera della figlia lo raggiunse. Diceva che era inutile indorare la pillola: la sua unica risorsa era aprire una pensione di famiglia, per la qual cosa, secondo lei, le prospettive erano buone. Buone abbastanza, in ogni modo, perché gli dicesse con franchezza che con duecento sterline poteva avviarla. Aveva stracciato in fretta la busta, sul ponte, dove gli era stata consegnata dal fattorino del fornitore marittimo, che aveva portato la posta mentre ormeggiavano. Per la seconda volta in vita sua era scombussolato, e rimase impalato davanti alla porta della cabina con la lettera che gli

tremava fra le mani. Aprire una pensione! Duecento sterline per avviarla! L'unica risorsa! E lui non sapeva dove mettere le mani su duecento *pence*.

Per tutta la notte il capitano Whalley passeggiò sul casseretto della sua nave all'ancora, come se fosse stato in procinto di avvicinarsi alla terra con tempo coperto e incerto della sua posizione, dopo una traversata di molti giorni grigi senza vedere il sole, la luna o le stelle. La nera notte brillava dei fanali che guidano i marinai e delle dritte linee fisse delle luci della costa; e tutt'intorno alla *Bella Donzella* i fanali di fonda delle navi gettavano tremolanti scie sull'acqua della rada. Il capitano Whalley non vide nemmeno un barlume fino allo spuntar del giorno, quando si accorse che l'abbondante rugiada gli aveva inzuppato i vestiti.

La nave si era svegliata. Si fermò di botto, si lisciò la barba umida, e, con piedi stanchi, discese la scala del casseretto all'indietro. Nel vederlo, il primo ufficiale, che ciondolava assonnato qua e là per il cassero, rimase a bocca aperta nel mezzo di un gran sbadiglio da prima mattina.

«Buon giorno a lei», proferì solennemente il capitano Whalley, raggiungendo la sua cabina. Ma si arrestò sulla soglia, e senza voltarsi: «A proposito», disse, «ci dovrebbe essere una cassa di legno vuota messa via nel deposito dei viveri. Non è mica andata rotta, vero?».

Il primo ufficiale chiuse la bocca, poi, come inebetito, chiese: «Quale cassa vuota, comandante?».

«Una grande cassa da imballaggio, piatta, che è servita per il quadro in camera mia. La faccia portare in coperta e dica al carpentiere di darle un'occhiata. Fra poco mi potrebbe servire».

Il primo ufficiale non mosse un dito prima di aver sentito la porta della camera del capitano chiudersi rumorosamente dentro alla cabina. Allora, coll'indice, fece un segno al secondo ufficiale a poppa, come a dire che c'era qualcosa «nell'aria».

Al suono della campana la voce autoritaria del capitano Whalley rimbombò attraverso una porta chiusa: «Sedetevi e non aspettatemi». E i suoi ufficiali impressionati presero i loro posti, scambiandosi occhiate e sussurri attraverso la tavola. Come! Non faceva colazione? E dopo essere andato in giro tutta la notte sul ponte, per di più! Ah di sicuro c'era qualcosa nell'aria. Nell'osteriggio sopra le loro teste, chinate con determinazione sui piatti, tre gabbie di fil di ferro dondolavano e cigolavano per il saltellare senza posa dei canarini affamati; e gli ufficiali potevano distinguere i rumori dei movimenti controllati del loro «vecchio» nella sua cabina. Il capitano Whalley stava metodicamente caricando i cronometri, spolverando il ritratto della moglie morta, tirando fuori dal comò una camicia bianca pulita, preparandosi, col suo modo puntuale e senza fretta, a scendere a terra. Quella mattina non avrebbe potuto ingoiare neanche un boccone. Aveva deciso di vendere la *Bella Donzella*.

## III

Proprio in quell'epoca i giapponesi andavano cercando per mari e per monti navi di costruzione europea; non ebbe perciò alcuna difficoltà a trovare un acquirente, uno speculatore che condusse una dura trattativa, ma pagò la *Bella Donzella* in contanti, pensando di rivenderla guadagnandoci. Fu così che il capitano Whalley si trovò, un certo pomeriggio, a discendere i gradini di uno dei più importanti uffici postali dell'Oriente, con una striscia di carta azzurrognola in mano. Era la ricevuta di una raccomandata che conteneva una tratta di duecento sterline, indirizzata a Melbourne. Il capitano Whalley ficcò la carta nel taschino del panciotto, prese il bastone da sotto il braccio, e s'incamminò lungo la via.

Era un'arteria aperta di recente e mal tenuta, con marciapiedi rudimentali e un leggero strato di polvere che la ricopriva in tutta la sua larghezza. Un capo sfociava sulla strada povera e sporca delle botteghe cinesi vicino al porto, l'altro portava dritto, senza una casa, per circa tre chilometri, attraverso macchie di vegetazione come in una giungla, ai cancelli d'entrata del nuovo Consorzio dei Bacini. Le grezze facciate dei nuovi edifici del Governo si alternavano alle recinzioni vuote dei lotti liberi, e la vista del cielo sembrava accentuare la vastità di quell'ampio panorama. Dopo le ore di lavoro la strada si vuotava e gli indigeni la evitavano, come se si aspettassero di vedere una delle tigri dei dintorni dell'Acquedotto Nuovo sulla collina scendere a balzi al piccolo galoppo giù nel centro per prendersi un bottegaio cinese per cena. Il capitano Whalley non era schiacciato dalla solitudine di quella strada grandiosamente progettata. La sua era una presenza troppo prestante. Era solo una figura solitaria che avanzava con passo deciso, con una gran barba bianca da pellegrino, e un grosso bastone che assomigliava a un'arma. Da un lato, il nuovo Palazzo di Giustizia, aveva un portico basso e disadorno di colonne tozze seminascoste da qualche vecchio albero rimasto nel viale d'accesso. Dall'altro, le ali del padiglione della nuova Tesoreria Coloniale sporgevano in fuori fino alla linea della strada. Ma il capitano Whalley, che ormai non aveva né nave né casa, si ricordò, passando, che proprio in quel luogo, quando era arrivato la prima volta dall'Inghilterra, c'era un villaggio di pescatori, poche capanne di giunco erette su palafitte fra una cala fangosa soggetta alla marea e un melmoso sentiero che andava a finire serpeggiando dentro a una intricata landa senza bacini o acquedotto.

Né nave né casa. E la sua povera Ivy laggiù anche lei senza casa. Una pensione non è una casa anche se può dar da vivere. La sua sensibilità era terribilmente urtata dall'idea della pensione. Nella sua posizione sociale, egli aveva quel temperamento autenticamente aristocratico, caratterizzato dal disdegno per volgari natali e dai pregiudizi sulla natura degradante di certe occupazioni. Quanto a sé aveva sempre preferito dirigere navi mercantili (occupazione

assolutamente onesta e lineare) piuttosto che dedicarsi alla compravendita di merci la cui essenza è di avere la meglio su qualcuno in una trattativa - nella migliore delle ipotesi, una poco dignitosa prova di scaltrezza. Suo padre era stato il colonnello Whalley (a riposo) del servizio della Onorevole Compagnia delle Indie Orientali, con pochissimi mezzi oltre la pensione, ma con eminenti conoscenze. Si ricordava di quanto spesso, da bambino, i camerieri delle locande, i commercianti di campagna e piccola gente di quel genere, usassero rivolgersi con «Milord» al vecchio guerriero in considerazione del suo aspetto.

Anche il capitano Whalley (sarebbe entrato nella marina militare se suo padre non fosse morto prima che lui compisse quattordici anni) aveva qualcosa dell'aria imponente che sarebbe stata adatta a un vecchio e glorioso ammiraglio; ma si perse come una pagliuzza nel vortice di un torrente in mezzo allo sciame di umanità bruna e gialla che riempiva una strada che, per contrasto con l'ampio viale deserto da cui era appena passato, sembrava stretta come un vicolo e assolutamente tumultuante di vita. I muri delle case erano azzurri; le botteghe dei cinesi sbadigliavano come antri di caverne; mucchi di mercanzia indefinita inondavano l'oscurità della lunga fila di arcate, e l'ardente serenità del tramonto invadeva il centro della strada da un capo all'altro con un bagliore simile al riflesso di un incendio. Cadeva sui colori vivi e sulle facce scure della folla scalza, sui dorsi giallo pallido dei *coolies* seminudi che si facevano largo a spintoni, sull'equipaggiamento di un alto soldato *sikh* con la barba divisa nel mezzo e fieri baffi, di guardia davanti al cancello del recinto della polizia. Incombendo molto grossa sopra le teste, in un rosso alone di polvere, la pigiatissima carrozza del tram a cavo risaliva con cautela la corrente umana, con l'incessante strombettio della sua cornetta, simile a un vaporetto che avanza a tentoni nella nebbia.

Il capitano Whalley emerse come un palombaro sull'altro lato, e nell'ombra deserta fra le mura dei magazzini chiusi si tolse il cappello per rinfrescarsi la fronte. Il mestiere di padrona di una pensione implicava una certa cattiva reputazione. Si diceva che quelle donne fossero rapaci, senza scrupoli, infide; e sebbene egli non condannasse nessuna classe dei suoi simili - Dio ce ne scampi! - quelli erano sospetti ai quali era sconveniente che una Whalley si esponesse. Comunque con lei non si era lagnato. Era sicuro che condividesse i suoi sentimenti; gli dispiaceva per lei; si fidava del suo giudizio; la considerava una concessione misericordiosa poterla aiutare ancora una volta - ma nel profondo del suo cuore aristocratico per lui sarebbe stato più facile rassegnarsi all'idea che lei facesse la sarta. Ricordava vagamente di aver letto anni addietro un poema toccante intitolato *The Song of the shirt*. Andava benissimo che facessero delle canzoni sulle povere donne. La nipote del colonnello Whalley un'affittacamere! Puah! Si rimise il cappello, frugò nelle due tasche, e fermatosi un momento per avvicinare un fiammifero acceso al mozzicone di un sigaro da pochi soldi, soffiò un'amara nuvola di fumo a un mondo che poteva riservare simili sorprese.

Di una cosa sola era certo - che era degna figlia di una madre intelligente. Ora che aveva superato il dolore di separarsi dalla sua nave, percepì chiaramente che quel passo era stato inevitabile. Forse, senza confessarselo, lo sapeva fin dal principio. Ma lei, con l'audacia di affrontare la verità e il coraggio di parlar chiaro - tutte qualità che avevano fatto di sua madre una donna il cui parere era prezioso - da lontano, laggiù, doveva averne avuto una percezione intuitiva.

Doveva proprio finire così! Anzi, era una fortuna che lei gli avesse forzato la mano. Ancora un anno o due e sarebbe stata una vendita assolutamente infruttuosa. Per far andare avanti la nave aveva dovuto impegnarsi ogni anno più a fondo. Era indifeso davanti all'insidioso lavoro delle avversità, ai cui più scoperti assalti poteva presentare una fronte salda, come uno scoglio che subisce impassibile la furia diretta del mare, ignorando altero la traditrice risacca che lo mina alla base. E così, assolto ogni impegno, soddisfatta la richiesta di lei, e non dovendo una lira a nessuno, dal ricavato della vendita gli rimaneva una somma di cinquecento sterline da metter via al sicuro. E in aggiunta si portava appresso circa quaranta dollari in spiccioli - sufficienti per pagare il conto dell'albergo, sempre che non si trattenesse troppo a lungo nella modesta camera in cui si era rifugiato.

Ammobiliata con avarizia, quella camera col pavimento lucidato a cera, si apriva su una delle verande laterali. Il disordinato edificio di mattoni, arieggiato come una gabbia di uccelli, risuonava dell'incessante sbatacchiare delle stuoie di canna tormentate dal vento fra i pilastri squadrati e imbiancati a calce della facciata verso il mare. Le camere erano alte, sui soffitti scorreva la luce ondeggiante del sole; e le periodiche invasioni dei turisti di qualche piroscafo ancorato nel porto passavano rapidamente nel crepuscolo ventoso di quelle stanze col tumulto delle loro voci insolite e con la loro presenza fugace, come staffette di ombre migratorie condannate a fare il giro del mondo a tutta velocità senza lasciare traccia. Il cicaleccio delle loro irruzioni si abbassava tanto improvvisamente quanto si era alzato; e i corridoi esposti all'aria e le sedie a sdraio delle verande non conoscevano più la loro fretta di vedere tutto o il loro riposo prostrato; e il capitano Whalley, imponente e dignitoso, lasciato pressoché solo nel vasto albergo dopo ogni allegro fuggi-fuggi, si sentiva sempre più come un turista dimenticato a terra senza uno scopo davanti a sé, come un viandante derelitto senza una casa. Nella solitudine della sua camera fumava assorto, fissando le due cassette da marinaio che contenevano tutto ciò che poteva dir suo al mondo. Un grosso rotolo di carte nautiche in una custodia di tela da vele era appoggiato in un angolo; la piatta cassa da imballo con dentro il ritratto a olio e le tre fotografie al carbone era stata spinta sotto il letto. Era stanco di discutere condizioni, di assistere a perizie, di tutta la procedura dell'affare. Ciò che per l'altra parte contraente era semplicemente la vendita di una nave, per lui era un evento grave che implicava una visione radicalmente nuova dell'esistenza. Sapeva che dopo questa, di navi non ce ne sarebbero state altre; e le speranze della sua giovinezza, l'esercizio dei suoi talenti, ogni sentimento e conseguimento della maturità, erano stati indissolubilmente legati alle navi. Aveva servito le navi; ne era stato proprietario; e anche gli anni in cui era stato un marinaio a riposo erano stati sopportabili all'idea che avrebbe solo dovuto allungare una mano piena di soldi per prendersene una. Si era sentito autorizzato a considerarsi il proprietario di tutte le navi del mondo. La vendita di questa

era un lavoro spossante; ma quando infine non fu più sua, quand'ebbe firmato l'ultima ricevuta, fu come se tutte le navi se ne fossero andate insieme via dal mondo, lasciandolo sulla riva di oceani inaccessibili con settecento sterline in mano.

Camminando lungo la banchina con andatura ferma, senza fretta, il capitano Whalley distolse lo sguardo dalla rada familiare. Due generazioni di marinai nate dal suo primo giorno in mare stavano fra lui e tutte quelle navi all'ancora. La sua era venduta e lui si chiedeva: E adesso?

Dal senso di solitudine, di vuoto interiore - e anche di perdita, come se gli fosse stata strappata addirittura l'anima a forza - gli era sorto istantaneo il desiderio di partire subito per raggiungere sua figlia. «Eccoti gli ultimi *pence*», le avrebbe detto, «prendili, mia cara. Ed ecco il tuo vecchio babbo: devi prendere anche lui».

La sua anima si ritrasse, come spaventata da ciò che si nascondeva in fondo a quell'impulso. Arrendersi! Mai! Quando si è esausti vengono in mente sciocchezze di ogni genere. Che bel regalo, per una povera donna, quelle settecento sterline con l'ingombro di un vecchio gagliardo che con ogni probabilità poteva durare ancora anni e anni. Non era in condizioni di morire sulla breccia come uno qualsiasi dei giovanotti che comandavano quelle navi ormeggiate là fuori? Era ancora solido com'era sempre stato. Quanto a chi gli avrebbe dato da lavorare, questa era un'altra faccenda. Lui, con il suo aspetto e i suoi precedenti, doveva andarsi a cercare un posto per un giovane? La gente, temeva, non l'avrebbe preso sul serio; oppure se riusciva a fare una buona impressione su qualcuno, avrebbe forse ottenuto solo pietà, che sarebbe stato come mettersi nudi per essere frustati. Non aveva nessuna voglia di buttarsi via per meno di niente. Non sapeva che farsene della pietà altrui. D'altro canto, non era tanto facile che un comando - l'unica cosa che poteva cercare col dovuto riguardo al decoro comune - fosse lì ad aspettare lui all'angolo della prossima strada. I comandi oggigiorno non si trovano al mercato. Fin da quando era sbarcato per trattare l'affare della vendita, aveva tenuto le orecchie aperte, ma non aveva sentito il minimo accenno che nel porto ci fosse un comando vacante. E anche se ce ne fosse stato uno, il suo stesso passato di successo gli era di intralcio. Per troppo tempo era stato il datore di lavoro di se stesso. La sola credenziale che potesse presentare era la testimonianza di tutta la sua vita. Quale miglior raccomandazione si poteva desiderare? Ma aveva la vaga sensazione che quell'unico documento sarebbe stato considerato come un'arcaica curiosità dei mari d'Oriente, un papiro vergato con segni obsoleti - in una lingua semidimenticata.

## IV

Rimuginando questi pensieri, continuò la sua passeggiata vicino alla ringhiera del lungomare, col suo ampio petto, nient'affatto curvo, come se le sue grosse spalle non avessero mai sentito il peso dei fardelli che bisogna portare fra la culla e la tomba. Non una piega traditrice o una ruga di preoccupazione sfiguravano la pacifica modellatura del volto. Volto pieno e non abbronzato, la cui parte superiore emergeva, massiccia e tranquilla, su dal flusso verso il basso della barba argentea, con la impressionante delicatezza della carnagione chiara e l'ampiezza possente della fronte. Il primo lampo del suo sguardo vi cadeva addosso candido e rapido, come quello di un bambino; ma per la foltezza ispida delle sopracciglia nivee l'affabilità della sua attenzione assumeva il carattere di un'indagine acuta e penetrante. Con l'età si era un po' ingrassato, la circonferenza gli si era arrotondata come un vecchio albero che non dà segni di decadenza; e persino l'ondulazione opulenta e lucente della barba bianca sul petto sembrava un attributo di vitalità e di vigore inestinguibili.

Un tempo piuttosto fiero della sua grande forza fisica, e anche del suo aspetto esteriore, conscio del suo valore, e inflessibile nella sua rettitudine, gli era rimasto, come eredità della prosperità perduta, il portamento tranquillo dell'uomo che in ogni circostanza si è dimostrato adatto al genere di vita che si è scelto. Procedeva a grandi passi in linea retta sotto la tesa sporgente di un vecchio panama, che aveva il cocuzzolo basso, una piega attraverso l'intero diametro, uno stretto nastro nero. Con quel copricapo, indistruttibile e un po' scolorito, lo si poteva riconoscere facilmente anche da lontano sulle banchine brulicanti e nelle strade animate. Non aveva mai adottato la moda relativamente moderna dei caschi di sughero sbiancato. Non gli piaceva la forma; e sperava di riuscire a mantenere la testa fresca e a posto fino alla fine dei suoi giorni senza tutte quelle trovate per la ventilazione igienica. I capelli erano tagliati corti, la biancheria sempre di un bianco immacolato; un abito di flanella grigia leggero, liso fino alla trama ma scrupolosamente spazzolato, si agitava attorno a quelle membra solide, aumentandone le dimensioni per via del taglio non aderente. Gli anni avevano mitigato l'audacia allegra e imperturbabile della sua giovinezza in un umore spensieratamente sereno; e il ticchettare svagato del bastone con la punta di ferro accompagnava il rumore dei suoi passi sul selciato con un suono sicuro di sé. Era impossibile collegare una presenza così prestante e quell'aspetto imperturbato ai guai degradanti della povertà; l'intera esistenza dell'uomo sembrava passarvi davanti, facile e ampia, in una libertà di mezzi altrettanto abbondante del vestito che indossava.

Il terrore irrazionale di dover intaccare le cinquecento sterline per le spese personali in albergo turbava il saldo equilibrio della sua mente. Non c'era tempo da perdere. Il conto continuava a salire. Nutriva la speranza che quelle cinquecento sterline fossero forse il mezzo, se ogni altra cosa falliva, per ottenere un qualche lavoro che, mantenendo insieme corpo e anima (non un affare di gran spesa), gli consentisse di essere utile a sua figlia. Perché lui pensava che fosse il denaro di lei che impiegava, finanziando, per così dire, il padre solamente a beneficio della figlia. Una volta al

lavoro, l'avrebbe aiutata con la parte maggiore dei propri guadagni; era in grado di farlo ancora per molti anni, e questo affare della pensione di famiglia, ragionava fra sé, qualsiasi fossero le prospettive, non poteva essere una miniera d'oro fin dall'inizio. Ma quale lavoro? Era pronto a prendere qualunque cosa in modo onesto purché gli arrivasse presto in mano; perché le cinquecento sterline dovevano restare intatte per ogni eventualità. Quello era il punto fondamentale. Con la somma intera ci si sentiva le spalle coperte; gli sembrava che se l'avesse lasciata scendere a quattrocentocinquanta o anche quattrocentottanta, tutta l'efficacia avrebbe abbandonato i soldi, come se nella cifra tonda ci fosse un potere magico. Ma che genere di lavoro?

Trovatosi di fronte a quel pressante interrogativo come a un molesto fantasma per il quale non possedeva una formula esorcizzante, il capitano Whalley si fermò di botto in cima a un ponticello che attraversava ripido il letto di un piccolo fiume incanalato tra due argini di granito. Ormeggiato fra i blocchi squadrati, un *praho* malese d'alto mare galleggiava mezzo nascosto sotto l'arco in muratura, con i pennoni ammainati, senza segno di vita a bordo, e coperto da poppa a prua con un tetto di stuoie di foglie di palma. Si era lasciato dietro i marciapiedi surriscaldati fiancheggiati dalle facciate di pietra che, come pareti di scogliere scoscese, seguivano lo snodarsi delle banchine; e dinanzi a lui si apriva uno spazio sconfinato, dall'aspetto ordinato e silvestre, con ampi manti d'erba spianata, simili a pezze di tappeto verde ben tese, e lunghe file di alberi allineati in colossali portici di fusti scuri incoronati da una volta di rami.

Alcuni di questi viali finivano al mare. Era una riva a terrazze; e più oltre, sulla distesa dell'orizzonte, profonda e scintillante come lo sguardo di un occhio azzurro cupo, un'obliqua striscia punteggiata di porpora si allungava all'infinito attraverso lo spazio vuoto fra due verdeggianti isolette gemelle. Gli alberi e i pennoni di alcune navi lontane, con lo scafo invisibile nelle rade esterne, sorgevano direttamente dall'acqua in un fine labirinto di linee rosate disegnate a matita sull'ombra chiara del lato orientale. Il capitano Whalley rivolse loro un lungo sguardo. La nave che era stata sua, era ancorata là fuori. Era stupefacente pensare che non gli era più consentito prendere una barca al molo per farsi portare alla sua nave quando veniva la sera. A nessuna nave. Forse mai più. Prima che la vendita fosse conclusa, e finché non era stato pagato il denaro dell'acquisto, aveva passato ogni giorno un po' di tempo a bordo della *Bella Donzella*. Il denaro era stato versato quella mattina stessa, e ora, tutto d'un colpo, non c'era proprio più una nave sulla quale potesse salire a bordo quando voleva; non c'era più una nave che avesse bisogno di lui per fare il proprio lavoro - per vivere. Sembrava una situazione incredibile, troppo bizzarra per durare. E il mare era pieno di imbarcazioni di tutti i tipi. C'era quel *praho* così immobile, avvolto nel suo sudario di foglie di palma intrecciate - anch'esso aveva il suo uomo indispensabile. Vivevano l'uno per l'altro, quel malese che non aveva mai visto, e quella cosa poco ingombrante dalla poppa alta che sembrava riposare dopo un lungo viaggio. E non ce n'era una, fra tutte quelle navi che vedeva, vicine e lontane, che non avesse un uomo, l'uomo senza il quale la nave più bella è una cosa morta, un pezzo di legno galleggiante, senza scopo.

Dopo quell'unico sguardo alla rada andò avanti perché non c'era niente per cui tornare indietro, e bisognava far passare il tempo in qualche modo. I viali dai grandi alberi correvano dritti attraverso l'Esplanade, intersecandosi ad angoli diversi, nudi come colonne in basso, lussureggianti in alto. Lassù i rami intrallacciati sembravano dormire beatamente; non si muoveva una foglia e, in mezzo alla strada, i lampioni di ghisa, esili come giunchi, dorati come scettri, si assottigliavano in una lunga prospettiva, con in cima i loro globi di porcellana bianca, simili a qualche barbara decorazione di uova di struzzo esposte in fila. Il cielo fiammeggiante accendeva una minuscola scintilla scarlatta sulla superficie sfavillante di ogni conchiglia di vetro.

Col mento un po' sprofondato, le mani dietro la schiena, e la punta del bastone che segnava la ghiaia con una sottile serpentina dietro i suoi tacchi, il capitano Whalley rifletteva che se una nave senza uomo era come un corpo senz'anima, un marinaio senza nave non contava tanto di più a questo mondo di un inutile pezzo di legno, alla deriva sul mare. Il legno poteva essere anche sano, di fibra dura, difficile da distruggere, ma cosa contava! E un improvviso senso di irrimediabile inoperosità gravò sui suoi piedi come una grande stanchezza.

Una successione di carrozze scoperte venne filando sulla strada del mare, aperta da poco. Al di là degli ampi manti d'erba si vedevano i dischi vibranti delle ruote. Le vivide cupole degli ombrellini s'inclinavano leggermente verso l'esterno come dei fiori sbocciati sull'orlo di un vaso; e il tranquillo specchio d'acqua turchina, attraversato da una striscia violetta, faceva da sfondo alle ruote che giravano veloci e al focoso movimento dei cavalli, mentre le teste col turbante dei servitori indiani, alzate sopra la linea dell'orizzonte sul mare, scivolavano rapide sull'azzurro più pallido del cielo. In uno spazio libero vicino al ponticello ciascun equipaggio compiva al trotto con eleganza un'ampia curva che l'allontanava dal tramonto; poi, trattenendo bruscamente i cavalli, entrava nel viale principale in una lunga fila che si muoveva lentamente con la grande immobilità rossa del cielo alle spalle. I tronchi degli alberi possenti erano toccati dal rosso tutti dal medesimo lato, l'aria sembrava in fiamme sotto l'alto fogliame, la terra stessa era rossa sotto gli zoccoli dei cavalli. Le ruote giravano solenni; uno dopo l'altro gli ombrellini chinarono il capo, piegando i loro colori come fiori sgargianti che alla fine del giorno chiudono i petali. In tutti quei cinquecento metri di esseri umani non una voce pronunciava una parola distinta, si sentiva solo un rumore sordo e attutito, mescolato a leggeri suoni tintinnanti e, sopra i mantici abbassati, le teste e le spalle immobili degli uomini e delle donne seduti a coppie, emergevano impassibili - come se fossero di legno. Ma una carrozza a una pariglia, arrivata tardi, non raggiunse la fila.

Rotolava rapida e senza rumore, ma entrando nel viale, uno degli scuri bai sbuffò, inarcando il collo e scartando dalla stanga con il puntale di acciaio; un fiotto di schiuma cadde dal morso sulla punta di un garrese satinato, e subito la faccia bruna del cocchiere si chinò in avanti sopra le mani per afferrare meglio le redini. Era un lungo landò verde scuro, che aveva un movimento fluttuante e altero tra le molle a C fortemente incurvate, e una specie di maestosità rigorosamente ufficiale nella sua suprema eleganza. Sembrava più spazioso del solito, con cavalli

leggermente più grandi, i finimenti un filino più perfetti, i servitori appollaiati un po' più in alto a cassetta. Gli abiti di tre donne - due giovani e graziose, e una, matura, bella, imponente - sembravano riempire completamente il corpo poco profondo della carrozza. Il quarto viso, era quello di un uomo, terreo e distinto, con palpebre pesanti, pizzo e baffi scuri, folti, brizzolati, che avevano, in qualche modo, l'aria di solide appendici. Sua Eccellenza.

Il rapido moto di quell'unico equipaggio fece apparire tutti gli altri assolutamente inferiori, intristiti, e ridotti a trascinarsi penosamente a passo di lumaca. Il landò distanziò tutta la fila in una rincorsa sostenuta; i lineamenti dei passeggeri, sottratti alla vista come in un turbine, si lasciarono dietro un'impressione di sguardi fissi e di impassibile vacuità; e dopo esser svanito in pieno slancio, per così dire, nonostante la lunga colonna di veicoli che rasentava il marciapiede avanzando al passo, tutto il maestoso panorama del viale sembrò più ampio e svuotato di vita nell'accresciuta impressione di un'augusta solitudine.

Il capitano Whalley aveva alzato la testa per guardare, e la sua mente, disturbata nella sua meditazione, si volse meravigliata (come accade alle menti degli uomini) a considerazioni di nessuna importanza. Lo colpì il fatto che proprio in quel porto, dove aveva appena venduto la sua ultima nave, era entrato con la prima che avesse mai posseduto, e con la testa piena del progetto di aprire una nuova rotta commerciale in una remota parte dell'Arcipelago. Il governatore di allora l'aveva incoraggiato in tutti i modi. Non era Sua Eccellenza quello - il signor Denham - un governatore in maniche di camicia; un uomo che si occupava notte e giorno, per così dire, della crescente prosperità della colonia, con l'abnegazione di una balia per il bambino che ama; uno scapolo solitario che viveva come in un accampamento con pochi servitori e i suoi tre cani in quello che allora si chiamava il Bungalow del Governo: un edificio dal tetto basso sul pendio semidiboscato di una collina, con una nuova asta per la bandiera sul davanti e un poliziotto di guardia sulla veranda. Ricordava la faticosa ascensione alla collina, sotto il sole cocente, per la sua udienza; l'aspetto sguarnito di mobili della fresca stanza in ombra; la lunga tavola colma di pile di carte da una parte, e due fucili, un cannocchiale di ottone, una boccettina d'olio con una penna infilata nel collo dall'altra - e la lusinghiera attenzione accordatagli dall'uomo al potere. Era un'impresa piena di rischi quella che era venuto a esporre, ma venti minuti di colloquio nel Bungalow del Governo sulla collina l'avevano resa più liscia sin dall'inizio. E mentre si accomiatava, il signor Denham, già seduto davanti alle sue carte, gli aveva gridato dietro: «Il mese prossimo la *Didone* salpa per una crociera da quelle parti, e chiederò ufficialmente al comandante di farle visita per vedere come se la cava». La *Didone* era una delle veloci fregate stazionate in Cina - e trentacinque anni sono una bella fetta di tempo. Trentacinque anni prima, per la colonia, un'impresa come la sua era abbastanza importante perché fosse protetta da una nave di Sua Maestà. Una bella fetta di tempo. Gli individui contavano qualcosa allora. Uomini come lui; e anche come il povero Evans, per esempio, con la sua faccia rubiconda, i favoriti neri come il carbone, gli occhi inquieti. Era stato lui che aveva installato il primo scalo di alaggio per riparare le piccole navi, al limitare della foresta, in una baia solitaria della costa tre miglia più su. Il signor Denham aveva incoraggiato anche quell'impresa, eppure, non si sa come, il povero Evans aveva finito col morire in patria, maledettamente a corto di quattrini. Si diceva che suo figlio, per vivere, spremesse olio dalle noci di cocco in qualche isoletta dell'Oceano Indiano dimenticata da Dio; ma era da quello scalo di alaggio in una solitaria baia boscosa che erano sorti i cantieri del Consorzio dei Bacini, con i tre bacini di carenaggio scavati nel vivo della roccia, le banchine, i moli, la centrale elettrica, i capannoni per le macchine a vapore - con la biga gigantesca, capace di sollevare i carichi più pesanti mai portati in mare, e di cui si vedeva la testa, come la cima di uno strano monumento bianco, spuntare sopra boscose punte di terra e sabbiosi promontori, quando, venendo da ovest, ci si avvicinava al Porto Nuovo.

C'era stato un tempo in cui gli uomini erano tenuti in considerazione: nella colonia non c'erano tante carrozze allora, anche se gli par di ricordare che il signor Denham avesse una carozzella. E fu come se il capitano Whalley venisse spazzato via dal grande viale dal gorgo di una risacca mentale. Ricordò rive fangose, un porto senza banchine, un unico pontile solitario di legno (quella però era un'opera pubblica) che si protendeva storto, i primi capannoni per il carbone eretti sulla Punta della Scimmia, che presero misteriosamente fuoco e bruciarono lentamente senza fiamma per giorni e giorni, tanto che le navi stupite entravano in una rada piena di fumo solforoso, e il sole pendeva rosso sangue a mezzogiorno. Ricordava le cose, i volti, e anche qualcosa di più - come il debole aroma di una tazza assaporata fino in fondo, come una sottile effervescenza dell'aria che non si poteva più trovare nell'atmosfera di oggi.

In quella rievocazione, rapida e piena di dettagli, come un lampo di magnesio dentro alle nicchie di un buio mausoleo, il capitano Whalley contemplò cose un tempo importanti, gli sforzi di piccoli uomini, la crescita di un grande centro, ora derubate di ogni valore dalla grandezza dei fatti compiuti, da speranze ancora più grandi; e questo, per un istante, gli diede una tale presa, quasi fisica sul tempo, una tale comprensione dei nostri sentimenti immutabili, che si fermò di botto, colpì il suolo col bastone, e mentalmente esclamò: «Cosa diavolo ci faccio qui!». Sembrò smarrito in una specie di stupore; ma sentì chiamare il suo nome da una voce asmatica una, due volte - e lentamente si girò sui tacchi.

Allora vide venirgli incontro, dondolando come un'anatra con piglio da autocrate, un uomo dall'aspetto antiquato e gottoso, con capelli bianchi come i suoi, ma guance sbarbate e floride, e una cravatta - quasi un fazzoletto da collo - le cui rigide estremità si proiettavano ben oltre il mento; gambe tonde, braccia tonde, corpo tondo, faccia tonda, producendo nell'insieme l'effetto che la sua bassa figura fosse stata gonfiata con una pompa, con tutta l'aria che le cuciture del vestito potevano sopportare. Costui era il Sovrintendente del porto. Il Sovrintendente è una specie superiore di Capitano di porto; una persona, lì in Oriente, di un certo riguardo nel proprio ambito; funzionario del governo, magistrato delle acque del porto, e dotato di una vasta ma non ben definita autorità disciplinare sui marinai di ogni categoria. Si diceva che questo Sovrintendente in particolare considerasse tale autorità miseramente inadeguata, in quanto non includeva il potere di vita e di morte. Era una spiritosa esagerazione. Il capitano Eliott era abbastanza

soddisfatto della propria posizione, e non cullava alcun senso insignificante del proprio potere. Il suo temperamento presuntuoso e tirannico non gli permetteva di lasciarlo sminuire nelle sue mani per mancanza d'uso. La franchezza esuberante e collerica dei suoi giudizi sul carattere e sulla condotta delle persone faceva sì che in fondo fosse temuto. Sebbene a parole molti fingessero di non curarsi minimamente di lui, altri, a sentirlo nominare, avrebbero solo sorriso acidamente, e c'era anche chi osava definirlo un «vecchio furfante impiccione». Ma per quasi tutti, uno scoppio d'ira del capitano Eliott era quasi altrettanto sgradevole da affrontare quanto una possibilità di annientamento.

**V**

Quando fu proprio vicino disse, sbuffando in un grugnito:

«Cosa sento, Whalley? È vero che vendi la *Bella Donzella*?».

Guardando altrove, il capitano Whalley rispose che era cosa fatta - il denaro era stato versato quella mattina; e l'altro espresse subito la propria approvazione per un'azione così sensata. Stava rientrando a casa per pranzo, spiegò, ed era sceso dal suo calesse per sgranchirsi le gambe. Sir Frederick aveva un bell'aspetto alla fine della carriera. Vero?

Il capitano Whalley non sapeva rispondere; aveva notato solo la carrozza che passava.

Il Sovrintendente del porto, con le mani affondate nelle tasche di una giacca di alpaca sconvenientemente corta e attillata per un uomo della sua età e del suo aspetto, incedeva zoppicando leggermente, e con la testa che arrivava solo alla spalla del capitano Whalley, che camminava disinvolto, gli occhi fissi davanti a sé. Erano stati buoni compagni anni prima, quasi intimi. All'epoca in cui Whalley comandava il celebre *Condor*, Eliott era il capitano del quasi altrettanto famoso *Colombaccio*, per gli stessi armatori;e quando era stato creato l'incarico di Sovrintendente del porto, Whalley avrebbe potuto essere l'unico altro serio candidato. Ma il capitano Whalley, allora nel fiore degli anni, era deciso a non servire nessuno se non la sua buona stella. Lontano da lì, occupato a battere il ferro finché era caldo, fu contento di sapere che l'altro era riuscito. C'era una duttilità mondana nel burbero Ned Eliott che gli sarebbe servita molto in quel genere di carica ufficiale. Ed erano, in fondo, così diversi che quando giunsero lentamente alla fine del viale, davanti alla Cattedrale, a Whalley non era mai passato per la testa che avrebbe potuto esserci lui al posto dell'altro - fornito del necessario fino alla fine dei suoi giorni.

L'edificio sacro, che si ergeva in solenne isolamento fra viali convergenti di enormi alberi, quasi a inserire gravi pensieri celesti nelle ore dello svago, offriva un portale gotico chiuso alla luce e alla gloria dell'occidente. Il vetro del rosone sopra l'ogiva sfavillava come carbone infuocato fra le profonde incisioni di una ruota di pietra. I due uomini tornarono indietro.

«Sai cosa dovrebbero fare adesso, Whalley?», grugnì il capitano Eliott all'improvviso.

«Cosa?».

«Dovrebbero mandare qui un vero e proprio lord quando scadrà il tempo per Sir Frederick. Eh?».

Senza convinzione, il capitano Whalley rispose che non vedeva perché un lord della specie giusta non avrebbe dovuto andar bene come chiunque altro. Ma questo non era il punto di vista del suo interlocutore.

«No, no. Le cose qui vanno avanti da sole. Niente le può fermare ormai. È il posto giusto per un lord», ringhiò in frasi spezzate. «Guarda i cambiamenti da quando ci siamo noi. Abbiamo bisogno di un lord qui adesso. A Bombay ce l'hanno».

Una o due volte all'anno, pranzava alla Residenza del Governo, un palazzo con archi e colonne, traforato di finestre, su una collina sistemata a vialetti e giardini. E recentemente, nella sua lancia a vapore di Sovrintendente, aveva portato un duca a visitare le migliorie del porto. Prima era andato di persona, «per pura cortesia», a scegliere un buon ancoraggio per lo yacht del duca. Dopodiché aveva avuto un invito a pranzo a bordo. La duchessa stessa aveva pranzato con loro. Un donnone con la faccia rubiconda. Pelle bruciata dal sole. Rovinata, secondo lui. Modi molto graziosi. Proseguivano per il Giappone...

Raccontava questi dettagli a mo' di giaculatoria a edificazione del capitano Whalley, interrompendosi per gonfiare le guance, come per un senso represso di importanza, e sporgendo ripetutamente in fuori le labbra carnose tanto che la punta schiacciata del naso rosso sembrava immergersi nel latte dei baffi. Il paese si governava da solo; andava bene per qualsiasi lord; non dava grattacapi tranne che nel Compartimento marittimo - nel Compartimento marittimo, ripeté due volte, e dopo aver sbuffato forte incominciò a raccontare come, l'altro giorno, il Console Generale di Sua Maestà nella Cocincina francese avesse telegrafato a lui - nella sua veste ufficiale - per chiedergli di mandare laggiù un marinaio qualificato che assumesse il comando di una nave di Glasgow il cui capitano era morto a Saigon.

«Ne ho dato comunicazione all'alloggio degli ufficiali nella Casa del marinaio», proseguì, mentre lo zoppicare dell'andatura sembrò accentuarsi con il crescere dell'irritazione nella voce. «Là ce n'è un mucchio. Di uomini, ce n'è almeno il doppio di quanti siano gli imbarchi disponibili nelle linee locali. Tutti avidi di un lavoro comodo. Almeno il doppio - e - prova a indovinare, Whalley?...».

Si fermò di botto; le mani strette a pugno e cacciate profondamente in fondo, sembravano sul punto di far scoppiare le tasche della giacca. Al capitano Whalley sfuggì un lieve sospiro.

«Allora? Penseresti che siano inciampati l'uno sull'altro. Neanche per sogno. Paura, all'idea di tornare in patria. Si sta bene qui al caldo sdraiati su una veranda ad aspettare un lavoro. Io, seduto nel mio ufficio, ad aspettare. Nessuno. Ma cosa si immaginavano? Che sarei rimasto là come un allocco col telegramma del Console Generale davanti a me?

Eh no, perbacco. Così ho consultato un elenco degli uomini, che tengo da me, e ho mandato a chiamare Hamilton - il più fannullone di tutti - e l'ho semplicemente costretto ad andare. Minacciandolo di dare ordini al cambusiere della Casa del marinaio di sbatterlo fuori senza tanti complimenti. Non riteneva quell'imbarco degno di lui - se mi permetti. "Ho qui il suo stato di servizio", ho detto. "Lei è sbarcato qui diciotto mesi fa, e da allora non ha fatto sei mesi di lavoro. Ora è in debito con la Casa per il vitto e l'alloggio, e immagino che conti che alla fine pagherà la Capitaneria di porto. Vero? Lo farà; ma se non coglie quest'occasione, se ne va dritto dritto in Inghilterra, biglietto pagato d'ufficio, col primo piroscafo diretto in patria che passi di qua. Lei è peggio di un mendicante e qui mendicanti bianchi non ne vogliamo". Gli ho messo paura. Ma vedi che seccatura è stata per me, tutto ciò».

«Non avresti avuto alcuna seccatura», disse quasi involontariamente il capitano Whalley, «se avessi mandato a chiamare me».

Il capitano Eliott era immensamente divertito; si scuoteva dal ridere mentre camminava. Ma tutt'a un tratto smise di ridere. Un vago ricordo gli aveva attraversato la mente. Non aveva sentito dire all'epoca del crollo della Travancore e Deccan che il povero Whalley era stato completamente ripulito? «Santo cielo, è al verde!», pensò; e subito, alzando gli occhi, guardò di sottecchi il compagno. Ma il capitano Whalley sorrideva austeramente dritto davanti a sé, con un portamento del capo inconcepibile in un uomo senza un soldo - e ne fu rassicurato. Impossibile. Non poteva aver perso tutto. Quella nave era stata solo un passatempo per lui. E la riflessione che era improbabile che un uomo, il quale aveva confessato di aver ricevuto quella mattina stessa una somma di denaro presumibilmente cospicua, gli facesse un'inaspettata richiesta di un piccolo prestito, lo mise di nuovo completamente a suo agio. C'era stata, però, una lunga pausa nel loro discorrere e non sapendo come ricominciare, ringhiò su un tono serio: «Noi vecchi dovremmo tirare i remi in barca adesso».

«Per alcuni di noi la cosa migliore sarebbe morire coi remi in mano», disse il capitano Whalley, con noncuranza.

«Eh dai. Non sei un po' stanco ormai di tutta la baracca?», borbottò l'altro, di cattivo umore.

«Tu sì?».

Il capitano Eliott era stanco. Mortalmente stanco. Rimaneva attaccato così a lungo al suo posto solo per raggiungere il massimo della pensione prima di andarsene in Inghilterra. Non sarebbe stata comunque molto di più della povertà; però era l'unica cosa fra lui e l'ospizio. E aveva famiglia. Tre figlie, come Whalley sapeva. Fece capire a «Harry, vecchio mio», che le tre ragazze erano per lui fonte di grandissima ansia e preoccupazione. Sufficiente a far diventare matto un uomo.

«Perché? Cosa combinano?», chiese il capitano Whalley con una specie di divertita svagatezza.

«Combinano! Non combinano niente. Questo è il punto. Tennis sui prati e stupidi romanzi dalla mattina alla sera...».

Se almeno una fosse stata un maschio! Ma tutte e tre! E, per colmo di sfortuna, sembrava che al mondo non fosse rimasto un solo giovanotto decente. Quando si guardava intorno al club vedeva solo un mucchio di presuntuosi bellimbusti troppo egoisti per pensare di far felice una brava ragazza. Un'estrema indigenza gli si parava davanti con tutta quella gente da mantenere in patria. Aveva accarezzato l'idea di costruirsi una casetta in campagna - nel Surrey - per finire lì i suoi giorni, ma temeva che non fosse neanche il caso di parlarne... e i suoi occhi sbarrati rotearono all'insù con un'ansia talmente patetica che il capitano Whalley annuì caritatevolmente in basso verso di lui, trattenendo un fastidiosissimo desiderio di ridere.

«Devi saperlo anche tu com'è, Harry. Le figlie sono una vera disgrazia per l'ansia e le preoccupazioni che ti danno».

«Sì! Ma la mia se la cava bene», dichiarò lentamente il capitano Whalley, fissando la fine del viale.

Il Sovrintendente fu lieto di sentirlo. Straordinariamente lieto. Se la ricordava bene. Era una bella ragazza.

Il capitano Whalley, allungando sbadatamente il passo, assentì come in sogno:

«Era bella».

La processione di carrozze si stava sciogliendo.

Una dopo l'altra lasciarono la fila per allontanarsi al trotto, così che il grande viale si trovò animato dal movimento della loro dispersione rapida; ma presto l'aspetto di austera solitudine tornò a impossessarsi dell'ampia strada diritta. Un *syce* vestito di bianco teneva il morso di un cavallino birmano, attaccato a un carrozzino laccato, a due ruote; e l'intera cosa, ferma in attesa accanto al marciapiede, non sembrava più grande di un giocattolo per bambini dimenticato sotto gli alberi svettanti. Il capitano Eliott vi si avvicinò dondolando e fece come per arrampicarvisi, ma si trattenne; e, con una mano appoggiata con noncuranza sulla stanga, riportò la conversazione dalla pensione, le figlie, la sua povertà, all'unico altro vero argomento al mondo - la Capitaneria, gli uomini e le navi del porto.

Si mise a dare esempi di quanto si pretendeva da lui; e nell'aria immota la sua voce pastosa ronfava come l'ostinato ronzio di un enorme calabrone. Il capitano Whalley non sapeva quale forza o debolezza gli impedisse di dare la buona notte e andarsene. Era come se fosse troppo stanco per fare quello sforzo. Che strano. Più strano di tutti gli esempi di Ned. O era solo quel sovrastante senso di inoperosità che lo faceva restare lì ad ascoltare quelle storie? Nulla di molto reale era mai venuto a turbare Ned Eliott; e a poco a poco gli sembrò di distinguere nel fondo, come avvolta nell'asmatico, greve brontolio, qualcosa della voce chiara e calda del giovane capitano del *Colombaccio*. Si chiese se anche lui fosse cambiato fino a quel punto; e gli sembrò che la voce del suo vecchio compagno non fosse cambiata poi così tanto - che l'uomo fosse lo stesso. Non un cattivo soggetto il simpatico, allegro Ned Eliott, socievole, in gamba nel suo lavoro - e sempre un po' spaccone. Si ricordò di quanto divertisse la sua povera moglie. Poteva leggerlo come un

libro aperto. Quando capitava che il *Condor* e il *Colombaccio* fossero insieme nel porto, lei gli chiedeva spesso di invitare il capitano Eliott a pranzo. Da quei vecchi tempi si erano incontrati raramente. Forse una volta in cinque anni. Da sotto le bianche sopracciglia osservava quell'uomo al quale non riusciva a decidersi a confidarsi in quel frangente; e l'altro continuava con i suoi sfoghi intimi, e tanto remoto dal suo interlocutore come se stesse parlando in cima a una collina a un chilometro di distanza.

Attualmente era un po' in difficoltà per il piroscafo *Sofala*. In definitiva tutti gli affari ingarbugliati del porto capitavano nelle sue mani perché li sbrogliasse. Avrebbero sentito la sua mancanza quando se ne sarebbe andato, tra diciotto mesi, e molto probabilmente qualche ufficiale di marina in pensione sarebbe stato spinto a viva forza ad accettare l'incarico - uno che non avrebbe capito nulla e se ne sarebbe preoccupato ancor meno. Quel *Sofala* era una nave costiera che assicurava un collegamento commerciale fisso su a nord fino a Tenasserim; ma il guaio era che non riusciva a trovare un capitano che la portasse nei suoi viaggi regolari. Nessuno ci voleva andare. Lui non aveva alcun potere, naturalmente, per ordinare a un marinaio di prendere un lavoro. Finché si trattava di fare uno strappo alla regola per la richiesta di un console generale passi, ma...

«Cos'ha che non va quella nave?», intervenne il capitano Whalley in tono misurato.

«Niente. È un vecchio piroscafo solidissimo. L'armatore è stato nel mio ufficio oggi pomeriggio a strapparsi i capelli».

«È un bianco?», chiese Whalley con voce interessata.

«Lui si definisce bianco», rispose con sarcasmo il Sovrintendente; «ma se lo è, lo è solo di pelle e nient'altro. Gliel'ho detto anche in faccia».

«Ma allora chi è?».

«È il capo macchinista del piroscafo. Hai capito *adesso*, Harry?».

«Ah, ho capito», disse pensieroso il capitano Whalley. «Il macchinista. Capisco».

Come quel tale fosse giunto a essere allo stesso tempo un armatore era quasi una favola. Era arrivato come terzo macchinista su una nave dalla patria circa quindici anni prima, ricordava il capitano Eliott, ed era stato liquidato dopo una specie di violento litigio sia con il capitano che con il direttore di macchina. In ogni modo sembravano ben contenti di liberarsi di lui a qualunque costo. Chiaramente il tipo capace di ammutinarsi. Dunque, era rimasto lì, una vera calamità, continuamente imbarcato e sbarcato, incapace di tenersi un posto a lungo; se non era passato per tutte le sale macchine della colonia, poco ci mancava. E poi all'improvviso: «Cosa pensi che sia accaduto, Harry?».

Il capitano Whalley, che sembrava perso in uno sforzo cerebrale come se facesse una somma a memoria, trasalì leggermente. Non se lo poteva proprio immaginare. La voce del Sovrintendente vibrò sorda con enfasi roca. L'uomo in realtà aveva avuto la fortuna di vincere il secondo gran premio della lotteria di Manila. Tutti i macchinisti e gli ufficiali delle navi compravano biglietti di quel gioco. Non ce n'era uno che non fosse preso da quella mania.

Tutti si aspettavano che se ne ritornasse in patria coi suoi soldi, e che andasse al diavolo per i fatti suoi. Nient'affatto. Il *Sofala*, considerato troppo piccolo e non abbastanza moderno per il genere di commerci in cui era impegnato, si poteva ottenere a un prezzo modico dagli armatori, che avevano ordinato un nuovo piroscafo in Europa. E lui si era precipitato a comprarlo. Quell'uomo non aveva mai dato segni di quella specie di ubriacatura mentale che può produrre il solo fatto di mettere le mani su una grande somma di denaro - almeno finché non aveva avuto una nave sua; ma allora aveva dato immediatamente segni di squilibrio. Era arrivato alla Capitaneria per una pratica di passaggio di proprietà, con aria da bullo, il cappello inclinato sull'occhio sinistro e in mano una piccola verga con cui sferzava l'aria, dicendo a ciascuno degli impiegati, separatamente, che «adesso nessuno lo poteva sbattere fuori. Era venuto il suo turno. Non c'era nessuno al mondo sopra di lui, e non ci sarebbe stato più.» Incedeva tronfio e impettito fra le scrivanie, parlando a voce altissima, e tremando in continuazione come una foglia, tanto che il lavoro corrente dell'ufficio si era interrotto per tutto il tempo che era rimasto lì, e tutti, nel salone, stavano a bocca aperta a guardare le sue buffonate. Poi, durante le ore più calde del giorno, lo si era visto correre su e giù per le banchine, col viso rosso come il fuoco, a guardare la sua nave da tutte le angolazioni; sembrava non resistere alla tentazione di fermare chiunque incontrasse per fargli sapere «che non ci sarebbe più stato nessuno sopra di lui; si era comprato una nave; non c'era anima viva che lo potesse buttar fuori dalla sua sala macchine ormai.»

Per quanto fosse un buon affare, il prezzo del *Sofala* si era preso quasi tutti i soldi della lotteria. Non gli era rimasto un capitale con cui lavorare. Il che non aveva poi molta importanza, perché quelli erano i tempi d'oro del cabotaggio a vapore, prima che alcune delle società di navigazione inglesi avessero pensato di creare delle flotte locali per alimentare le loro linee principali. Queste, una volta organizzate, naturalmente, si erano prese la fetta più grossa della torta; e dopo poco era saltata fuori una squadra di maledette carrette tedesche a est del canale di Suez per spazzolarsi tutte le briciole. Predavano a prezzi stracciati vagabondando avanti e indietro lungo la costa e fra le isole, come un branco di pescecani pronti in acqua ad azzannare qualsiasi cosa si lasci cadere. E allora i grandiosi vecchi tempi erano finiti per sempre; da anni, a suo giudizio, il *Sofala* non dava niente di più che un onesto sostentamento. Il capitano Eliott lo considerava suo dovere aiutare in tutti i modi una nave inglese a tener duro; ma era evidente che, se per mancanza di un capitano il *Sofala* iniziava a saltare qualche viaggio, avrebbe perso molto presto la sua clientela. Questo era il guaio. L'uomo era impossibile. «Un accattone in groppa a un destriero fin dall'inizio», spiegò. «Col passare del tempo sembra che peggiori. Negli ultimi tre anni ha cambiato undici capitani; ha provato tutti gli uomini di qui, all'infuori di quelli delle linee regolari. L'avevo avvertito già prima che così non poteva andare. E adesso, naturalmente, il *Sofala* non lo guarda nessuno. Ho fatto venire uno o due uomini nel mio ufficio e gli ho parlato; ma, come mi hanno risposto loro, a cosa serve accettare quel posto per fare una regolare vita da cani per un mese e poi

essere sbattuti fuori alla fine del primo viaggio? Il tizio, naturalmente, mi ha detto che erano tutte frottole; che da anni si tramava un complotto contro di lui. E adesso era stato messo in atto. Tutti quegli abominevoli marinai del porto avevano cospirato per metterlo in ginocchio, perché lui era un macchinista». Il capitano Eliott emise un risatina gutturale.

«E il fatto è che se salta ancora un paio di viaggi non c'è bisogno che si dia più da fare per ripartire. Non troverà più un carico nel suo vecchio commercio. Oggi c'è troppa concorrenza perché la gente tenga la merce ad aspettare una nave che non arriva quando dovrebbe. Si mette male per lui. Giura che si chiuderà a bordo e si lascerà morire di fame nella sua cabina piuttosto di vender la nave - anche se trovasse un compratore. Il che non è assolutamente probabile. Nemmeno i giapponesi darebbero il valore dell'assicurazione per quel piroscafo. Non è come vendere i velieri. I piroscafi diventano obsoleti, oltre che vecchi».

«Deve aver messo da parte un bel po' di denaro però», osservò il capitano Whalley, con tono tranquillo.

Il Capitano del porto gonfiò le guance purpuree in una misura sorprendente.

«Neanche un centesimo, Harry. Neanche un cen-te-si-mo».

Aspettò; ma siccome il capitano Whalley, che si lisciava piano la barba, guardava per terra senza dir niente, gli batté sull'avambraccio, si alzò in punta di piedi, e, in un sussurro roco, disse:

«La lotteria di Manila se l'è divorato».

Aggrottò un po' la fronte, scuotendo il capo in piccoli cenni affermativi. Andavano tutti a puntare; un terzo dei salari versati agli ufficiali delle navi («nel mio porto», sbuffò) finiva a Manila. Era una mania. Quel tale Massy ne era stato irretito fin dall'inizio come tutti gli altri; ma, dopo aver vinto una volta, sembrava essersi persuaso che bastava provare ancora per vincere un altro grosso premio. Da allora aveva preso decine, centinaia di biglietti a ogni estrazione. Un po' per questo vizio, un po' per la sua ignoranza negli affari, da quando aveva sconsideratamente comprato quel piroscafo era più o meno a corto di quattrini.

Cosa che, secondo il capitano Eliott, dava la possibilità a un marinaio di buon senso che avesse qualche sterlina di intervenire a salvare quello scemo dalle conseguenze della sua follia. Andava matto per litigare con i suoi capitani. E ne aveva avuti anche di bravi, che sarebbero stati più che contenti di restare se solo glielo avesse permesso. Ma no. Sembrava pensare di non essere un armatore se non buttava fuori a calci qualcuno la mattina e non faceva baruffa con quello nuovo la sera. Per lui ci voleva un capitano con un duecento sterline o poco più che diventasse suo socio alle debite condizioni. Non licenzi un uomo senza motivo, solo per il gusto di dirgli di fare i bagagli e sbarcare, quando sai che in tal caso sei obbligato a ricomprargli la sua quota. E d'altra parte, uno che ha una compartecipazione nella nave difficilmente abbandona il posto per stizza su un nonnulla. Gliene aveva parlato a Massy. Gli aveva detto: «"Così non va, signor Massy. Ci stiamo proprio stufando di lei qui alla Capitaneria. Quel che deve fare lei adesso è di cercare di trovarsi un marinaio che diventi suo socio. È l'unica strada percorribile". Ed era un buon consiglio, Harry».

Il capitano Whalley, appoggiato al bastone, stava perfettamente immobile, e la mano, fermata nell'atto di lisciarsi la barba, l'afferrò tutta intera. E il tale di questo cosa aveva detto?

Il tale aveva avuto la sfrontatezza di andar su tutte le furie con il Sovrintendente del porto. Aveva accolto il consiglio nel modo più impudente. «Non sono venuto qui per essere preso in giro», aveva strillato. «Mi appello a lei come inglese e come armatore portato sull'orlo della rovina da una combutta illegale dei suoi straccioni di marinai, e tutto quello che lei si degna di fare per me è di dirmi di andare a cercare un socio!...» E dalla rabbia aveva avuto l'ardire di pestare i piedi sul pavimento del suo ufficio privato. E dove lo trovava un socio? L'aveva preso per scemo? Non uno di quello spregevole branco a terra là nella «Casa» aveva il becco di un quattrino in tasca, neanche per far la carità in chiesa. Anche quei dannatissimi indigeni del bazar lo sapevano benissimo... «Ed è abbastanza vero, Harry», tuonò il capitano Eliott, imparziale. «È molto più probabile che tutti, tanti quanti sono, debbano dei soldi ai cinesi della Denham Road per i vestiti che hanno addosso. "Beh", ho detto io, "per i miei gusti lei fa troppo chiasso, signor Massy. Buon giorno." Uscendo ha sbattuto la porta; ha osato sbattere la mia porta, maledizione alla sua sfacciataggine!».

Il capo del Compartimento marittimo era senza fiato dall'indignazione; poi, per così dire riprendendosi: «Finirò col fare tardi a cena - a chiacchierare qui con te... a mia moglie non va».

Salì faticosamente sul calessino; si sporse di lato e solo allora chiese col fiato grosso cosa mai avesse fatto di se stesso il capitano Whalley negli ultimi tempi. Erano stati anni e anni senza incontrarsi fino all'altro giorno quando inaspettatamente l'aveva visto nel suo ufficio.

Cosa mai al mondo...

Il capitano Whalley sembrava sorridere fra sé nella sua barba bianca.

«Il mondo è grande», disse, vago.

Come se volesse verificare l'affermazione, l'altro si guardò intorno dal suo seggiolino di guida. L'Esplanade era molto tranquilla; solo da lontano, da molto lontano, un lungo tratto dalla riva del mare, oltre le distese d'erba, attraverso le lunghe file di alberi, arrivava debole il tu - tu - tu del tram a cavo che iniziava la sua corsa davanti al peristilio vuoto della Biblioteca Pubblica nel suo percorso di cinque chilometri fino ai Bacini del Porto Nuovo.

«Non sembra che ci sia tanto spazio però», ringhiò il Sovrintendente, «da quando sono venuti questi tedeschi a farsi largo fra noi a spallate a ogni piè sospinto. Non era così ai tempi nostri».

Sprofondò nei suoi pensieri, respirando con un rantolo, come se stesse schiacciando un pisolino a occhi aperti. Forse anche lui, dal canto suo, aveva ritrovato nella silenziosa figura da pellegrino, ritto lì accanto alla ruota, come un viandante in sosta, i lineamenti sepolti del volto che era stato quello del giovane capitano del *Condor*. Bravo ragazzo - Harry Whalley - mai stato molto chiacchierone. Non si sapeva mai cosa avesse in testa - un po' troppo sostenuto con le

persone che contano, e propenso a farsi un'idea sbagliata delle azioni degli altri. Il fatto era che aveva un'opinione troppo buona di se stesso. Gli sarebbe piaciuto dirgli di salire e portarlo a casa a mangiare. Ma non si sa mai. A sua moglie non sarebbe andato bene.

«Ed è buffo pensare, Harry», continuò in un ronzio smorzato, «che di tutta la gente che c'è su questa terra sembra che siamo rimasti solo tu e io a ricordare com'era una volta questa parte del mondo...».

Era sul punto di abbandonarsi alla dolcezza di uno stato d'animo sentimentale se improvvisamente non gli fosse passato per la mente che il capitano Whalley, immobile e muto, sembrava stesse aspettando qualcosa - forse sperava... Prese subito le redini e proruppe in ringhi burberi e affettuosi:

«Ah! Vecchio mio. Gli uomini che abbiamo conosciuto - le navi che abbiamo governato - sì! e le cose che abbiamo fatto...».

Il cavallino si slanciò in avanti, il *syce* si scostò con un balzo. Il capitano Whalley alzò il braccio.

«Addio».

**VI**

Il sole era tramontato. E quando, dopo aver scavato un profondo buco col bastone, egli si mosse da quel luogo, la notte aveva ammassato il suo esercito d'ombre sotto gli alberi. Riempivano il fondo orientale del viale come se aspettassero solo il segnale per lanciare un'offensiva generale sugli spazi scoperti del mondo; si concentravano in basso fra le profonde sponde rivestite di pietra del canale. Il *praho* malese, mezzo nascosto sotto l'arco del ponte, non aveva mutato la sua posizione di un millimetro. A lungo, il capitano Whalley rimase a guardar giù dal parapetto, finché l'immobilità galleggiante di quella cosa avvolta nel sudario sembrò trasformarsi sotto i suoi occhi in qualcosa di inesplicabile e allarmante. Il crepuscolo abbandonò lo zenit; il riflesso dei suoi bagliori lasciò il mondo sottostante, e l'acqua del canale sembrò mutarsi in pece. Il capitano Whalley attraversò il ponte.

La svolta a destra, che portava al suo albergo, era a soli pochi passi più in là. Si fermò di nuovo (tutte le case del fronte mare erano chiuse, il lungomare era deserto, solo una o due figure di indigeni camminavano in lontananza) e si mise a calcolare l'ammontare del suo conto. Tanti giorni in albergo a tanti dollari al giorno. Per contare i giorni usava le dita: ficcandosi una mano in tasca, fece tintinnare alcune monete d'argento. Tutto bene ancora per tre giorni; e poi, se non saltava fuori qualcosa, doveva intaccare le cinquecento sterline - i soldi di Ivy - investiti in suo padre. Gli sembrava che il primo pasto consumato con quella riserva gli sarebbe andato di traverso - di sicuro. La ragione non serviva. Era questione di sentimento. E i suoi sentimenti non lo avevano mai ingannato.

Non svoltò a destra. Proseguì dritto, come se nella rada ci fosse ancora una nave alla quale, venuta la sera, poteva farsi accompagnare con una barca a remi. Lontano, al di là delle case, sul pendio di un promontorio indaco che chiudeva la vista delle banchine, la sottile colonna di una ciminiera di una fabbrica fumava quietamente in su nell'aria limpida. Un cinese, raggomitolato a poppa di uno dei cinque o sei *sampan* che fluttuavano oltre la punta del molo, si avvide di una mano che lo chiamava. Saltò su, si arrotolò velocemente il codino attorno alla testa, con due rapidi movimenti si rimboccò i larghi pantaloni scuri fin sopra le cosce gialle, e con un unico, silenzioso, guizzo dei remi, simile a una pinna, accostò il *sampan* lungo i gradini, con l'agilità e la precisione di un pesce nell'acqua.

«*Sofala*», articolò dall'alto il capitano Whalley; e il cinese, probabilmente un immigrato di fresca data, guardò fisso in su con intenta attenzione, come se aspettasse di vedere la strana parola materializzarsi e cadere dalle labbra del bianco. «*Sofala*», ripeté il capitano Whalley; e improvvisamente il cuore gli mancò. Tacque. Le rive, le isolette, le alture, le punte basse, erano buie: l'orizzonte si era fatto cupo; e, dall'altro lato della curva che descriveva la costa a est, l'obelisco bianco, che segnava il punto d'approdo del cavo del telegrafo, si ergeva come un pallido fantasma sulla spiaggia, davanti alla scura distesa di tetti ineguali, inframmezzati dalle palme, della città orientale. Il capitano Whalley ricominciò:

«*Sofala*. *So-fa-la*, hai capito, John?».

Questa volta il cinese riconobbe quel suono bizzarro, e, dal fondo della gola nuda, grugnì il suo assenso sgraziato. Col primo giallo scintillio di una stella che pareva la capocchia di uno spillo appuntato profondamente dentro al liscio tessuto del cielo pallido e luccicante, la lama di un pungente freddo sembrò fendere l'aria calda della terra. Nel momento di salire nel *sampan* per cercare di farsi dare il comando del *Sofala*, il capitano Whalley ebbe un leggero brivido.

Quando, al ritorno, rimise il piede sul molo, Venere, come una gemma preziosa incastonata bassa sull'orlo del cielo, gettava una tenue scia dorata dietro di lui, sulla rada, piatta come un pavimento fatto di un'unica pietra scura e levigata. Le altere volte dei viali erano nere - tutte nere sopra la testa - e i globi di porcellana dei lampioni assomigliavano a perle ovali, gigantesche e luminose, disposte in un filo la cui estremità più lontana sembrava abbassarsi a distanza, fino al livello delle sue ginocchia. Mise le mani dietro la schiena. Adesso avrebbe considerato con calma la prudenza di quel passo prima di dire l'ultima parola domani. I suoi piedi scricchiolavano rumorosamente sulla ghiaia. La prudenza di quel passo. Sarebbe stato più facile valutare se ci fosse stata un'alternativa praticabile. L'onestà della cosa era indiscutibile: verso quel tale era ben intenzionato; e, a intervalli regolari, la sua ombra balzava sui tronchi degli alberi al suo fianco, con un'intensa nettezza, per allungarsi poi, obliqua e indistinta, lontano sull'erba - ripetendo i suoi grandi passi.

La prudenza di quel passo. Aveva un'altra scelta? Gli sembrava di aver già perduto qualcosa di sé; di aver ceduto a uno spettro famelico un po' della sua integrità e della sua dignità, per sopravvivere. Ma la sua vita era necessaria. Si accanisse pure la povertà a esigere il suo pedaggio di umiliazione. Di certo Ned Eliott gli aveva reso, senza saperlo, un servizio che sarebbe stato impossibile chiedere. Sperava che Ned non pensasse che c'era stato qualcosa di subdolo nel suo modo di agire. Immaginava che adesso, quando ne avesse sentito parlare, avrebbe capito, o forse avrebbe semplicemente considerato Whalley un eccentrico vecchio stupido. A cosa sarebbe servito dirglielo, niente più che spifferare tutta la storia a quel Massy? Cinquecento sterline pronte da investire. Che ne tragga il meglio che può. Che si meravigli. Lei cerca un capitano, io cerco una nave. Tutto qua. Brrr... Che sgradevole impressione gli aveva fatto quel piroscafo vuoto, buio, pieno di echi.

Un piroscafo in disarmo era una cosa morta, non c'è che dire; una nave a vela, in un certo senso, sembra sempre pronta a balzare nella vita al soffio del cielo incorruttibile; ma un piroscafo, pensava il capitano Whalley, con i fuochi spenti, senza gli sbuffi caldi che da sotto ti vengono incontro sui ponti, senza il sibilo del vapore, il clangore del ferro nel suo petto - giace là freddo e immobile e senza battiti, come un cadavere.

Nella solitudine del viale, in alto tutto nero e in basso illuminato, il capitano Whalley, che rifletteva sulla prudenza della propria condotta, incontrò, come per caso, il pensiero della morte. Lo respinse con avversione e disprezzo. Ne rise quasi; e con la inestinguibile vitalità del suo carico d'anni, pensò soltanto, con una specie di esultanza, a quanto poco gli bastasse per provvedere alle necessità tanto dell'anima che del corpo. Non un cattivo investimento per quella povera donna, la solida carcassa del suo papà. E inoltre - per ogni evenienza - l'accordo doveva essere chiaro: tutte le cinquecento sterline dovevano esserle restituite integralmente entro tre mesi. Integralmente. Fino all'ultimo centesimo. Dei soldi di lei non doveva perdere neanche una lira, qualsiasi cosa dovesse rimetterci d'altro - un po' di dignità - una parte del rispetto di se stesso. Prima d'ora non aveva mai permesso a nessuno di rimanere con la minima impressione falsa sul suo conto. Eh beh, vi avrebbe rinunciato, per amore di sua figlia. Dopo tutto non aveva mai *detto* nulla di fuorviante, e il capitano Whalley si sentì corrotto fino al midollo. Il segreto disprezzo di questo prudente attaccamento alle cose del mondo lo fece un po' ridere. Era evidente che, con un individuo del genere, e col particolare rapporto che si sarebbe instaurato fra loro, non sarebbe andato bene spifferare tutto. Quel tale non gli piaceva. Non gli piacevano i suoi accessi di loquacità servile e gli scoppi pieni di risentimento. Tutto sommato - un povero diavolo. Non avrebbe voluto essere nei suoi panni. Gli uomini non erano malvagi, in fondo. Non gli piacevano in lui quei capelli lisciati, quello strano modo di starsene di sbieco, col naso per aria, a guardarvi sopra la spalla. No. Nel complesso gli uomini non erano cattivi - erano solo sciocchi o infelici.

Il capitano Whalley aveva finito di considerare la prudenza di quel passo - e c'era tutta la lunga notte davanti a lui. In piena luce, la lunga barba riluceva come una corazza d'argento che gli coprisse il cuore; negli spazi fra i lampioni la sua figura corpulenta passava meno distinta, si profilava massiccia, raminga e misteriosa. No; non c'era tanta vera cattiveria negli uomini: e per tutto il tempo, un'ombra obliqua avanzava con lui, alla sua sinistra, cosa che, in Oriente, è presagio di male.

«Riesci già a distinguere il gruppo di palme, *serang*?», chiese il capitano Whalley dalla sua poltrona sul ponte di comando del *Sofala* che si avvicinava alla barra di Batu Beru.

«No, *tuan*. Ma si vedrà presto». Il vecchio malese, in un vestito di tela blu, piantato sugli scuri piedi ossuti sotto la tenda del ponte di comando, mise le mani dietro la schiena e guardò fisso in avanti tra le innumerevoli rughe agli angoli degli occhi.

Il capitano Whalley sedeva immobile, senza alzare la testa per guardare da sé. Tre anni - trentasei volte. Aveva avvistato quelle palme trentasei volte venendo da sud. Al momento giusto sarebbero apparse. Grazie a Dio, la vecchia nave percorreva le rotte e le distanze viaggio dopo viaggio, con la precisione di un orologio. Infine mormorò di nuovo:

«Le vedi?».

«Il sole fa un gran riverbero, *tuan*».

«Guarda bene, *serang*».

«Sì, *tuan*».

Un bianco era salito, senza far rumore, su per la scala dalla coperta, e aveva ascoltato in silenzio quella breve conversazione. Poi mise il piede sul ponte di comando e cominciò a camminare da un estremo all'altro, tenendo in mano la lunga cannuccia di ciliegio di una pipa. I capelli neri erano incollati in lunghe ciocche stirate sulla cima calva del cranio; aveva la fronte solcata dalle rughe, la carnagione gialla, e il naso grosso e informe. Una rada crescita di basette non nascondeva il contorno della mascella. Il suo aspetto era di rimuginio preoccupato; e, nel succhiare un curvo bocchino nero, presentava un profilo così pesante e pronunciato che persino il *serang* qualche volta non poteva far a meno di pensare a quanto fossero brutti certi bianchi.

Il capitano Whalley parve tenersi forte alla sua poltrona, ma non diede altro segno di essersi accorto di questa presenza. L'altro soffiava sbuffi di fumo; poi all'improvviso:

«Non riuscirò mai a capire questa sua nuova mania di tenere qui questo malese come se fosse la sua ombra, socio».

Il capitano Whalley si alzò dalla poltrona in tutta la sua imponente statura e si diresse alla chiesuola, tenendo un corso così poco deviato che l'altro dovette indietreggiare in fretta, e rimase come intimorito, con la pipa che gli tremava in mano. «Cammina sopra di me adesso», mormorò in una specie di sussurro sbalordito e contrariato. Poi lentamente, quasi scandendo:

«Non-sono-mica-spazzatura», disse. E in tono di sfida aggiunse: «Come sembra pensare lei».

Il *serang* esclamò di scatto:

«Vedo le palme adesso, *tuan*».

Il capitano Whalley avanzò a grandi passi fino al parapetto; ma i suoi occhi, invece di andare dritti al promontorio, con lo sguardo acuto e sicuro del marinaio, vagarono irresoluti nello spazio, come se lui, lo scopritore di nuove rotte, si fosse smarrito su quel mare angusto.

Un altro bianco, il primo ufficiale, salì sul ponte di comando. Era alto, giovane, smilzo, con baffi da soldato della cavalleria, e un che di malizioso negli occhi. Andò a prender posto accanto al macchinista. Il capitano Whalley che dava loro la schiena, chiese:

«Cosa indica il solcometro?».

«Ottantacinque», rispose pronto il primo ufficiale, e diede di gomito al macchinista.

Le mani muscolose del capitano Whalley strinsero la ringhiera di ferro con forza straordinaria; sotto l'effetto di un enorme sforzo gli luccicarono gli occhi; aggrottò le sopracciglia, il sudore gli scendeva da sotto il cappello - e con voce debole mormorò: «Avanti dritta, *serang* - quand'è nella direzione giusta».

Il malese silenzioso fece un passo indietro, aspettò un po', e alzò il braccio per avvertire il timoniere. La ruota girò rapida per contrastare la rotazione della nave. Di nuovo il primo ufficiale diede di gomito al macchinista. Ma Massy gli si rivoltò contro.

«Signor Sterne», disse, con violenza, «lasci che le dica - come armatore - che lei non è altro che un maledetto idiota».

## VII

Sterne scese sotto coperta con un sorrisetto spavaldo e apparentemente nient'affatto turbato, ma il macchinista Massy rimase sul ponte di comando, dove si aggirava con inquieta tracotanza. Tutti a bordo erano suoi sottoposti - tutti senza eccezione. Era lui che pagava il loro stipendio e che forniva loro il cibo. Mangiavano il suo pane e intascavano i suoi soldi più di quanto meritassero; e non avevano preoccupazione al mondo, mentre lui solo doveva far fronte a tutte le difficoltà di un armatore. Quando contemplava la sua situazione in tutta la sua minacciosa complessità, gli sembrava di essere da anni la preda di una banda di parassiti; ed erano anni che guardava torvo chiunque avesse a che fare col *Sofala*, tranne, forse, i fuochisti cinesi che servivano a far andare avanti la nave. La loro utilità era palese: erano una parte indispensabile del macchinario di cui lui era il padrone.

Quando passava lungo i suoi ponti si faceva largo spintonando brutalmente quelli che incrociava; ma i mozzi malesi avevano imparato a schivarlo. Aveva dovuto rassegnarsi a tollerarli per via del necessario lavoro manuale che richiedeva la nave. Gli toccava lottare e pianificare e brigare per tenere a galla il *Sofala* - e cosa ne ricavava? Neanche il rispetto sufficiente. Non gliene avrebbero potuto dare abbastanza neanche se tutti i loro pensieri e le loro azioni fossero stati rivolti a quel fine. La vanità del possesso, la vanagloria del potere, ormai erano acqua passata, e rimanevano solo le difficoltà materiali, la paura di perdere quella posizione che si era rivelata un'inutile conquista, e un'ansia della mente che il più abietto servilismo degli uomini non avrebbe potuto ripagare.

Camminava su e giù. Il ponte di comando era suo, dopo tutto. L'aveva pagato; e, con la cannuccia della pipa in mano, ogni tanto, si fermava di colpo come per ascoltare con attenzione profonda e concentrata, il battito soffocato delle macchine (le sue macchine) e il lieve stridore dei frenelli del timone sopra il basso continuo sciabordare dell'acqua lungo i fianchi. Se non fosse stato per quei suoni, la nave avrebbe potuto essere ormeggiata a riva, tanto era immobile e silenziosa come se non ci fosse anima viva; solo la costa, la costa bassa di fango e mangrovie con, alle spalle, le tre palme in mazzo, diventava lentamente più distinta nella sua lunga linea diritta; senza che qualche elemento particolare attirasse l'attenzione. I passeggeri indigeni del *Sofala* erano sdraiati qua e là sulle stuoie sotto le tende; il fumo del fumaiolo sembrava l'unico segno di vita della nave e si collegava in modo misterioso al suo moto scivolato.

Il capitano Whalley, in piedi, con il canocchiale in mano e il piccolo *serang* malese al suo fianco, simile a un vecchio gigante accudito da un pigmeo incartapecorito, stava portando la nave sopra l'acqua poco profonda della barra.

Quel bassofondo sottomarino, formato dal fango che la corrente strappava al fondo molle del fiume e ammonticchiava al largo, sul fondo duro del mare, era difficile da superare. Dato che la costa alluvionale non offriva segnali distintivi, i rilevamenti del punto di attraversamento dovevano essere presi sulla configurazione delle montagne dell'interno. Si doveva ricercare la guida di una cima dalla forma appiattita e irregolare come un dente molare, e di un'altra vetta liscia, a dorso d'asino, entro il forte riverbero senza nuvole che sembrava spostarsi e fluttuare come una nebbia asciutta e ardente che riempisse l'aria, salendo dall'acqua, avvolgendo in un sudario le distanze, e bruciando gli occhi. In questo velo di luce solo il vicino bordo della costa risaltava quasi nero inchiostro nella sua solidità opaca e immota. Trenta miglia più in là, la catena dentellata dell'interno sbarrava l'orizzonte, coi suoi profili e le sue ombre azzurrate, evanescenti e tremule come uno scenario dipinto di aerei fili di seta sul tessuto fremente di un impalpabile sipario calato sulla piana alluvionale; e le bocche dell'estuario, d'un bianco splendente, apparivano come frammenti d'argento intarsiati nelle placche quadre sbozzate nette e taglienti fuori dal corpo della terra orlata di mangrovie.

Sul lato prodiero del ponte di comando, il gigante e il pigmeo si rivolgevano spesso l'uno all'altro bisbigliando con toni tranquilli. Dietro di loro Massy si teneva in disparte con in volto un'espressione di sdegno e di attesa. Gli occhi globosi perfettamente immobili, sembrava aver dimenticato la lunga pipa che teneva in mano.

Sul ponte di prua, sotto il ponte di comando, protetto dai bianchi pendii delle tende spioventi, un giovane marinaio indigeno aveva scavalcato la battagliola. Si sistemò velocemente una larga striscia di tela da vele sotto le ascelle e, buttatovisi contro col petto, si sporse molto in fuori sull'acqua. La manica della sua leggera camicia di cotone, tagliata all'altezza della spalla, scopriva il braccio bruno di forma perfettamente rotonda e con la pelle satinata come quella di una donna. Fece oscillare il braccio rigidamente col gesto rotatorio e minaccioso di un fromboliere: un peso di oltre sette chili fendette l'aria volteggiando, poi d'un tratto volò in avanti giungendo fino al mascone. Una sottile sagola bagnata frusciò come seta graffiata scorrendo tra le dita scure dell'uomo, e il tuffo del piombo vicino al fianco della nave aprì una cicatrice argentea subito scomparsa sul luccichio dorato; allora, dopo una pausa, la voce del giovane malese acuta e prolungata dichiarò nella sua lingua la profondità dell'acqua.

«*Tiga stengah*», gridava dopo ogni tuffo e ogni pausa, intento a raccogliere la sagola per un altro lancio. «*Tiga stengah*», che significa tre braccia e mezzo. Per circa un miglio, venendo dal largo, la profondità dell'acqua era uniforme fino alla barra. «Tre e mezzo. Tre e mezzo. Tre e mezzo», e il suo grido modulato, che ritornava senza fretta e monotono come il richiamo ripetuto di un uccello, sembrava fluttuar via nel sole e sparire nel vasto silenzio di un mare deserto e di una costa senza vita che si stendeva illimitata, a nord e a sud, a est e a ovest, senza il movimento di un'ombra di nuvola, senza il sussurro di un'altra voce.

Il macchinista-armatore del *Sofala* era immobile dietro ai due marinai di diversa razza, credo e colore; l'europeo, col vigore a sfida del tempo della sua vecchia ossatura, il piccolo malese, vecchio anche lui, ma esile e rinsecchito come una scura foglia vizza soffiata da un vento fortuito sotto l'ombra possente dell'altro. Indaffaratissimi a guardare la terra a proravia, non avevano occhi per altro; e Massy, che li fulminava da dietro con lo sguardo, sembrava risentire l'attenzione al loro dovere come un affronto personale.

Era una cosa irragionevole; ma erano anni che viveva in un suo mondo di irragionevoli risentimenti. Finalmente, passandosi il palmo umidiccio sulle rade ciocche flosce di capelli ruvidi in cima al suo cranio giallo, si mise lentamente a parlare.

«Ha bisogno dello scandagliatore! Immagino che il suo sia lo stile impeccabile dei postali. Non ha abbastanza criterio da sapere dov'è guardando la terra? Ma come, non erano ancora passati dodici mesi da quando ero del mestiere che io questo giochetto lo sapevo già - e non sono che un macchinista. Posso indicarle da qui dov'è la barra, e potrei dirle inoltre che può darsi benissimo che entro cinque minuti da adesso lei pianti la nave nel fango; ma lei lo chiamerebbe interferire, immagino. E c'è quel nostro accordo scritto, che dice che non devo interferire».

La sua voce tacque. Il capitano Whalley, senza allentare la fissa severità dei suoi lineamenti, mosse le labbra per chiedere in rapido borbottio:

«Quant'è vicina, *serang*?».

«Molto vicina, adesso, *tuan*», mormorò il malese, in fretta.

«Adagissimo», disse il capitano a voce alta con tono fermo.

Il *serang* agguantò la manovella del telegrafo di macchina. Giù sotto risuonò un gong. Massy si allontanò con un ghigno di disprezzo e, messa la testa giù nell'osteriggio della sala macchine, «Jack», muggì, «aspettati di vederne delle belle dalle macchine». Lo spazio entro cui puntava lo sguardo era profondo e tenebroso; e i grigi bagliori dell'acciaio là sotto sembravano freddi dopo l'intenso luccichio del mare intorno alla nave. L'aria che gli veniva in faccia, però, era calda e appiccicosa. Un breve ululato a cui sarebbe stato impossibile dare un'interpretazione qualsiasi salì dal fondo con un suono cavernoso. Questo era il modo in cui il secondo di macchina rispondeva al suo capo.

Era un uomo di mezza età dal fare distratto, e in apparenza talmente assorbito da una taciturna sollecitudine per le sue macchine che sembrava aver perduto l'uso della parola. Quando veniva interpellato direttamente rispondeva solo con un grugnito o un ululato, a seconda della distanza. In tutti gli anni che era stato sul *Sofala* non si era mai saputo che fosse arrivato a tanto da scambiare un saluto schietto con nessuno dei suoi compagni di bordo. Sembrava non accorgersi che gli uomini andavano e venivano nel mondo; sembrava proprio non vederli. Infatti, a terra, non riconosceva mai i suoi compagni di bordo. A tavola (i quattro bianchi del *Sofala* facevano mensa comune) sedeva imperturbabile con gli occhi nel piatto, ma alla fine del pasto saltava su e scappava giù sotto, come se un improvviso pensiero l'avesse costretto a precipitarsi a vedere che qualcuno non gli avesse rubato le macchine mentre mangiava. In porto, alla fine del viaggio, andava a terra regolarmente, ma nessuno sapeva dove, o come, passasse le sue serate. Nella flotta di cabotaggio locale si tramandava ancora la storia scabrosa e incoerente della sua infatuazione per la moglie di un sergente di un reggimento di fanteria irlandese. Il reggimento, però, aveva fatto il suo turno di guarnigione laggiù secoli prima, ed era andato da qualche parte all'altro capo della terra, chissà dove. Due o forse tre volte nel corso dell'anno si attaccava alla bottiglia. In queste occasioni tornava a bordo più presto del solito, attraversava il ponte di corsa tenendosi in equilibrio con le braccia aperte come un funambolo e, dopo aver chiuso la porta della sua cabina a chiave, si metteva a parlare e a discutere da solo per tutta la notte in una stupefacente varietà di toni; tempestoso, ghignante e gemente con una perseveranza inesauribile. Nella cuccetta della porta accanto, Massy si tirava su a sedere poggiandosi sui gomiti, per scoprire che il suo secondo si ricordava il nome di ogni bianco passato sul *Sofala* anni e anni addietro. Ricordava i nomi di uomini che erano morti, che erano rimpatriati, che erano andati in America: dal fondo dei bicchieri riaffioravano i nomi di uomini il cui legame con la nave era stato talmente breve che Massy aveva quasi dimenticato le circostanze, e a mala pena rammentava le loro facce. La voce inebriata dall'altro lato della paratia, commentava su tutti loro con uno

straordinario e ingegnoso veleno di invenzioni infamanti. Sembrava che tutti lo avessero offeso in qualche modo, e in cambio lui li aveva colti tutti in fallo. Borbottava oscuramente; rideva sardonico; li demoliva uno dopo l'altro; ma del suo capo, Massy, balbettava con ammirazione ingenua e invidiosa. Furba la canaglia! Non se ne incontrano come lui tutti i giorni. Basta guardarlo. Ah! Che forza! Una nave sua. *Quello* non lo becchi in fallo. No di certo - quella bestiaccia! E Massy, dopo aver ascoltato quei rozzi tributi alla sua grandezza con un sorriso compiaciuto, cominciava a gridare, picchiando sulla paratia con tutti e due i pugni:

«Chiudi il becco, brutto pazzo! Non mi fai dormire, eh, balordo!».

Ma sulle labbra gli si attardava un mezzo sorriso di orgoglio; fuori, intanto, l'indigeno solitario che doveva far la guardia di notte nel porto, forse un giovane appena arrivato da un villaggio nella foresta, se ne stava immobile tra le ombre del ponte ad ascoltare l'interminabile farfugliare dell'ubriaco. Il cuore gli batteva forte dal timore reverenziale per i bianchi: quegli uomini dispotici e cocciuti che perseguono inflessibili i loro fini incomprensibili - quegli esseri dalle intonazioni misteriose nella voce, mossi da sentimenti inesplicabili, spinti da motivi imperscrutabili.

## VIII

Dopo l'ululato di risposta del suo secondo, Massy rimase per un po' di tempo curvo sopra la sala macchine con aria cupa. Si poteva anche sospettare che il capitano Whalley - che grazie al potere di cinquecento sterline conservava quel comando da tre anni - non avesse mai visto quella costa prima. Sembrava incapace di metter giù il canocchiale, quasi fosse incollato sotto le sopracciglia contratte. Quel corrugamento persistente dava al suo volto un'aria di invincibile e imparziale severità; ma il gomito sollevato tremava leggermente, e da sotto il cappello, il sudore colava come se all'improvviso un secondo sole fosse sorto fiammeggiante allo zenit a fianco dell'ardente globo immobile che si trovava già lì, e nel cui accecante color bianco la terra turbinava e brillava come un granello di polvere.

Con il canocchiale sempre sugli occhi, di tanto in tanto sollevava l'altra mano per asciugarsi la faccia grondante. Le gocce rotolavano lungo le guance, cadevano come pioggia sui peli bianchi della barba, e bruscamente, come guidato da un impulso incontrollabile e ansioso, il suo braccio si tese fino alla colonnina del telegrafo.

Il gong risuonò giù sotto. La vibrazione bilanciata della velocità minima cessò assieme a ogni suono e fremito della nave, come se la grande immobilità che regnava sulla costa si fosse intrufolata nei suoi fianchi di ferro, impossessandosi dei suoi recessi più nascosti. L'illusione di una perfetta immobilità sembrò cadere sulla nave, dall'alto della cupola azzurra, luminosa e immacolata che copriva della sua volta un mare piatto senza un'increspatura. La leggera brezza che produceva col suo stesso moto scemò, come se tutt'a un tratto l'aria fosse diventata troppo densa per muoversi; anche il lieve sibilo dell'acqua sulla prua si spense. Il lungo scafo stretto che si conquistava la strada senza un'ondulazione, sembrava avvicinarsi al bassofondo della barra di soppiatto. Il tuffo del piombo accompagnato dal grido lamentoso e meccanico del marinaio indigeno veniva a intervalli sempre più lunghi; e gli uomini sulla plancia sembravano trattenere il respiro. Il malese al timone non toglieva gli occhi dal quadrante della bussola, il capitano e il *serang* scrutavano la costa.

Massy si era allontanato dall'osteriggio e, a passi felpati, era tornato pian piano allo stesso posto che occupava prima sul ponte di comando. Un ghigno lento e protratto gli scopriva la grande dentatura bianca che sotto l'ombra della tenda riluceva uniforme, come la tastiera di un pianoforte in una stanza al crepuscolo.

Infine, fingendo di parlare da solo per l'eccesso di stupore, non molto forte disse:

«Adesso si fermano anche le macchine. Cos'altro poi, mi chiedo?».

Aspettò, infossandosi nelle spalle, la testa bassa, lo sguardo obliquo. Poi alzando un filo la voce:

«Se mi azzardassi a fare un'osservazione assurda, direi che non ha il fegato di...».

Ma uno spirito sovraeccitato e urlante, come un'anima frenetica che vagasse insospettata nella vasta quiete della costa, si era impadronito del corpo del marinaio indigeno allo scandaglio. La languida monotonia della sua cantilena si mutò in un clamore rapido e acuto. Il peso volò via dopo un unico ronzio, la sagola fischiò e i tonfi si susseguirono rapidi. La profondità era diminuita, e l'uomo, invece del sonnecchiante racconto delle braccia, misurava ad alta voce gli scandagli in piedi.

«Quindici piedi. Quindici, quindici! Quattordici, quattordici...».

Il capitano Whalley abbassò il canocchiale. Il braccio che lo reggeva scese lentamente come dal suo stesso peso; nessun'altra parte di quel corpo torreggiante si mosse; e i rapidi gridi con la loro nota di ansioso avvertimento gli passavano accanto come se fosse stato sordo.

Massy, completamente immobile, e con l'orecchio teso, aveva gli occhi inchiodati alla nuca rasata e argentea della vecchia testa ben salda. Non fosse stato per il graduale decrescere della profondità sotto la chiglia, anche la nave sembrava essersi fermata.

«Tredici piedi... Tredici! Dodici!», gridò ansiosamente lo scandagliatore sotto il ponte di comando. E all'improvviso il *serang* scalzo si allontanò senza rumore per dare un'occhiata furtiva sopra la fiancata.

Stretto di spalle, con un vestito di cotone blu stinto, un vecchio cappello di feltro grigio calcato sulla testa, un buco nella nuca del suo collo scuro, le membra esili, da dietro non sembrava più grande di un ragazzino di quattordici anni. C'era una impulsività quasi infantile nella curiosità con cui osservava il propagarsi delle circonvoluzioni

voluminose e giallastre che da sotto arrivavano alla superficie dell'acqua azzurra come massicce nuvole che si muovano lentamente verso l'alto sul cielo insondabile. Non fu minimamente sorpreso nel vederle. Non il dubbio, ma la certezza che la chiglia del *Sofala* stesse rimescolando il fango, lo aveva indotto a sbirciare sopra la fiancata.

I suoi occhi penetranti, messi di traverso in un volto di tipo cinese - un vecchio volto piccolo, impassibile, come scavato in una vecchia quercia bruna -, lo avevano informato molto tempo prima che la nave non si dirigeva alla barra nel modo giusto. Liquidato dalla *Bella Donzella* insieme al resto dell'equipaggio, dopo la conclusione della vendita, si era aggirato, col suo vestito blu stinto e il cencioso cappello grigio, nei dintorni della Capitaneria, finché un giorno, vedendo arrivare il capitano Whalley in cerca di un equipaggio per il *Sofala*, si era messo quietamente sulla sua strada, i piedi nudi nella polvere e uno sguardo muto all'insù. Gli occhi del suo vecchio comandante si erano posati su di lui favorevoli - doveva essere un giorno di buon augurio - e dopo neanche mezz'ora i bianchi dell' «Uficcio» scrivevano su un documento il suo nome come *serang* della nave col fuoco, *Sofala*. Da allora, aveva guardato molte volte quell'estuario, scrutato quella costa, da quel ponte e da quel lato della barra. Il mondo visibile si registrava sulla sua mente, che non si faceva domande, attraverso i suoi occhi come su una lastra sensibile attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. Le sue cognizioni erano assolute e precise; ciononostante, se gli avessero chiesto la sua opinione, e specialmente se interrogato nel modo diretto e allarmante dei bianchi, avrebbe mostrato tutta l'esitazione dell'ignoranza. Non aveva dubbi sui dati di fatto - ma era una certezza che contava poco contro il dubbio su quale sarebbe stata la risposta gradita. Cinquant'anni prima, in un villaggio della giungla, e quando non aveva ancora un giorno, suo padre (che era morto senza aver mai visto il viso di un bianco) aveva fatto fare il suo oroscopo da un uomo abile e dotto in astrologia, perché nella disposizione delle stelle si può leggere l'ultima parola del destino umano. Il suo destino era stato di prosperare sul mare col favore di vari uomini bianchi. Aveva spazzato i ponti, aveva tenuto i timoni, aveva badato alle provviste, delle navi, era arrivato infine a essere un *serang*; e la sua mente placida era rimasta altrettanto incapace di penetrare i motivi più semplici di coloro che serviva, quanto loro stessi erano incapaci di scoprire, attraverso la crosta della terra, la natura segreta del suo cuore, che forse è di fuoco o forse di pietra. Ma non aveva alcun dubbio che il *Sofala* fosse fuori dalla giusta rotta per attraversare la barra a Batu Beru.

L'errore era lieve. La nave poteva essere sì e no un paio di volte la sua lunghezza troppo a nord; e un bianco che non sapesse spiegarsene la causa (dato che era impossibile sospettare il capitano Whalley di ignoranza grossolana, incapacità, o negligenza) sarebbe stato propenso a dubitare della testimonianza dei propri sensi. Era un sentimento di questo tipo che teneva Massy immobile, coi denti messi a nudo da una smorfia d'ansia. Non così il *serang*. Non era turbato da nessuna sfiducia intellettuale nei propri sensi. Se il suo capitano decideva di rimescolare il fango andava bene così. Nella sua vita aveva visto i bianchi lasciarsi andare a manifestazioni altrettanto strane. Era solo genuinamente interessato a vedere cosa sarebbe successo. Alla fine, apparentemente soddisfatto, si ritirò dal parapetto.

Non aveva fatto rumore, ma sembrava che il capitano Whalley avesse notato i movimenti del suo *serang*. Tenendo rigida la testa, chiese con un semplice movimento delle labbra:

«Ancora avanti, *serang*?».

«Ancora un po', *tuan*», rispose il malese. Poi aggiunse con tono distaccato: «L'ha passata».

Lo scandaglio confermò le sue parole; la profondità dell'acqua aumentava a ogni lancio, e l'anima dell'eccitazione abbandonò improvvisamente il marinaio indigeno sospeso alla cintura di tela fuori dalla murata del *Sofala*. Il capitano Whalley ordinò di far rientrare lo scandaglio, fece macchina avanti adagio e, distolti gli occhi dalla costa, diede ordine al *serang* di tenere la rotta nel mezzo dell'imboccatura.

Massy si batté il palmo della mano contro la coscia con una forte sventola.

«L'ha graffiata sulla barra. Guardi un po' a poppa per vedere se non è vero. Guardi la scia che ha lasciato. Si vede chiaramente. Parola mia, pensavo che l'avrebbe fatto! Cosa le ha preso? Cosa diavolo le ha preso? Credo che lei cerchi di farmi paura».

Parlava lentamente, quasi con circospezione, fissando il suo capitano con i neri occhi fuori dalle orbite. C'era anche una nota leggermente lamentosa nella sua collera montante, perché, prima di tutto, era il senso di un torto subito immeritatamente che gli faceva odiare quell'uomo che, per cinquecento miserabili sterline, pretendeva la sesta parte dei profitti con quel contratto di tre anni. Ogni volta che il suo risentimento aveva la meglio sulla soggezione che la persona del capitano Whalley gli ispirava si metteva letteralmente a guaire dalla rabbia.

«Non sa più cosa inventarsi pur di avvelenarmi l'esistenza. Non avrei mai creduto che un uomo come lei si abbassasse...».

Ogni volta che il capitano Whalley faceva il più piccolo movimento nella poltrona, taceva, mezzo speranzoso, mezzo intimorito, come se si aspettasse di essere placato da un discorso conciliante o aggredito e scacciato dal ponte di comando.

«Sono sconcertato», ricominciò, scoprendo i grossi denti nel suo modo guardingo e non sorridente. «Non so cosa pensare. Credo proprio che lei cerchi di spaventarmi. C'è mancato poco che la piantasse sulla barra per almeno dodici ore, oltre a far intasare le macchine di fango. Al giorno d'oggi una nave non può permettersi di perdere dodici ore in un viaggio - lo dovrebbe sapere benissimo anche lei, e sicuramente sa benissimo, solo che...».

Quella lenta verbosità, quelle torsioni laterali del collo, quegli sguardi cupi lanciati dall'angolo estremo degli occhi, lasciavano impassibile il capitano Whalley. Guardava il ponte con la severa fronte aggrottata. Massy aspettò un po', poi iniziò a minacciare in modo lamentoso.

«Pensa di avermi legato mani e piedi con quel contratto. E pensa di potermi tormentare come le pare e piace. Ah! Ma si ricordi che mancano ancora sei settimane. Ho tutto il tempo di licenziarla prima che siano scaduti i tre anni.

Combinerà pure qualcosa che mi darà l'occasione di licenziarla, e di farle aspettare dodici mesi i suoi soldi prima che lei se la batta portandosi via le sue cinquecento sterline, e mi lasci senza una lira per prendere le nuove caldaie. Gongola a quest'idea - vero? Credo proprio che se ne stia qui seduto a gongolare. È come se avessi venduto l'anima per cinquecento sterline per essere alla fine dannato in eterno...».

Tacque, senza sembrare esasperato, poi continuò monotono:

«...Con le caldaie logore e l'ispezione che mi pende sul capo, capitano Whalley - capitano Whalley, dico a lei, cosa se ne fa dei soldi? Lei deve avere un mucchio di soldi, da qualche parte - un uomo come lei deve averli. È ovvio. Io non sono uno stupido, sa, capitano Whalley - socio».

Tacque di nuovo, come se avesse finito per davvero. Si passò la lingua sulle labbra, lanciò un'occhiata indietro al *serang* che pilotava la nave con tranquilli bisbigli e piccoli cenni della mano. Lo sciabordio dell'elica spingeva un rapido ribollimento, con una cresta di schiuma scura, su una lunga lingua piatta di fango nero. Il *Sofala* era entrato nel fiume; la scia che aveva lasciato passando sopra la barra era ormai a un miglio a poppavia, non più visibile, completamente scomparsa; e il mare liscio, deserto lungo la costa era stato lasciato indietro nell'abbagliante desolazione della luce del sole. Giù in basso, da ogni lato della nave, la vegetazione delle mangrovie cupe e contorte copriva le sponde semiliquide; e con un sussulto improvviso, come se le parole gli fossero state tirate fuori, al pari di una melodia da un organetto, girando la manovella, Massy riprese nello stesso tono.

«E pensare che se c'è qualcuno che ha avuto la meglio su di me, quello è lei. Non mi secca dirlo. Ecco, l'ho detto! Cosa vuole di più? Non le basta per il suo orgoglio, capitano Whalley? Ha avuto il sopravvento su di me fin dall'inizio. E quando mi guardo indietro, tutto me lo conferma. Mi ha lasciato inserire quella clausola sulla smoderatezza nel bere senza dire nulla, mostrando solo una grande sofferenza quando ho voluto a tutti i costi che fosse messo per iscritto. Come facevo a sapere cos'è che non andava in lei? C'è sempre qualcosa che non va da qualche parte. E, udite, udite, quando sale a bordo, salta fuori che non beve altro che acqua da anni e anni».

I suoi guaiti dogmatici e recriminanti cessarono. Rimase a rimuginare intensamente come fanno le persone astute e poco intelligenti. Sembrava inconcepibile che il capitano Whalley non si mettesse a ridere dell'espressione di disgusto che si diffondeva su quel volto giallo e greve. Ma il capitano Whalley - seduto in poltrona, oltraggiato, dignitoso e immobile, non alzò mai gli occhi.

«Sai che vantaggio per me», protestò Massy su un tono monotono, «inserire una clausola di licenziamento per abuso d'alcool contro un uomo che beve solo acqua. Eppure quella mattina sembrava così seccato, quando ho letto la mia bozza nell'ufficio dell'avvocato, capitano Whalley, lei sembrava così abbattuto, che io ero sicuro di aver messo il dito sul suo punto debole. Un armatore non può essere mai troppo attento sul genere di comandante che si prende. Avrà riso di me sotto i baffi tutto il benedettissimo tempo... Eh? Cos'è che stava dicendo?».

Il capitano Whalley aveva solo strisciato leggermente i piedi. Nello sguardo in tralice di Massy apparve una stolida animosità.

«Ma si ricordi che ci sono altre ragioni per licenziare. C'è l'incuria abituale, che equivale all'incompetenza - c'è negligenza grave e continuata del dovere. Non sono così scemo come cerca di farmi passare lei. Ultimamente è stato negligente - lasciando tutto in mano a quel *serang*. E come no! L'ho vista permettere a quel vecchio stupido malese di prendere i rilevamenti al posto suo, come se lei fosse troppo signore per fare personalmente il suo lavoro. E come la chiama questa stupida maniera mordi-e-fuggi con cui ha appena portato la nave sopra la barra? Non crederà che io lo tolleri».

Appoggiato col gomito alla scaletta a poppa del ponte di comando, Sterne, il primo ufficiale, cercava di sentire, e intanto ammiccava da lontano al secondo macchinista, che era salito un momento in coperta e se ne stava sulla scaletta della sala macchine. Mentre si asciugava le mani in una manciata di stracci di cascame di cotone, guardava con indifferenza, a destra e a sinistra, le sponde del fiume scivolar via uniformi a poppa del *Sofala*.

Massy si piantò con decisione davanti alla poltrona. Il tono del suo guaito divenne di nuovo minaccioso.

«Stia attento. Posso ancora licenziarla e congelare i suoi soldi per un anno. Posso...».

Ma davanti alla rigida immobilità silenziosa dell'uomo il cui denaro era arrivato appena in tempo a salvarlo dalla rovina totale, la voce gli morì in gola.

«Non è che voglio che lei se ne vada», riprese dopo un silenzio, e con un tono assurdamente insinuante. «Non chiederei di meglio che essere amici e rinnovare il contratto, se lei acconsentisse a trovare un altro paio di centinaia di sterline per contribuire alle nuove caldaie, capitano Whalley. Gliel'ho già detto altre volte. Le nuove caldaie sono indispensabili. Lo sa benissimo anche lei. Ci ha pensato su?».

Restò in attesa. Dalle labbra carnose gli pendeva la sottile cannuccia della pipa con in cima il grosso rigonfiamento del fornello. Si era spenta. Improvvisamente se la tolse dai denti e si torse leggermente le mani.

«Non mi crede?». Ficcò il fornello della pipa nella tasca della sua lustra giacca nera.

«È come trattare col diavolo», disse. «Perché non parla? Al principio lei con me faceva cadere le cose talmente dall'alto che a mala pena osavo strisciare sul ponte che è mio. Adesso non si riesce a cavarle una parola di bocca. Sembra che lei non mi veda neppure. Cosa significa? Sull'anima mia, lei mi terrorizza con questo trucco da sordomuto. Che cosa passa per quella sua testa? Cosa sta tramando là dentro contro di me di tanto terribile che non può parlare? Non potrà mai farmi credere che lei - lei - non sa dove metter le mani su un paio di centinaia di sterline. Lei mi ha fatto maledire il giorno in cui sono nato...».

«Signor Massy», disse il capitano Whalley, d'improvviso, senza muoversi.

Il macchinista trasalì violentemente.

«Se le cose stanno così posso solo pregarla di perdonarmi».

«A dritta», mormorò il *serang* al timoniere; e il *Sofala* iniziò a girare attorno al gomito per imboccare il secondo tratto dritto del fiume.

«Brr!», rabbrividì Massy. «Lei mi raggela il sangue. Cosa l'ha spinta a venire qui? Cosa l'ha spinta a venire a bordo, all'improvviso, quella sera, con i suoi discorsi elevati e con i soldi - a tentarmi? Mi son sempre chiesto per quale motivo lo facesse. Glielo dico io: lei si è legato a me per aver la vita facile e ingrassare succhiando il mio sangue. Vero? Credo che lei sia il più grande avaro che esista al mondo, o se no perché...».

«No. Sono solo povero», lo interruppe il capitano Whalley, di pietra.

«Avanti così», mormorò il *serang*. Massy si girò col mento sulla spalla.

«Non ci credo», disse nel suo tono dogmatico. Il capitano Whalley non si mosse. «Se ne sta seduto là come un avvoltoio sazio - proprio come un avvoltoio».

Abbracciò il centro del fiume ed entrambe le sponde in un'unica occhiata circolare, vuota, cieca e, lentamente, lasciò il ponte di comando.

## IX

Voltandosi per scendere, Massy scorse la testa del primo ufficiale Sterne, che indugiava, col suo sorriso sornione e spavaldo, i baffi rossi e gli occhi ammiccanti, ai piedi della scaletta.

Prima di imbarcarsi sul *Sofala*, Sterne era stato ufficiale subalterno in una delle più importanti compagnie di navigazione. Aveva lasciato l'impiego, diceva lui, «per questioni di principio». La carriera, si lamentava, era molto lenta, e pensava che fosse arrivato il momento di fare un po' di strada nel mondo. Pareva che nessuno dovesse mai morire o lasciare la ditta; rimanevano tutti incollati ai loro posti finché non facevano la muffa; era stanco di aspettare; e temeva che quand'anche si fosse liberato un posto, i dipendenti migliori non avrebbero avuto affatto la certezza di essere trattati equamente. Inoltre, il capitano sotto cui doveva prestar servizio - il capitano Provost - era un tipo strano che, chissà per quale motivo, l'aveva preso in antipatia. Forse perché lui faceva molto più del suo puro dovere. Quando faceva qualcosa di sbagliato un rimprovero lo accettava, da uomo; ma pretendeva anche di essere trattato come un uomo, non di sentirsi invariabilmente apostrofare come un cane. Aveva chiesto chiaro e tondo al capitano Provost di dirgli cosa aveva da rimproverargli, e il capitano Provost, nella maniera più beffarda, gli aveva detto che era un ufficiale perfetto, e che se non gli andava il modo in cui ci si rivolgeva a lui, quello era il barcarizzo: poteva scendere a terra anche subito. Ma tutti sapevano che genere d'uomo fosse il capitano Provost. Non sarebbe servito a niente rivolgersi alla direzione: il capitano Provost era troppo influente nella compagnia. Malgrado tutto, gli avevano dovuto rilasciare un buon attestato di servizio. Aveva l'ardire di affermare che contro di lui non si poteva dire nulla al mondo e, siccome aveva per caso saputo che il primo ufficiale del *Sofala* era stato portato proprio quel mattino all'ospedale per un'insolazione, aveva pensato che non costava nulla andare a vedere se poteva fare al caso loro...

Si era presentato al capitano Whalley sbarbato di fresco, il volto acceso, i fianchi stretti, sporgendo in fuori il magro petto; e aveva recitato la sua particina con franca e virile disinvoltura. Di tanto in tanto le palpebre gli fremevano leggermente, la mano si avvicinava furtiva alla punta dei baffi fiammeggianti; le sopracciglia castane erano dritte e folte e l'audacia dello sguardo sembrava sospesa sull'orlo dell'impudenza. Il capitano Whalley l'aveva assunto a titolo provvisorio; poi, siccome per ordine dei medici l'altro ufficiale era dovuto rimpatriare, Sterne era rimasto per il viaggio successivo, e quello successivo ancora. Ora era assunto in pianta stabile, e l'adempimento dei suoi doveri era caratterizzato da un'aria di applicazione seria e concentrata. Se veniva interpellato direttamente, si metteva a sorridere attento, con un'espressione di gran deferenza in tutto il suo atteggiamento; ma nel rapido, continuo, sbattere di palpebre c'era un che di derisorio, come se avesse posseduto il segreto di qualche burla universale che raggirava tutto il creato ed era impenetrabile agli altri mortali.

Sorridendo, con aria grave, guardò Massy scendere, gradino dopo gradino; quando il capo macchinista raggiunse il ponte, si girò e si trovarono faccia a faccia. Uguali nell'altezza eppure completamente diversi, si fronteggiavano come se tra loro ci fosse qualcosa - qualcosa di più della brillante striscia di sole che, passando fra due tende malgiunte, tagliava di traverso il tavolato stretto del ponte e separava i loro piedi come un corso d'acqua; qualcosa di profondo, di sottile e imponderabile, come una complicità inespressa, una segreta diffidenza, o una specie di paura.

Alla fine, Sterne, sbattendo gli occhi profondamente incavati e puntando in fuori il mento ben delineato, rasato di fresco, color cremisi, come il resto del viso, mormorò:

«Ha visto? Ha raschiato il fondo! Ha visto?».

Sprezzante, e senza alzare il volto giallo e carnoso, Massy rispose con lo stesso timbro di voce:

«Può darsi. Ma se ci fosse stato lei saremmo rimasti impantanati nel fango».

«Mi scusi, signor Massy. Mi permetto di contraddirla. Naturalmente un armatore può dire tutto quel che gli garba sul ponte della sua nave. Niente da ridire, però mi permetto...».

«Si tolga di mezzo!».

L'altro ebbe un piccolo sussulto, forse per effetto di un'indignazione repressa, ma restò dov'era. Rivolto verso il basso, lo sguardo di Massy vagò a destra e a sinistra, come se il ponte tutt'intorno a Sterne fosse stato cosparso di uova

che non bisognava rompere, e stesse cercando, con irritazione, i punti in cui poter mettere i piedi per fuggire. Alla fine, lui pure non si mosse, anche se c'era tutto lo spazio che voleva, per passare.

«L'ho udita dire lassù», proseguì il secondo, «ed era anche un'osservazione molto giusta, che c'è sempre qualcosa che non va...».

«La mania di origliare, ecco quel che non va in *lei*, signor Sterne».

«Senta, signore, se solo volesse ascoltarmi un momento, signor Massy, potrei...».

«Lei è uno spione», lo interruppe Massy precipitosamente, e riuscì persino ad andar tanto oltre da ripeterlo: «un volgare spione», prima che il secondo s'intrommettesse con le sue argomentazioni:

«Ascolti, signore, di che cosa ha bisogno lei? Lei ha bisogno...».

«Io ho bisogno - io ho bisogno», balbettò Massy, furioso ed esterrefatto, «io ho bisogno? Cosa ne sa lei se io ho bisogno di qualcosa? Come osa... Che cosa intende dire?... A cosa mira - lei...».

«L'avanzamento». Con questa ingenua bravata Sterne lo ridusse al silenzio. Le guance tonde e molli del macchinista tremavano ancora, ma disse con abbastanza calma:

«Lei mi fa solo uscire dai gangheri», e Sterne gli rivolse un sorrisetto baldanzoso.

«Un tale in affari che conosco (arrivato in alto ormai) mi diceva sempre che era questo il modo giusto. "Spingiti sempre in prima linea", diceva. "Piazzati proprio davanti al tuo capo. Intervieni ogni volta che ti capita l'occasione. Mostragli quello che sai. Assillalo finché non ti nota". Questi erano i suoi consigli. Io qui non conosco altri capi all'infuori di lei. È lei l'armatore, e nessun altro *perciò* conta ai miei occhi. Capisce, signor Massy? Io voglio arrivare. Non faccio mistero di essere uno di quelli che vogliono arrivare. Sono questi gli uomini che servono, signore. Lei non sarà arrivato tanto in alto, signore, senza averlo scoperto - immagino».

«Assillare il capo per poter arrivare», ripeté Massy, come trasecolato dalla irriverente originalità di quell'idea. «Non mi meraviglierei che fosse proprio per questo che quelli della Blue Anchor l'hanno cacciata via a calci dalla compagnia. È questo che lei chiama andare avanti? Se non sta attento, qui andrà avanti nello stesso modo - glielo garantisco».

Sterne allora chinò la testa, pensieroso, perplesso, sbattendo forte le palpebre verso il ponte. Ultimamente, tutti i suoi tentativi di instaurare un rapporto confidenziale col suo armatore non avevano prodotto di meglio che quelle oscure minacce di licenziamento; e una minaccia di licenziamento lo riduceva subito a un esitante silenzio come se non fosse sicuro che era venuto il momento di sfidarla. In quella occasione sembrava aver perso un istante la lingua, e Massy, mettendosi in moto, gli passò pesantemente accanto con un tentativo abortito di spintonarlo. Sterne lo evitò spostandosi di lato. Poi si voltò rapido, con la bocca spalancata come per gridare qualcosa al macchinista, ma parve ripensarci.

Sempre all'erta - com'era pronto ad ammettere - per trovare un varco da cui farsi avanti, era diventato per lui istintivo sorvegliare la condotta dei suoi diretti superiori alla ricerca di qualcosa «su cui poter mettere le mani». Era convinto che nessun capitano al mondo avrebbe mantenuto il comando per un solo giorno, se solo qualcuno diceva agli armatori «quel che c'era da dire». Questa teoria romantica e ingenua lo aveva messo nei guai più di una volta, ma restava incorreggibile; e il suo carattere era così istintivamente sleale che tutte le volte che s'imbarcava su una nave, l'intenzione di far sloggiare il comandante e prendere il suo posto era sempre presente in fondo al suo cervello, come una cosa naturale, scontata. Riempiva l'ozio delle sue ore di veglia con fantasticherie di piani minuziosamente preparati e scoperte compromettenti - e i sogni del suo sonno erano pieni di immagini di colpi di fortuna e di imprevisti favorevoli. Si sapeva di capitani ammalatisi e morti in mare, e non poteva esserci circostanza più propizia per permettere a un primo ufficiale in gamba di mostrare di che stoffa è fatto. Qualche volta precipitavano anche fuori bordo: ne aveva sentito uno o due di questi casi. Altri ancora... Ma, diciamo per costituzione, era fedele alla sua convinzione che la condotta di nessuno di loro avrebbe passato l'esame di un'attenta sorveglianza da parte di un uomo che «la sa lunga» e che tiene sempre gli occhi «ben aperti».

Dopo aver ottenuto una posizione permanente a bordo del *Sofala* diede libero sfogo alla sua eterna speranza. Prima di tutto, era un bel vantaggio avere un vecchio per capitano: proprio il tipo d'uomo che, nella natura delle cose, per una ragione o per l'altra, avrebbe probabilmente abbandonato l'impiego entro breve tempo. Sterne, però, era desolato di constatare che il comandante non sembrava affatto prossimo a non essere in grado di fare il suo lavoro. Però, questi vecchi, a volte, vanno in pezzi tutto d'un colpo. E poi c'era il macchinista-armatore a portata di mano da impressionare col suo zelo e la sua perseveranza. Neanche per un attimo Sterne metteva mai in dubbio la natura evidente dei propri meriti (effettivamente era un ottimo ufficiale); sennonché, al giorno d'oggi, il merito professionale da solo non basta a portare un uomo lontano, tanto velocemente. Per farsi strada bisogna che un individuo sia intraprendente e che nello stesso tempo usi incessantemente il proprio cervello. Aveva deciso che se aveva la minima possibilità di ereditare l'incarico di quel piroscafo l'avrebbe colta; non perché considerasse il comando del *Sofala* un grandissimo affare, ma per il fatto che, specialmente in Oriente, iniziare è tutto, e un comando porta a un altro.

Cominciò col ripromettersi di agire con grande circospezione; gli umori cupi ed eccentrici di Massy lo intimorivano, perché esulavano dalla usuale esperienza della vita in mare; ma Sterne era abbastanza intelligente per rendersi conto, quasi fin dall'inizio, che si trovava in presenza di una situazione eccezionale. La sua immaginazione da furetto l'aveva colta subito; ma la sensazione che ci fosse un elemento che gli sfuggiva esasperava la sua impazienza di farsi strada. E così un viaggio era giunto al termine, poi un altro, e aveva iniziato il terzo senza vedere uno spiraglio attraverso il quale potersi fare avanti con qualche risultato. Era stato tutto molto strano e molto oscuro; si svolgeva qualcosa accanto a lui, qualcosa che sembrava separato da un abisso dalla vita di tutti i giorni e dal lavoro abituale della

nave, che erano assolutamente identici alla vita e al lavoro a bordo di qualsiasi altro piroscafo costiero di quella categoria.

E poi un giorno fece la sua scoperta.

Dopo tutte quelle settimane di osservazione vigile e di confuse congetture, gli giunse all'improvviso, come la soluzione lungamente cercata di un enigma, che si affaccia alla mente in un lampo. Non con la stessa evidenza, però. Santi numi! Poteva trattarsi di quello? E dopo essere rimasto come fulminato per qualche secondo, cercò di liberarsi di quell'idea, disprezzandosi, come se fosse stato il prodotto di un'insana inclinazione verso l'Incredibile, l'Inesplicabile, l'Inaudito - il Folle!

Questo - il momento illuminante - era capitato nel viaggio precedente, durante la traversata di ritorno. Avevano appena lasciato uno scalo sulla terraferma, che si chiamava Pangu; stavano uscendo diritti da una baia. A est, la vista era sbarrata da un massiccio promontorio, le cui falde inclinate, costituite da strati rocciosi, apparivano attraverso un aspro rivestimento di cespugli folti e di rampicanti spinosi. Il vento si era messo a cantare nel sartiame; lungo la costa, il mare, verde e come sollevato un po' sopra la linea dell'orizzonte, sembrava riversarsi, a intervalli regolari, con un rombo prolungato dentro l'ombra del capo sottovento. Attraverso la vasta apertura, la più vicina di un gruppo di isolette si ergeva avvolta nella luce gialla e fosca di un'alba ariosa; al largo, più lontane, le cime arrotondate di altre isolette occhieggiavano immobili sopra l'acqua dei canali che le separavano, e che il vento batteva tumultuosamente.

A ogni viaggio, la rotta abituale del *Sofala*, sia all'andata che al ritorno, lo portava per alcune miglia lungo quella regione infestata di scogli. La nave seguiva un ampio canale, lasciandosi a poppa, l'una dopo l'altra, quelle briciole della crosta terrestre, simili a una flottiglia di scafi disalberati andata a sbattere disordinatamente contro un fondo infido di rocce e di secche. Alcuni di quei frammenti di terra non sembravano davvero più grandi di una nave arenata; altri, completamente piatti, poggiavano a fior d'acqua come zattere ancorate, pesanti zattere di pietra nera; altri ancora, fittamente ricoperti d'alberi e rotondi alla base, emergevano sotto forma di tozze cupole di fogliame verde cupo che fremeva oscuramente da cima a fondo, al contatto volante con le ombre delle nuvole sospinte dalle improvvise raffiche della stagione burrascosa. Le tempeste della costa scoppiavano frequenti sopra quel gruppo d'isole; che allora si oscurava in tutta la sua estensione; diventava ancor più cupo, e più immobile sotto il gioco dei fulmini; più impenetrabilmente silenzioso nel fragore dei tuoni; i suoi contorni sfuocati svanivano - dissolvendosi a volte completamente sotto la pioggia fitta - per riapparire ben delineati e neri, nella luce della tempesta, contro il grigio lenzuolo delle nuvole - sparpagliati sulla tavola rotonda grigio ardesia del mare. Illeso dalle tempeste, resistente agli attacchi del tempo, indifferente alle lotte del mondo, l'arcipelago si stendeva lì, immutato, come in quel giorno in cui, quattrocento anni prima, degli occhi occidentali l'avevano contemplato per la prima volta dal ponte di una caravella dall'alta poppa.

Era uno di quegli angoli appartati che si incontrano talvolta nel mare animato, come a terra capita di imbattersi in un grappolo di case di un paesino non toccato dalla irrequietudine degli uomini, dai loro desideri, dai loro pensieri, e che perfino il tempo sembra aver dimenticato. Erano passate lì accanto le vite di innumerevoli generazioni, e moltitudini di uccelli marini che, arrivando velocemente da tutti i punti dell'orizzonte per dormire su quelle rocce sporgenti, srotolavano le evoluzioni convergenti del loro volo in lunghe e scure stelle filanti sul luccichio del cielo. La palpitante nuvola delle loro ali si alzava e si abbassava sui pinnacoli delle rocce, su rocce sottili come guglie, tozze come torri martello; sugli ammassi piramidali simili a rovine cadenti, sulle file di macigni nudi che sembravano un muro di pietra fatto a pezzi e sbruciacchiato dal fulmine - col sonnolento, limpido scintillio del mare in ogni breccia. Il rumore continuo e violento delle loro strida riempiva l'aria.

Quel baccano accoglieva il *Sofala* di ritorno da Batu Beru; gli veniva incontro nelle sere tranquille, clamore impietoso e selvaggio, attenuato dalla distanza, clamore di uccelli marini che si preparano al riposo e che lottano per un punto di appoggio alla fine del giorno. Nessuno a bordo vi prestava particolare attenzione; era la voce dell'approdo immancabile della loro nave, che concludeva la stabile tirata di cento miglia. Aveva seguito la sua rotta, aveva percorso la sua distanza finché, puntuali, le isolette cominciavano a emergere una a una, le punte delle rocce, le dune della terra... e la nuvola degli uccelli librati in volo - l'agitata nuvola che emetteva uno strepito stridulo e crudele, il suono della scena familiare, parte vivente della sottostante terra frammentata, della distesa del mare, e dell'alto cielo immacolato.

Ma quando capitava che il *Sofala* si avvicinasse alla terra dopo il tramonto, trovava tutto molto quieto là sotto il mantello della notte. Tutto era immobile, muto, quasi invisibile - tranne che per l'oscurarsi delle costellazioni basse nascoste, a turno, dietro le vaghe masse delle isolette i cui veri profili sfuggivano all'occhio negli spazi oscuri del cielo; e le tre luci di via della nave, simili a tre stelle - la rossa e la verde con la bianca in alto - le sue tre luci, come tre stelle amiche erranti sulla terra, tenevano la loro rotta indeviata verso il passaggio al capo meridionale dell'arcipelago. A volte c'erano occhi umani aperti a guardarle avvicinare, avanzare senza scosse in quella vasta oscurità; gli occhi di un pescatore nudo nella sua canoa fluttuante sopra una scogliera. Pensava assonnato: «Ah! La nave col fuoco che una volta ogni luna entra e esce dalla baia di Pangu». Di più non sapeva della nave. E proprio quando aveva percepito il debole ritmo dell'elica che batteva l'acqua calma a un miglio e mezzo di distanza, per il *Sofala* era giunto il momento di cambiare rotta, le luci giravano il loro triplice bagliore al largo davanti a lui - e sparivano.

Qualche misera famiglia mezza nuda, una specie di tribù reietta di gente magra, con i capelli lunghi, e gli occhi atterriti, lottava per la vita in quella solitaria desolazione di isolette, distese come una fortificazione abbandonata della terra alle porte della baia. In mezzo al groviglio e al viluppo delle rocce, l'acqua riposava più trasparente del cristallo sotto le loro canoe storte che imbarcavano acqua, scavate da un tronco d'albero; le forme del fondale ondulavano leggermente all'immersione di una pagaia; e gli uomini sembravano sospesi in aria, sembravano sospesi dentro le fibre

di uno scuro tronco inzuppato, a pescare pazientemente in un'atmosfera strana e instabile, trasparente e verde sopra i bassifondi.

I loro corpi bruni ed emaciati, come rinsecchiti dal sole, si muovevano furtivi; le loro vite scorrevano silenziose; le case in cui nascevano, andavano a riposare e a morire - fragili ripari di giunchi ed erba, con l'aggiunta di qualche stuoia in brandelli - erano nascoste lontane dalla vista del mare aperto. Nessun bagliore dei loro focolari accendeva mai per un marinaio una scintilla rossa nella notte cieca dell'arcipelago: e le bonacce della costa, le lunghe bonacce infuocate dell'equatore, le bonacce concentrate, senza un attimo di tregua, come la profonda introspezione di una natura passionale, incombevano spaventose per giorni e settimane di seguito sull'immutabile eredità dei loro figli; fino al punto che alla fine le pietre, torride come tizzoni ardenti, bruciavano la pianta dei piedi nudi, l'acqua aderiva calda, e nauseante, e come ispessita attorno alle gambe di quegli uomini esili con i lombi fasciati che avanzavano immersi fino alle cosce nella pallida incandescenza dei banchi di sabbia. E di tanto in tanto accadeva che il *Sofala*, per aver tardato in uno dei porti di scalo, apparisse all'orizzonte in rotta per la baia di Pangu, addirittura a mezzogiorno.

Dapprima poco più che una nuvola offuscata, la sottile foschia del suo fumo si alzava misteriosamente da un punto vuoto sulla linea nitida del mare e del cielo. I pescatori taciturni in mezzo agli scogli stendevano il loro braccio sottile verso il mare aperto e le brune figure curve sulle spiagge minuscole, le brune figure di uomini, di donne, di bambini, che frugavano nella sabbia in cerca di uova di tartaruga, si raddrizzavano, il gomito nodoso alzato e la mano sugli occhi, per guardare quella mensile apparizione che avanzava dritta scivolando, virava e scompariva. Le orecchie percepivano l'ansito della nave, gli occhi la seguivano finché passava tra i due promontori della terraferma, a tutta velocità, come se sperasse di farsi strada senza trovare ostacoli fin dentro al petto della terra.

In simili giornate, il mare luminoso non lasciava trasparire alcun segno dei pericoli in agguato su entrambi i lati della sua rotta. Tutto rimaneva immobile, schiacciato dalla potenza soverchiante della luce. L'intero arcipelago, opaco alla luce del sole - le rocce che sembravano pinnacoli, le rocce che sembravano guglie, quelle che sembravano ruderi; le forme delle isolette simili ad alveari, a tane di talpe, le isolette che facevano pensare a covoni di fieno, ai contorni di torri rivestite d'edera - si rifletteva tutto insieme capovolto nell'acqua senza rughe, come gingilli d'ebano intarsiato disposti sul cristallo argentato di uno specchio.

Al primo contatto col cattivo tempo, l'arcipelago veniva avvolto subito nella spuma dei frangenti a sopravvento, come in una nuvola di un improvviso getto di vapore, e l'acqua chiara sembrava proprio bollire in tutti i passaggi. Il mare provocato delineava esattamente in un disegno di schiuma rabbiosa l'ampia base dell'arcipelago; quel terrazzo sommerso di scorie e di detriti lasciati dalla costruzione della costa vicina, sporgeva lontano i suoi speroni pericolosi, tutti a fior d'acqua, fin dentro al canale, e si ergeva irto di lingue infide spesso lunghe un miglio: lingue mortali fatte di spuma e di pietre.

E persino nulla più che una brezza vivace - come c'era quella mattina, nel viaggio precedente, quando il *Sofala* lasciò di buon'ora la baia di Pangu, e la scoperta del signor Sterne doveva sbocciare come un fiore d'aspetto incredibile e velenoso, nato dal minuscolo seme del sospetto istintivo - anche una simile brezza aveva forza sufficiente per strappare dal volto del mare la sua placida maschera. Per Sterne, che guardava con indifferenza, era stata una rivelazione scoprire per la prima volta i pericoli segnati sull'acqua dai lividi squarci sibilanti, e vederli così distintamente come sul foglio inciso di una carta nautica. Gli venne in mente che quella era la giornata più favorevole per un forestiero che tentasse il passaggio di quella zona: un giorno nitido, abbastanza ventoso perché il mare si infrangesse su ogni scoglio a fior d'acqua, indicando chiaramente alla vista l'intero canale, segnalandolo, per così dire, con dei gavitelli; mentre con la bonaccia non ci si poteva che affidare alla bussola e al giudizio esercitato del proprio occhio. Eppure i capitani che si erano avvicendati sul *Sofala* più di una volta avevano dovuto fargli attraversare di notte quel passaggio. Al giorno d'oggi non ci si poteva permettere di sprecare sei o sette ore del tempo di un piroscafo. Era impossibile. Ma è vero che l'abitudine è tutto e con l'attenzione necessaria... Il canale era largo e abbastanza sicuro; nell'oscurità l'essenziale era di entrarvi nel punto giusto - perché se un marinaio si andava a cacciare laggiù, più avanti, in quella distesa di acqua frammentata, non ne sarebbe mai uscito con la nave intatta, ammesso che riuscisse a uscirne.

Questi erano stati gli ultimi pensieri di Sterne indipendenti dalla sua grande scoperta. Aveva appena provveduto a far acceppare l'ancora ed era rimasto qualche istante a oziare a prua. Al comando, sul ponte, c'era il capitano. Con un lieve sbadiglio, Sterne aveva smesso di contemplare il mare e si era appoggiato con la schiena alla gru del traversino.

Propriamente parlando, questi, erano stati gli ultimissimi momenti di distensione che avrebbe conosciuto a bordo del *Sofala*. Tutti gli istanti che seguirono sarebbero stati gravidi di macchinazioni e d'intollerabile perplessità. Finiti i sogni a occhi aperti, i pensieri vaghi; la scoperta li avrebbe messi sotto torchio, tanto che a volte si rammaricava di non essere stupido abbastanza per non averla mai fatta. E, pertanto, se le sue possibilità di avanzamento dipendevano dalla scoperta di «qualcosa che non andava», non avrebbe potuto sperare in un colpo di fortuna maggiore.

## X

Ciò che aveva scoperto era davvero troppo conturbante. C'era, eccome, «qualcosa che non andava», e l'averne moralmente la certezza fu in un primo momento semplicemente spaventoso da contemplare. Sterne era stato a guardare verso poppa in una disposizione d'animo così oziosa che, una volta tanto, non stava pensando male di nessuno. Il

capitano sulla plancia si offriva naturalmente alla sua vista. Com'era insignificante, com'era casuale il pensiero che aveva iniziato il corso della sua scoperta - come una scintilla che, accidentalmente, basta a innescare l'esplosione di una tremenda mina!

Afferrate dal di sotto dalla brezza, le tende del ponte di prua si sollevavano gonfiandosi e si afflosciavano lentamente, e al di sopra di quel pesante sventolio, il tessuto grigio dell'ampia giacca del capitano Whalley gli svolazzava incessantemente intorno alle braccia e al busto. Volgeva la faccia al vento in piena luce, con la gran barba argentea soffiata con impeto contro il petto; le sopracciglia sporgevano pesanti sopra le ombre da cui il suo sguardo sembrava uscire fisso e penetrante verso prua. Sterne poteva solo distinguere il barlume gemello del bianco degli occhi che si muovevano sotto l'ispido arco delle sopracciglia. A breve distanza, quegli occhi, nonostante le maniere affabili dell'uomo, sembravano attraversarvi da parte a parte. Sterne non poteva mai sottrarsi a quella sensazione quando aveva occasione di parlare col capitano. E la cosa non gli piaceva. Come sembrava grande e grosso lassù, con quel nanerottolo di *serang* che lo assisteva da presso - come usava su quello straordinario piroscafo! Abitudine maledettamente assurda! Sterne se ne risentiva. Di sicuro il vecchio avrebbe potuto dirigere la nave senza quel fannullone di indigeno alle costole. Sterne scrollò le spalle disgustato. Di cosa si trattava? Indolenza o cosa?

Chissà da quanti anni quel vecchio capitano doveva essersi impigrito. S'impigrivano tutti lì in Oriente (Sterne era molto consapevole del suo attivismo inalterato); si rammollivano completamente. Però torreggiava perfettamente eretto sul ponte di comando; e basso basso al suo fianco, come un bambino che cerchi di guardare sopra l'orlo di un tavolo, il cencioso cappello floscio e la faccia bruna del *serang* facevano capolino sopra la tenda di tela bianca della battagliola.

Senza dubbio il malese stava più indietro, più vicino alla ruota del timone, ma la grande disparità di dimensioni in associazione stretta divertì Sterne come l'osservazione di un bizzarro fenomeno della natura. C'erano pesci più strani fuori del mare di quanti ce ne fossero dentro.

Vide il capitano Whalley voltare rapidamente la testa per parlare al suo *serang*; il vento gli sferzò tutta d'un lato la massa bianca della barba. Stava sicuramente dando ordine al malese di guardare la bussola per lui, o qualcosa del genere. C'era da scommetterlo. Troppa fatica andarsela a vedere lui. E su quella riflessione il disprezzo di Sterne per quella indolenza fisica che sopraffà i bianchi in Oriente aumentò. Alcuni di loro si sarebbero persi completamente se non avessero avuto intorno tutti quegli indigeni come tirapiedi e, oltre a tutto, non se ne vergognavano affatto. Per grazia di Dio, lui non era di quella razza! Non era da lui dipendere per il proprio lavoro da un piccolo grinzoso malese come quello. Come se ci si potesse fidare di uno stupido indigeno per qualcosa al mondo! Ma quel distinto vecchio lassù sembrava pensarla diversamente. Erano sempre insieme quei due, mai molto discosti; una coppia, insomma, che faceva venire in mente una vecchia balena assistita da un piccolo pesce pilota.

La fantasiosa similitudine lo fece sorridere. Una balena con il suo inseparabile pesce pilota! Ecco a cosa assomigliava il vecchio; perché non si poteva dire che assomigliasse a un pescecane, anche se il signor Massy lo aveva definito proprio così. Ma nei suoi accessi di furore, il signor Massy non badava a quello che diceva. Sterne sorrise fra sé - e a poco a poco le idee evocate dal suono e dalla forma immaginata della parola pesce pilota, le idee di aiuto, di guida richiesta e ricevuta, presero rilievo nella sua mente. La parola pilota suggeriva l'idea di fiducia, di dipendenza, l'idea dell'aiuto benvenuto e illuminato portato al navigante che brancola nel buio in direzione della terra, che avanza alla cieca nella nebbia, che cerca a tentoni la via nella densità delle tempeste di vento che, riempiendo l'aria della foschia salina soffiata su dal mare, riducono da ogni lato la visibilità a un ristretto orizzonte che sembra a portata di mano.

Un pilota vede meglio di un forestiero, perché la sua conoscenza dei luoghi, come una vista più acuta, completa le forme di cose adocchiate fugacemente; penetra i veli di bruma stesi sopra la terra dalle burrasche del mare; determina con sicurezza i contorni di una costa che si stende sotto la cappa di nebbia, le forme dei punti di riferimento semisepolti in una notte senza stelle come in una tomba poco profonda. Riconosce perché conosce già. Non è al suo occhio lungimirante ma alla sua conoscenza più estesa che il pilota chiede certezze; la certezza sulla posizione della nave da cui può dipendere il buon nome di un uomo e la pace della sua coscienza, la giustificazione della fiducia riposta nelle sue mani, e anche la sua stessa vita, che di rado è interamente sua per gettarla via, e le umili vite di altri che forse stendono radici in affetti lontani, e sono altrettanto onerose delle vite dei re per il peso del mistero che le aspetta. La conoscenza del pilota porta sollievo e sicurezza al comandante di una nave; al *serang*, però, nella sua fantasiosa evocazione di un pesce pilota che accompagna una balena, non si poteva in alcun modo attribuire una conoscenza superiore. Perché avrebbe dovuto averla? Quei due uomini - il bianco e il bruno - avevano cominciato quel giro insieme, lo stesso giorno. E naturalmente un bianco impara in una settimana più del miglior indigeno in un mese. E costui veniva tenuto appiccicato al capitano come se fosse di qualche aiuto - come il pesce pilota, dicono, è di aiuto alla balena. Ma in che modo - questo era il punto saliente - in che modo? Un pesce pilota - un pilota - un... Ma se non era conoscenza superiore allora...

Sterne aveva scoperto che cos'era. E la cosa ripugnava alla sua immaginazione, scioccava la sua idea di onestà, scioccava la sua concezione dell'umanità. Era un'enormità che intaccava la nozione stessa di ciò che era possibile a questo mondo: come se, per esempio, il sole fosse diventato azzurro, gettando una luce nuova e sinistra sugli uomini e sulla natura. Al primo momento si era sentito proprio nauseato, come se avesse ricevuto un colpo sotto la cintura; per un secondo, lo stesso colore del mare sembrava cambiato - era parso insolito al suo occhio errante; e in tutte le membra ebbe una sensazione passeggera di instabilità come se la terra si fosse messa a girare all'incontrario.

Un'incredulità molto naturale che seguì a quel senso di sconvolgimento, gli portò una dose di sollievo. Gli era mancata l'aria; era passata. Ma poi, durante tutto quel giorno, fu assalito da improvvisi parossismi di stupore nel bel

mezzo delle sue occupazioni. Si fermava e scuoteva la testa. La rivolta della sua incredulità era svanita tanto rapidamente quanto la prima emozione della scoperta, e nelle successive ventiquattr'ore non riuscì a prendere sonno. Così non poteva andare. All'ora dei pasti (occupava l'ultimo posto della tavola preparata per i bianchi sul ponte di comando) non poté fare a meno di perdersi in una contemplazione affascinata del capitano Whalley, seduto di fronte a lui. Seguiva i movimenti circospetti del braccio alzato; il vecchio portava il cibo alla bocca come se disperasse di trovare mai più un sapore in quel pane quotidiano di cui sembrava aver perduto il gusto. Si nutriva come un sonnambulo. «Che spettacolo orribile», pensò Sterne, osservando il lungo intervallo di immobilità funerea e silenziosa, e una grossa mano scura abbandonata semiaperta accanto al piatto, finché si accorse che i due macchinisti alla sua destra e alla sua sinistra lo guardavano stupiti. Allora chiuse svelto la bocca e, abbassati gli occhi, li strizzò rapido sul suo piatto. Era tremendo vedere quel vecchio seduto lì: era anche tremendo pensare che con tre parole lo poteva far saltare in aria. Bastava alzare la voce e pronunciare un'unica breve frase; eppure compiere quel semplice atto sembrava altrettanto impossibile quanto smuovere il sole dal suo posto nel cielo. Il vecchio poteva mangiare in quel modo terrificante e meccanico, ma Sterne, con la mente troppo agitata, non ci riuscì - non quella sera, in ogni caso.

Da allora aveva avuto tempo in abbondanza per abituarsi alla tensione del momento dei pasti. Non l'avrebbe mai creduto, ma tutto è abitudine; solo il potere stesso del suo successo impediva qualcosa che assomigliava all'euforia. Si sentiva come un uomo a cui capiti, nella sua legittima ricerca di un fucile carico che lo aiuti a farsi largo nel mondo, di imbattersi in un siluro innescato - in una torpedine viva con una carica distruttiva nella testa e una pressione di molte atmosfere nella coda. È il tipo di arma che impensierisce e innervosisce chi la possiede. Non aveva nessuna intenzione di saltare in aria; e non poteva liberarsi dell'idea che l'esplosione dovesse necessariamente danneggiare anche lui, in qualche modo.

Questa vaga apprensione lo aveva trattenuto all'inizio. Adesso era capace di mangiare e dormire con quella temibile arma al suo fianco, con la convinzione del suo potere sempre in mente. Non gli era giunta attraverso nessun processo riflessivo; ma una volta entrata nella testa, quella convinzione era seguita irresistibile in una moltitudine di piccoli fatti osservati ai quali prima aveva prestato solo una languida attenzione. Le inflessioni brusche ed esitanti della voce profonda, il mutismo indossato come un'armatura, i movimenti cauti, quasi guardinghi; le lunghe immobilità, come se l'uomo che lui sorvegliava temesse di disturbare persino l'aria: ogni gesto familiare, ogni parola pronunciata a portata del suo orecchio, ogni sospiro ascoltato di nascosto, avevano acquistato un significato speciale, un valore di conferma.

Ogni giorno che passava sul *Sofala* a Sterne sembrava pieno zeppo di prove, di prove incontrovertibili. Di notte, quando non era di servizio, usciva dalla sua cabina di soppiatto, in pigiama (alla ricerca di altre prove) e restava, forse un'ora intera, a piedi nudi sotto il ponte di comando, assolutamente immobile come il candeliere della tenda conficcato nel suo incavo lì accanto. Nei tratti di navigazione facile non è consuetudine che il capitano di una nave costiera stia tutto il tempo della sua guardia sul ponte. L'usanza vuole che sia il *serang* a tenerla per lui; in mare aperto, su una rotta diritta, di solito la nave viene affidata a lui. Ma quel vecchio sembrava incapace di starsene giù tranquillo. Di sicuro non riusciva a dormire. E non c'era da meravigliarsene. Anche questa era una prova. Improvvisamente nel silenzio della nave che ansimava sul mare calmo e cupo, Sterne sentiva sopra di sé una voce bassa esclamare nervosamente:

«*Serang!*».

«*Tuan!*».

«Stai guardando bene la bussola?».

«Sì, *tuan*, la sto guardando».

«La nave tiene la rotta?».

«Sì, *tuan*. Ben diritta».

«Bene; e ricordati, *serang*, l'ordine è che devi badare ai timonieri e far la guardia con attenzione, come se io non fossi in coperta».

Poi, quando il *serang* aveva dato la sua risposta, i toni bassi cessavano sul ponte di comando, e ogni cosa attorno a Sterne sembrava diventare più calma e più profondamente silenziosa. Silenziosamente infreddolito e con la schiena un po' dolorante dalla lunga immobilità, sgattaiolava via nella sua cabina sul lato sinistro del ponte. Da tanto ormai si era separato dall'ultima traccia di incredulità e, dell'iniziale tumulto di emozioni provocato dalla scoperta, rimaneva solo un'ombra del primo sgomento. Non era timore dell'uomo in sé - lo poteva far saltare in aria con tre parole - si trattava piuttosto di un'indignazione sbigottita per quella perversione sconsiderata dell'avarizia (cos'altro poteva essere?), per quella determinazione, folle e tenebrosa, che per amore di un po' più di dollari sembrava non tener in nessun conto le regole elementari della coscienza e aveva la presunzione di lottare contro i decreti stessi della Provvidenza.

Un altro uomo come quello non lo si poteva trovare neanche a fare il giro del mondo - grazie a Dio. Nel carattere di un simile inganno c'era qualcosa di così diabolicamente temerario che faceva esitare.

Altre considerazioni che gli suggeriva la prudenza gli avevano tenuto la bocca chiusa giorno dopo giorno. Adesso gli sembrava che sarebbe stato più facile, tutto sommato, parlare immediatamente dopo la scoperta e quasi rimpiangeva di non aver fatto subito una scenata. Ma allora la mostruosità stessa della rivelazione... Diamine! Poteva a mala pena affrontarla da solo, figurarsi palesarla a qualcun altro. E poi, con un *desperado* di quella specie non si poteva mai sapere. L'obiettivo non era di farlo andare via (quello era come se fosse già accaduto), ma di prenderne il posto. Per quanto questo pensiero sembrasse bizzarro, il capitano poteva anche non cedere facilmente. Un individuo capace di

perpetrare una simile frode avrebbe avuto la sfrontatezza di fare qualsiasi cosa; un individuo che, per così dire, insorgeva contro lo stesso Dio onnipotente. Il capitano era un fenomeno spaventoso, ecco cos'era: capacissimo, con quella faccia di bronzo, di sollevare uno scandalo e fare in modo che lui (Sterne) fosse cacciato a calci dalla nave, rovinando per sempre i suoi progetti in questa parte dell'Oriente. Tuttavia se si vuole andare avanti qualcosa bisogna pur rischiare. A volte Sterne pensava di essere stato in passato irragionevolmente timoroso nell'agire e, quel che è peggio, era giunto al punto che adesso non sembrava sapere che pesci pigliare.

La scontrosità selvaggia di Massy era troppo sconcertante. Era un fattore incalcolabile della situazione. Non si riusciva a capire cosa ci fosse dietro a quella insolente ferocia. Come ci si poteva fidare di un simile caratteraccio? Non che Sterne ne avesse una paura fisica per sé, ma lo temeva estremamente per i propri progetti.

Sebbene fosse naturalmente propenso ad attribuirsi doti eccezionali di osservatore, da troppo tempo ormai conviveva con la sua scoperta. Non aveva avuto occhi per nient'altro, finché finalmente un giorno gli venne in mente che la cosa era talmente ovvia che chiunque avrebbe potuto accorgersene. A bordo del *Sofala* i bianchi erano quattro in tutto. Jack, il secondo macchinista, era troppo ottuso per notare qualcosa che accadeva fuori dalla sua sala macchine. Restava Massy, l'armatore, la persona interessata, che stava quasi impazzendo per le preoccupazioni. Sterne aveva udito e visto più che a sufficienza a bordo, per sapere che cosa lo angustiava, ma l'esasperazione sembrava renderlo sordo alle allusioni fatte con cautela. Se solo l'avesse saputo, quella era proprio la cosa che gli serviva. Ma come si poteva venire a patti con un uomo di quel genere? Era come entrare nella tana di una tigre con un pezzo di carne cruda in mano. La cosa più probabile è che ti sbrani per il disturbo che ti sei preso. Infatti, era sempre lì a minacciare di fare proprio così, e l'urgenza del caso, unita all'impossibilità di manovrarlo con sicurezza, facevano sì che Sterne nelle sue veglie sottocoperta si rigirasse e borbottasse con gli occhi aperti nella sua cuccetta, per ore e ore, come se bruciasse per la febbre.

Incidenti come l'attraversamento della barra poco prima erano estremamente allarmanti per i suoi progetti. Non voleva essere lasciato indietro da qualche improvvisa catastrofe. Dato che Massy era sul ponte di comando, s'immaginava che il vecchio avesse dovuto darsi un tono e far la commedia. Ma si stava mettendo male, molto male davvero, per lui, ormai. Persino Massy aveva osato trovar da ridire questa volta; Sterne, che ascoltava ai piedi della scaletta, aveva sentito le sue accuse piagnucolose e maldestre. Fortunatamente la bestia era troppo stupida e non poteva vedere il perché di tutto ciò. Comunque, non era una gran colpa la sua, ci voleva un uomo intelligente per scoprirne la causa. In ogni caso era ora di far qualcosa. Il gioco del vecchio non poteva durare ancora molti giorni.

«Potrei anche rimetterci la vita in questo imbroglio, per non parlare della mia occasione», borbottò fra sé Sterne con rabbia, dopo che la schiena curva del capo macchinista era scomparsa dietro l'angolo dell'osteriggio. Sì, senza dubbio, pensava; ma svelare ciò che sapeva senza riflettere non avrebbe fatto fare un passo ai suoi progetti. Al contrario, era più probabile che li rovinasse completamente. Temeva un altro fallimento. Aveva una vaga consapevolezza di non essere molto amato dai suoi simili in questa parte del mondo; cosa abbastanza inspiegabile perché a loro non aveva fatto niente. Invidia, immaginava. La gente ce l'ha sempre con un ragazzo sveglio che non cerca di nascondere la sua determinazione a farsi strada. Fare il proprio dovere e contare sulla gratitudine di quell'animale di Massy sarebbe stata pura follia. Era un brutto tipo. Un pusillanime! Un uomo cattivo. Brutto, brutto tipo. Un animale! Un animale senza un barlume di qualcosa di umano; senza neppure una cosa tanto semplice come la pura curiosità, altrimenti avrebbe risposto in qualche modo a tutti quegli accenni che aveva ricevuto... Una simile mancanza di sensibilità era quasi misteriosa. A Sterne sembrava che lo stato di esasperazione di Massy lo avesse reso stupido al di là della consueta idiozia degli armatori.

Meditando sugli inconvenienti di quella stupidità, Sterne si lasciò completamente andare. Il suo sguardo vitreo e senza battito di ciglia fissava le tavole del ponte.

Il leggero fremito che agitava l'intera struttura della nave si percepiva di più sul fiume silenzioso, ombreggiato e quieto come il sentiero di una foresta. Scivolando con moto uniforme, il *Sofala* aveva oltrepassato la fascia costiera di fango e di mangrovie. Le sponde si ergevano più alte, con argini compatti, in pendenza, e la foresta di grandi alberi scendeva fino al bordo dell'acqua. Là dove la terra era franata per le inondazioni mostrava un taglio scosceso e scuro, che metteva a nudo una massa di radici aggrovigliate come se sottoterra si azzuffassero; e su in aria, i rami intrecciati, annodati e carichi di rampicanti, continuavano la lotta per la vita, mescolando il loro fogliame in un unico solido muro di foglie, con qua e là la forma di un'enorme colonna bruna slanciata, o un'apertura a brandelli, come lacerata dal passaggio di una palla di cannone, che schiudeva l'impenetrabile oscurità dell'interno, la secolare, inviolabile tenebra della foresta vergine. Il battito delle macchine si riverberava come i rintocchi di un metronomo che scandisse il tempo di quel vasto silenzio, l'ombra della muraglia a occidente si allungava fino all'altra parte del fiume, e il fumo che si riversava all'indietro dal fumaiolo, scendendo in vortici dietro la nave, stendeva un sottile velo fosco sull'acqua cupa, che, contrastata dal flusso della marea, sembrava stagnare nei lunghi rettilinei di ogni braccio del fiume.

Il corpo di Sterne, come se in quel luogo avesse messo radici, tremava leggermente dalla testa ai piedi all'unisono con la vibrazione interna della nave; da sotto i suoi piedi talvolta veniva un improvviso rumore di ferro, lo scoppio di un urlo più profondo; sulla destra, le foglie delle cime degli alberi trattenevano i raggi del sole basso, e sembravano brillare della verde luce dorata del loro stesso scintillio attorno ai rami più alti che si stagliavano neri, contro un cielo azzurro chiaro che sembrava ripiegarsi sul letto del fiume come il tetto di una tenda. I passeggeri per Batu Beru, inginocchiati sul tavolato, erano indaffarati ad arrotolare in fretta i loro giacigli di stuoie; legavano fagotti, facevano scattare le serrature delle casse di legno. Un venditore ambulante di minutaglie, col volto butterato, aveva gettato indietro la testa per far scivolare in gola le ultime gocce di una bottiglia di coccio, prima di metterla via in un

rotolo di coperte. Capannelli di mercanti viaggiatori sparsi per il ponte, conversavano a bassa voce; gli uomini del seguito di un piccolo *rajah* della costa, dei giovanotti semplici dalla faccia larga, in braghe bianche e zucchetto tondo di cotone bianco, coi loro *sarong* colorati attorcigliati attorno alle spalle bronzee, se ne stavano acquattati sulle natiche, sul boccaporto, masticando *betel* con le bocche di un rosso così acceso come se stessero succhiando sangue. Le loro lance, che giacevano accatastate insieme entro il cerchio dei loro piedi nudi, assomigliavano a un fascio di bambù secchi messo lì per caso; un cinese esile, livido, con un voluminoso involucro avvolto in foglie già ficcato sotto il braccio, guardava avanti con impazienza; un *kling* errante si fregava i denti con un pezzetto di legno, versando dalle labbra sopra la fiancata una luminosa scia d'acqua; il grasso *rajah* pisolava su una sedia a sdraio logora - e al giro di ogni ansa, i due muri di foglie riapparivano correndo paralleli lungo le sponde, con la loro impenetrabile solidità che sfumava in cima in una vaporosa foschia di innumerevoli rametti sottili che crescevano liberi, di teneri virgulti che spuntavano dalle membra più alte di tronchi canuti, di teste piumate di rampicanti simili a fuscelli d'argento che si innalzavano senza un fremito. Non c'era segno di diboscamento da nessuna parte; non c'era traccia di abitazione umana, tranne in un luogo quando, sulla punta nuda di un promontorio basso, sotto un gruppo isolato di sottili felci arboree, apparvero i resti sbriciolati e inestricabili di una vecchia capanna su palafitte, con quell'aspetto particolare dei muri di bambù in rovina che sembrano fatti a pezzi da un bastone. Più avanti, seminascosta sotto i cespugli inclinati, una canoa con dentro un uomo e una donna assieme a una dozzina di noci di cocco verdi ammucchiate, si trovò in balia delle onde dopo il passaggio del *Sofala*, come un congegno navigante di intrepidi insetti, di formiche viaggiatrici; mentre due pieghe d'acqua cristallina, scorrendo via dai masconi del piroscafo, che esse seguivano con un movimento regolare nella sua risalita, si stendevano su tutta la larghezza del fiume, con le loro estremità esterne che s'infrangevano in un ruzzolone sussurrante di schiuma bruna contro il piede fangoso di entrambe le sponde.

«Bisogna», pensava Sterne, «fargli ritrovar la bussola a quell'animale di Massy». «La faccenda sta diventando troppo assurda. Eccolo là il vecchio sepolto nella sua poltrona - potrebbe già essere nella tomba per quel che serve ormai a questo mondo - e il *serang* è al comando. Proprio così. Al comando. Al posto che è mio di diritto. Devo aprire gli occhi a quel bestione selvaggio. E lo farò anche subito...».

Quando il primo ufficiale si mosse bruscamente, un bambinetto bruno, seminudo, con due grandi occhi neri, e la stringa di una formula magica appesa al collo, fu preso immediatamente dal panico. Lasciò cadere la banana che stava masticando con un gran lavorio di mascelle, e corse tra le ginocchia di un arabo scuro e grave, in vesti fluenti, seduto come una figura biblica, in modo incongruo, su un baule giallo di latta, legato con una corda di canna d'India intrecciata. Il padre, impassibile, allungò la mano per carezzare con fare protettivo il crapino rapato.

**XI**

Sterne attraversò il ponte sulle tracce del capo macchinista. Jack, il secondo di macchina, che scendeva all'indietro la scaletta della sala macchine, asciugandosi ancora le mani, gli offrì un incomprensibile sorriso di denti bianchi dalla sua faccia sudicia e grintosa; Massy era introvabile. Sterne raspò delicatamente alla porta e poi, appoggiando le labbra alla rosetta del ventilatore:

«Signor Massy», disse, «le devo parlare. Mi conceda solo un paio di minuti».

«Ho da fare. Stia lontano dalla mia porta».

«Ma la prego, signor Massy...».

«Se ne vada. Non ha sentito? Sparisca, lontano, all'altro capo della nave, via via...». La voce dall'interno si abbassò. «Vada al diavolo».

Sterne tacque, poi molto piano:

«È piuttosto urgente. Quando pensa di essere libero, signore?».

La risposta fu un esasperato «Mai», e immediatamente Sterne, con un'espressione del volto molto ferma, girò la maniglia.

L'alloggio del signor Massy - una cabina stretta a una cuccetta - odorava forte di sapone, e allo sguardo presentava un nitore spazzato, spolverato e sguarnito, più che nudo, sterile, più che austero, spoglio e senza umanità, simile alla corsia di un ospedale, o meglio (date le piccole dimensioni), al rifugio pulito di una persona disperatamente povera ma esemplare. Neanche una fotografia incorniciata che ornasse le pareti; non un solo capo di vestiario, nemmeno un berretto di ricambio, che pendesse dai ganci di ottone. L'interno era dipinto in un'unica tinta uniforme azzurro pallido; due grosse casse da marinaio ricoperte di fodere di tela da vele e chiuse con lucchetti di ferro s'incastravano esattamente nello spazio sotto la cuccetta. Bastava un'occhiata per abbracciare tutta la stretta superficie di assi lucidate entro i quattro angoli scoperti. Si restava sorpresi dalla mancanza del consueto divano; il coperchio di teak del lavabo sembrava ermeticamente chiuso, come anche la ribalta della scrivania, che si protendeva dal divisorio ai piedi del letto, che conteneva un materasso sottile come una frittata sotto una coperta consunta con una striscia rossa sbiadita, e una zanzariera ripiegata che serviva per le notti fermi in porto. Non si vedeva un pezzo di carta da nessuna parte, niente stivali sul pavimento, nessun genere di rifiuti, non un granello di polvere, neppure tracce di cenere della pipa, il che, in un accanito fumatore, era moralmente rivoltante, come una manifestazione di ipocrisia estrema; e il fondo della vecchia poltrona di legno (l'unico posto per sedersi), lustro dall'uso, splendeva come se su quel logorio fosse

stata passata la cera. Lo schermo di foglie sulla sponda, che passava come se venisse srotolato senza fine nell'apertura rotonda dell'oblò, proiettava nella stanza un tremulo reticolo di luce e di ombra.

Sterne, che con una mano teneva la porta aperta, aveva ficcato dentro la testa e le spalle. A questa sorprendente intrusione, Massy, che non stava facendo assolutamente nulla, balzò in piedi senza parole.

«Non mi insulti», mormorò Sterne, precipitosamente. «Non voglio essere insultato. Io non penso che al suo interesse, signor Massy».

Seguì una pausa come di estremo stupore. Sembrava che avessero perso entrambi la lingua. Poi il primo ufficiale proseguì con circospetta loquacità:

«Lei non potrebbe nemmeno concepire che cosa sta accadendo a bordo della sua nave. Non le passerebbe per la testa neanche per un attimo. Lei è troppo buono - troppo - troppo retto, signor Massy, per sospettare qualcuno di una simile... È una cosa da far rizzare i capelli in testa».

Spiò l'effetto: Massy sembrava interdetto, incapace di capire. Si passò solo il palmo della mano sulle ciocche nere come il carbone incerottate in cima alla testa. Con tono improvvisamente mutato in audacia confidenziale Sterne si affrettò ad aggiungere:

«Si ricordi che mancano solo sei settimane...». L'altro lo fissava impietrito... «Perciò fra poco avrà comunque bisogno di un capitano per la nave».

Solo allora, come se quell'allusione gli avesse piagato la carne a mo' di ferro rovente, Massy trasalì e sembrò sul punto di mettersi a strillare. Si trattenne con grande sforzo.

«Bisogno di - un - capitano», ripeté con sferzante lentezza. «A chi serve un capitano? Lei osa dirmi che per far navigare la mia nave ho bisogno di un venditore di fumo di marinaio come siete tutti voi. Sono anni che lei e i suoi simili vi ingrassate a spese mie. Mi avrebbe danneggiato meno buttare i miei soldi in mare. Vi-zia-ti, in-ca-paci, i-i-im-bro-glio-ni. Questa vecchia nave ne sa quanto il migliore di voi». Digrignò rumorosamente i denti e senza aprirli grugnì: «È questa stupida legge che esige un capitano».

Nel frattempo Sterne si era fatto coraggio cogliendo l'occasione favorevole.

«E anche quelle stupide compagnie d'assicurazione», disse in tono spigliato. «Ma questo non ha importanza. Quello che le voglio chiedere è: perché non dovrei andare bene *io*, signore? Non dico che lei non potrebbe portare un piroscafo in giro per il mondo altrettanto bene di noi marinai. Non pretendo di dire a *lei* che è una cosa tanto difficile...». Emise familiarmente una fragorosa risata, breve e vacua. «... La legge non l'ho fatta io, ma c'è; e io sono un giovane svelto; condivido pienamente le sue idee; ormai conosco le sue abitudini, signor Massy. Non cercherei di darmi tante arie come quel - quel - ehm - quel pigro campione di vecchio lassù».

Mise un'enfasi particolare nell'ultima frase, per portare Massy fuori strada in caso che... ma ormai non dubitava di tenere in pugno il successo. Il capo macchinista sembrava sconcertato, come un uomo tardo di natura, invitato ad afferrare al volo una trottola.

«Quel che le serve, signore, è un tipo senza grilli per la testa, che si accontenti di farle da ufficiale di rotta. Ed è anche più che giusto. Beh, io sono capace di fare quel lavoro tanto quanto il *serang*. Perché è di questo che si tratta, insomma. Lo sa, signore, che un dannato scimmiotto di malese comanda la sua nave - e nessun altro? Basta che ascolti il trotterellare dei suoi piedi sul ponte sopra di noi - è lui il vero ufficiale in comando. Porta lui la nave su per il fiume, mentre il grand'uomo è spaparanzato in poltrona - forse addormentato; e anche se lo fosse, questo non peggiorerebbe di certo la situazione - le dò la mia parola».

Cercò di farsi più avanti nella stanza. Massy, con la fronte abbassata, una mano aggrappata allo schienale della poltrona, non si mosse.

«Lei crede, signore, che quell'uomo la tenga in pugno col suo contratto...». A queste parole Massy sollevò un volto accigliato, pronto a ringhiare... «Beh, signore, non si può fare a meno di sentirne parlare a bordo. Non è un segreto. E a terra se ne discute da anni; c'è chi ci ha scommesso su. No, signore! È *lei* che lo ha alla sua mercé. Mi dirà che non può licenziarlo per indolenza. Difficile da dimostrare in tribunale, eccetera. Eh, sì. Ma basta che lei dica una parola, signore, e io le rivelerò qualcosa sulla sua indolenza che le darà pieno diritto di licenziarlo in tronco e affidare a me il comando per il resto di questo stesso viaggio - sì, signore, prima che lasciamo Batu Beru - e fargli pagare un dollaro al giorno per il suo mantenimento finché non torniamo al porto, se vuole. Allora cosa ne pensa? Su, signore. Dica di sì. Per lei ne vale davvero la pena, e io sono pronto ad accontentarmi della sua semplice parola. Una dichiarazione chiara da parte sua avrebbe lo stesso valore di un patto vincolante».

Gli occhi iniziarono a brillargli. Insisteva. Una semplice dichiarazione - e fra sé pensò che, in una maniera o nell'altra, avrebbe fatto in modo di starsene incollato in quel posto finché gli comodava. Si sarebbe reso indispensabile; la nave aveva una cattiva fama nel suo porto; sarebbe stato facile tener lontani gli altri spaventandoli. Massy sarebbe stato obbligato a tener lui.

«Una dichiarazione chiara da parte mia sarebbe sufficiente», ripeté lentamente Massy.

«Sì signore. Basterebbe». Sterne sporse allegramente il mento in fuori e produsse una serie di ammiccamenti ravvicinati con quella impudenza incosciente che aveva il potere di far infuriare Massy più di ogni altra cosa.

Il macchinista parlò molto chiaro:

«Mi ascolti bene, allora, signor Sterne: mai - mi capisce? - mai, le prometterei il valore di due lire per qualunque cosa *lei* avesse da dirmi».

Con un colpo ben assestato spinse via il braccio di Sterne e, afferrata la maniglia, sbatté la porta. La tremenda sventola oscurò immediatamente la cabina ai suoi occhi come dopo il lampo di un'esplosione. Si lasciò cadere subito sulla poltrona. «Oh, no! Mio caro, non se ne parla!», sussurrò debolmente.

In quel punto la nave doveva rasentare la sponda così da vicino che la gigantesca muraglia di foglie venne avanti scivolando come una saracinesca contro l'oblò; la tenebra della foresta primordiale sembrò invadere quella cabina spoglia, assieme all'odore di foglie putride, di terreno fradicio d'acqua - il forte olezzo di fango della terra viva che evapora scoperta dopo il passaggio di un diluvio. Gli arbusti sferzarono rumorosamente il fianco della nave; da in alto si sentì una serie di suoni scricchiolanti, mentre una fitta pioggia di rametti spezzati cadeva sul ponte di comando; con un gran schiocco una liana frustò la testa di una gru d'imbarcazione, e un lungo, lussureggiante ramo verde entrò e uscì a scudisciate dall'oblò aperto, lasciandosi dietro alcune foglie strappate che rimasero improvvisamente ferme sulla coperta del signor Massy. Poi, quando la nave si scostò verso il centro della corrente, la luce iniziò a tornare, ma non arrivò oltre un chiarore attenuato: perché il sole era già molto basso, e il fiume, che seguiva lentamente il proprio corso sinuoso attraverso una moltitudine di alberi secolari come in fondo a una gola a picco, era già stato invaso da un'ombra sempre più fitta, la rapida precorritrice della notte.

«Oh, no, non se ne parla neanche!», mormorò di nuovo il macchinista. Le labbra - e anche un po' le mani - gli tremavano quasi impercettibilmente e, per calmarsi, aprì la scrivania, ne trasse un foglio di carta sottile, grigiastro, coperto da un mucchio di cifre stampate e cominciò a scorrerle attentamente per la ventesima volta almeno, dall'inizio di quel viaggio.

Coi gomiti puntellati e la testa fra le mani, parve smarrirsi nello studio di un astruso problema di matematica. Era l'elenco dei numeri vincenti nell'ultima estrazione della grande lotteria che, da tanti anni, era il solo motivo ispiratore della sua esistenza. La concezione di una vita deprivata di quel periodico pezzo di carta non lo sfiorava più nemmeno lontanamente, così come un altro uomo, a seconda dell'indole, non sarebbe stato capace di concepire un mondo senza l'aria fresca, senza un'attività o senza affetti. Una gran pila di fragili fogli era andata crescendo da anni nel suo scrittoio, mentre il *Sofala*, azionato dal fedele Jack, si logorava le caldaie battendo avanti e indietro lo Stretto, da capo a capo, da fiume a fiume, da baia a baia; il duro lavoro di quella nave abusata e deperita, gli aveva permesso di accumulare quella massa annerita di documenti. Massy li custodiva sotto chiave come un tesoro. Vi era in essi, come nell'esperienza della vita, il fascino della speranza, l'esaltazione di un mistero penetrato solo a metà, la brama di un desiderio soddisfatto solo a metà.

Per giorni di fila, durante ogni viaggio, si rinchiudeva nella sua cabina con quei fogli: il battito sordo delle macchine affaticate gli pulsava nell'orecchio; e si stancava il cervello immergendosi nelle colonne di cifre senza legame fra loro, disorientato dalla loro sequenza senza senso, simile al caso del destino stesso. Era persuaso che nei risultati della sorte ci fosse una logica nascosta da qualche parte e pensava di averne intravisto la forma. Gli girava la testa, gli facevano male le membra, tirava meccanicamente dalla pipa; un torpore contemplativo calmava l'irritabilità del suo carattere, come il passivo acquietamento fisico procurato da una droga, mentre il cervello continua a rimanere teso nello sforzo. Nove, nove, zero, quattro, due. Prendeva appunti. Il numero che aveva vinto il gran premio la volta successiva era il quarantasettemila e cinque. Naturalmente, in futuro, quando avrebbe scritto a Manila per i biglietti, questi numeri si dovevano evitare. Bofonchiava, con la matita in mano... «e cinque. Mm... mm». Si inumidiva il dito: le carte frusciavano. Ah! Ma cosa c'è qui? Tre anni fa, nell'estrazione di settembre, è stato il numero nove, zero, quattro, due, a prendere il primo premio. Molto interessante. Là sotto c'era l'indizio di una regola definita! Aveva paura di perdere qualche recondito principio nella straboccante ricchezza del suo materiale. Quale poteva essere? E per una mezz'ora rimaneva assolutamente immobile, chino sullo scrittoio, senza contrarre un muscolo. Alle sue spalle, tutta la cabina si riempiva di una densa barriera di fumo, come se lì dentro, inosservata e non udita, fosse scoppiata una bomba.

Infine chiudeva la scrivania a chiave con il gesto deciso di una fiducia non scossa, balzava in piedi e usciva. Si metteva a passeggiare rapidamente avanti e indietro su quella parte del ponte di prua che era tenuta sgombra dalle cianfrusaglie e dai corpi dei passeggeri indigeni. Erano una gran seccatura, ma anche una fonte di profitto che non si poteva disprezzare. Aveva bisogno di ogni centesimo che poteva guadagnare il *Sofala*. Che in tutta franchezza era abbastanza poco! L'incertezza della fortuna non lo preoccupava affatto, poiché era arrivato in qualche modo alla convinzione che, nel corso degli anni, ogni numero doveva necessariamente avere il suo turno vincente. Era solo una questione di tempo e di prendere a ogni estrazione quanti biglietti poteva permettersi. Generalmente ne prendeva molti di più; tutti i guadagni della nave se ne andavano a quel modo, e anche lo stipendio che si attribuiva come direttore di macchina. Era lo stipendio che pagava agli altri che dava malvolentieri con un rammarico razionalmente valutato e al tempo stesso appassionato. Guardava torvo i marinai indigeni che scopavano i ponti, i capi guardia che strofinavano le ringhiere di ottone con stracci ingrassati; era sempre pronto a mostrare i pugni e a ruggire parolacce in cattivo malese al povero carpentiere - un cinese timido, malandato, annebbiato dall'oppio, in molli braghe azzurre come tutto abbigliamento, e che, invariabilmente, davanti alla furia di quel «demonio», lasciava cadere i suoi arnesi e scappava di sotto, scosso dai tremiti in tutto il corpo e col codino al vento. Ma era quando alzava gli occhi al ponte di comando dove uno di quei truffatori di marinai era sempre piantato là, per legge, al comando della sua nave, che schiumava dalla rabbia. Li trovava tutti abominevoli; era un vecchio rancore, che durava dal tempo in cui, ragazzaccio inesperto con una grande opinione di sé, si era imbarcato per la prima volta servendo nella sala macchine. Gli affronti che non aveva dovuto subire. Le persecuzioni che aveva patito nelle mani dei comandanti - di questi zeri assoluti, dopo tutto, su una nave a vapore. E adesso che era assurto ad armatore, erano ancora una maledizione per lui, come la peste: doveva buttar via denaro prezioso per pagare quegli inutili fannulloni presuntuosi. Come se un macchinista qualificato - e armatore

per giunta - non fosse adatto ad avere in consegna l'intera responsabilità di una nave. Beh! Se non altro li faceva sudar sangue; ma era una magra consolazione. Era arrivato poco a poco a odiare anche la nave, per le riparazioni che richiedeva, per i conti del carbone che gli toccava pagare, per quei miserabili noli da fame che gli faceva guadagnare. Camminando, serrava i pugni e all'improvviso colpiva la battagliola, con cattiveria, come se potesse far sentire dolore alla nave. E tuttavia non poteva farcela senza di lei; ne aveva bisogno; doveva afferrarvisi con le unghie e con i denti per tenere la testa fuori dall'acqua fin che la tanto attesa ondata della fortuna non arrivava a sollevarlo e a depositarlo in salvo sulla elevata sponda della sua ambizione.

Che ormai era quella di non fare niente, assolutamente niente, e avere un mucchio di quattrini per continuare a non fare niente. Del potere aveva assaggiato la forma più alta che la sua esperienza limitata gli permetteva di concepire: il potere di possedere una nave. Che inganno! Vanità delle vanità. Si meravigliava della propria follia. Aveva gettato via la sostanza per l'apparenza. Della gratificazione della ricchezza non ne sapeva abbastanza perché la sua immaginazione si infiammasse con qualche visione del lusso. E come poteva lui - figlio di un calderaio ubriacone - che dall'officina era passato direttamente alla sala macchine di una carboniera di un paese del nord! Ma l'idea di ozio assoluto che permetteva la ricchezza poteva concepirla benissimo. Ci si crogiolava, per dimenticare i guai del presente; si immaginava di passeggiare per le strade di Hull (ne conosceva bene i bassifondi da bambino) con le tasche piene di sterline d'oro. Si sarebbe comprato una casa; le sue sorelle sposate, i loro mariti, i vecchi compagni di officina, gli avrebbero reso omaggio all'infinito. Non avrebbe avuto più niente a cui pensare. La sua parola sarebbe stata legge. Era rimasto a lungo senza lavoro prima di vincere il gran premio, e ricordava come si era fatto gioiosamente piccolo piccolo Carlo Mariani (comunemente conosciuto come Charley la Trippa), il gestore maltese dell'albergo all'estremità povera e sporca di Denham Street, davanti a lui, la sera in cui era arrivata la notizia. Povero Charley, anche se si guadagnava da vivere tenendo bordone a vari vizi abietti, nutriva a credito molti bianchi ridotti a relitti umani. Era candidamente fuori di sé dalla gioia all'idea che i suoi conti in sospeso venissero saldati, e contava fiducioso in un periodo di bagordi nella bettola cavernosa del sottoscala. Massy ricordava gli sguardi incuriositi, rispettosi dei «rifiuti» di umanità bianca che si trovavano là. Gli si era gonfiato il cuore in petto. Non appena aveva realizzato le possibilità che gli si aprivano, aveva lasciato l'infame buco di Charley, con la puzza sotto il naso. Poi il ricordo di quelle adulazioni gli metteva una gran tristezza.

Questo era il vero potere del denaro - e senza fastidi, neanche il bisogno di pensare. Massy pensava con difficoltà e sentiva con intensità; al suo cervello ottuso, pareva che nella loro crudele durezza i problemi posti da qualsiasi schema ordinato della vita fossero stati messi sulla sua strada dalla evidente malevolenza degli uomini. Tutti avevano cospirato per farlo diventare, in quanto armatore, una nullità. Come aveva potuto essere così stupido da comperare quella nave maledetta? Era stato orribilmente truffato e non c'era fine a quella truffa, e man mano che le difficoltà della sua improvvida ambizione si facevano sempre più pesanti intorno a lui, era giunto a odiare chiunque avesse a che fare con lui. Un'indole irritabile di natura e una straordinaria sensibilità ai diritti della propria persona avevano finito per rendergli la vita una specie di inferno: un luogo in cui la sua anima perduta era stata consegnata al tormento di un feroce rimuginio.

Ma non aveva mai odiato nessuno quanto quel vecchio che era saltato fuori una sera a salvarlo dal disastro totale, dalla cospirazione di quei miserabili marinai. Sembrava che fosse caduto a bordo dal cielo. I suoi passi echeggiavano sul piroscafo vuoto, e la strana voce dai toni profondi che sul ponte continuava a ripetere interrogativamente: «Il signor Massy, c'è il signor Massy?», l'aveva fatto trasalire come un prodigio. E venendo su dalle profondità della fredda sala macchine, dove, a lume di candela, aveva lavoricchiato tristemente fra le ombre enormi, gettate in tutte le direzioni dagli arti scheletrici del macchinario, Massy era rimasto muto dallo stupore in presenza di quel vecchio imponente, con una barba simile a una placca d'argento, che torreggiava nella penombra resa livida dagli ultimi fuochi del sole al tramonto.

«Vuole vedermi per affari? Che tipo di affari? Io non faccio affari. Non vede che la nave è in disarmo?». Massy si era trovato con le spalle al muro davanti alla perseguitante ironia della sua rovina. Poi non aveva potuto credere alle sue orecchie. A cosa mirava quel vecchio? Le cose non accadono in quel modo. Era un sogno. Presto si sarebbe svegliato e avrebbe scoperto che l'uomo era svanito come una forma disegnata nella nebbia. La gravità, la dignità, il tono fermo e cortese di quell'atletico vecchio sconosciuto avevano impressionato Massy. Aveva quasi paura. Ma non era un sogno. Cinquecento sterline non sono un sogno. Si era fatto subito sospettoso. Che cosa significava? Naturalmente era un'ancora di salvezza a cui aggrapparsi al volo. Ma cosa poteva esserci sotto?

Prima ancora che si separassero, dopo aver fissato un incontro per l'indomani mattina presto nello studio di un avvocato, Massy si era chiesto: Qual è la ragione che lo spinge? Trascorse la notte a elaborare le clausole del contratto: un documento unico nel suo genere, il cui tenore, non si sa come, si divulgò dappertutto e divenne l'argomento e la meraviglia del porto.

L'obiettivo di Massy era di assicurarsi quanti più mezzi poteva per liberarsi del suo socio senza essere costretto a restituirgli subito la sua quota. Gli sforzi del capitano Whalley erano diretti a sottrarre i soldi da qualsiasi rischio. Non era denaro di Ivy, una parte del suo patrimonio, la cui sola altra risorsa era il corpo, a sfida del tempo, del suo vecchio genitore? Sicuro della propria capacità di sopportazione che gli veniva dalla forza del suo amore per lei, accettò, con signorile serenità, i paragrafi stupidamente furbastri di Massy contro la sua incompetenza, la sua disonestà, la sua ubriachezza, nell'interesse di altri patti irrinunciabili. Allo scadere dei tre anni era libero di ritirarsi dall'associazione, portandosi via il suo denaro. Fu preso un provvedimento per accantonare un fondo per liquidarlo. Ma se lasciava il *Sofala* prima del termine, per qualsiasi motivo (eccetto la morte) Massy avrebbe avuto un intero anno per pagare.

«Malattia?», aveva suggerito l'avvocato, un giovane appena arrivato dall'Europa e non oberato dal lavoro, che era piuttosto divertito. Massy si era messo a piagnucolare untuoso: «Come si poteva pensare che lui?...».

«Lasciamolo perdere questo», aveva detto il capitano Whalley con una superba fiducia nel proprio corpo. «Siamo nelle mani di Dio», aveva aggiunto. Nel mezzo della vita siamo già nella morte, ma confidava nel suo Creatore con sicurezza ancora maggiore - nel suo Creatore che conosceva i suoi pensieri, i suoi affetti umani, e i suoi motivi. Dio sapeva quale uso stesse facendo della sua salute - quanto gli servisse... «Credo che la mia prima malattia sarà anche l'ultima. Non ricordo di essere mai stato ammalato», aveva osservato. «Lasciamolo perdere».

Ma già in questa prima fase aveva suscitato l'ostilità di Massy rifiutando di fare seicento invece di cinquecento. «Non posso», era tutto quel che aveva detto, con semplicità, ma con tale fermezza che Massy aveva rinunciato subito a insistere su quel punto, ma fra sé aveva pensato: «Non può! Vecchio spilorcio. Non *vuole*! Deve avere un mucchio di soldi, ma se potesse, metterebbe le mani su questo comodo posto e sulla sesta parte dei miei profitti senza tirar fuori una lira».

E durante quegli anni, l'avversione di Massy era cresciuta sotto l'inibizione di qualcosa che assomigliava alla paura. La semplicità di quell'uomo gli sembrava pericolosa. Ultimamente, però, era cambiato, era parso meno formidabile e con un vigore vitale diminuito, come se avesse ricevuto una ferita segreta. E tuttavia restava ancora incomprensibile nella sua semplicità, impavidità e rettitudine. E quando Massy seppe che intendeva lasciarlo allo scadere del termine, lasciarlo alle prese con il problema delle caldaie, la sua avversione divampò segretamente in odio.

Odio che lo aveva reso così perspicace che da molto tempo ormai non c'era nulla che il signor Sterne potesse dirgli che lui già non sapesse. Aveva il suo bel daffare a cercare di ridurre al silenzio quel meschino spione terrorizzandolo; voleva affrontare la situazione da solo; e - per quanto incredibile avesse potuto apparire al signor Sterne - non aveva ancora abbandonato il desiderio e la speranza di indurre quell'odiato vecchio a restare. Diamine! Non c'era altro da fare, a meno di rinunciare alle sue possibilità di fortuna. Ma ora, improvvisamente, dal passaggio della barra a Batu Beru le cose sembravano venire rapidamente al dunque. Provava una tale inquietudine che lo studio dei numeri vincenti non riuscì a calmare la sua agitazione, e nella cabina il crepuscolo s'infittiva, facendosi molto cupo.

Mise via l'elenco, mormorando ancora una volta: «Oh no, mio caro, non se ne parla. Fintanto che dipenderà da me». Non aveva nessuna intenzione che quell'ammiccante ciarlatano, che stava sempre a origliare, lo forzasse all'azione. Si prese di nuovo la testa fra le mani e la sua immobilità relegata nella tenebra di quel posticino recluso sembrava renderlo una cosa separata infinitamente lontana dall'animazione e dai suoni sul ponte.

Li udiva: i passeggeri cominciavano a ciarlare concitati; qualcuno passò davanti alla sua porta trascinando una cassa pesante. Udì la voce del capitano Whalley di sopra:

«Agli ormeggi, signor Sterne». E la risposta da qualche parte sul ponte a prua:

«Sì, sissignore».

«Ormeggeremo con la prua controcorrente questa volta; la marea si è alzata».

«Prua controcorrente, signore».

«Provveda lei, signor Sterne».

La risposta fu coperta dal prepotente clangore del gong della sala macchine. L'elica continuò a girare lentamente: un, due, tre; un, due, tre, con delle pause come se esitasse a ogni giro. Il gong suonava ripetutamente, e l'acqua agitata di qua e di là dalle pale faceva un gran rimescolio rumoroso contro i fianchi. Il signor Massy non si mosse. A terra, sull'altra sponda del fiume, distante un quarto di miglio, una luce, non più grande di una stellina, si spostò e attraversò lentamente il cerchio dell'oblò. Dal pontile del signor Van Wyk delle voci risposero ai richiami lanciati dalla nave. Furono gettate le gomene, mancarono la presa, furono gettate di nuovo. La fiamma ondeggiante di una torcia portata su un ampio *sampan*, venuto incontro al *rajah* di uno stato situato più a sud sulla costa per portarlo via in pompa magna, gettò un improvviso bagliore rossastro dentro la cabina, fin sulla sua persona. Il signor Massy non si mosse. Dopo alcuni ultimi giri laboriosi le macchine si fermarono, e il rintocco prolungato del gong indicava che il capitano aveva finito di servirsene. Un gran numero di barche e di canoe di tutte le dimensioni si affiancarono alla destra del *Sofala*. Poi dopo un po' il tumulto degli sciabordii, delle grida, degli scalpiccii, del tonfo dei colli lasciati cadere, il rumore dei passeggeri indigeni che si allontanavano, lentamente si placò. Sulla riva, una voce, educata, leggermente autoritaria, parlò molto vicina sottobordo:

«Portate della posta per me questa volta?».

«Sì, signor Van Wyk». Questa era la voce di Sterne, che rispondeva da sopra la battagliola in tono di deferente cordialità. «Gliela porto su?».

Ma la voce invece chiese:

«Dov'è il capitano?».

«Ancora sul ponte, credo. Non si è mosso dalla sua poltrona. Devo...».

La voce interruppe con noncuranza:

«Salgo io a bordo».

«Signor Van Wyk», sbottò improvvisamente Sterne con una premura ansiosa, «mi farebbe la cortesia...».

Il primo ufficiale si diresse rapido verso il barcarizzo. Cadde il silenzio. Il signor Massy al buio non si muoveva.

Non si mosse neanche quando udì dei lenti passi strascicati passare indolentemente davanti alla sua cabina. Si limitò a muggire attraverso la porta chiusa:

«Ehi, Jack!».

I passi tornarono indietro senza fretta, la maniglia della porta gracchiò, e il secondo macchinista apparve nel vano, ombra indistinta nel chiarore dell'osteriggio dietro di lui, la faccia apparentemente altrettanto nera del resto della sua figura.

«Ci abbiamo messo molto a risalire questa volta», ringhiò il signor Massy, senza mutare posizione.

«Che cosa pretendi con metà dei tubi delle caldaie tamponati per le perdite?». Il secondo si difese con loquacità.

«Non parlarmi in questo modo», disse Massy.

«Non parlarmi di quelle caldaie marce, allora», rimbeccò il suo fedele subordinato senza vitalità, con voce roca.

«Scendi tu a dare un po' di vapore, se hai il coraggio. Io non ce l'ho».

«Allora sei un mangiapane a ufo», disse Massy. L'altro fece un debole rumore che sembrava un risolino ma poteva anche essere un grugnito.

«Meglio andar piano che fermare completamente la nave», fece osservare al suo venerato superiore. Il signor Massy infine si mosse. Si girò sulla poltrona e, digrignando i denti:

«Maledizione a te e alla nave! Vorrei che fosse in fondo al mare. Così tu creperesti di fame».

Il fidato secondo macchinista chiuse piano la porta.

Massy stava in ascolto. Invece di proseguire per il bagno dove avrebbe dovuto andare a ripulirsi, il secondo entrò in cabina, che era alla porta accanto. Il signor Massy balzò in piedi e aspettò. Improvvisamente sentì scattare la serratura lì dentro. Si precipitò fuori e diede un violento calcio alla porta.

«Immagino che ti chiudi dentro per ubriacarti», gridò.

Dopo un po' giunse una risposta soffocata.

«Non sono più in servizio».

«Se ti attacchi alla bottiglia durante il viaggio ti butto fuori», urlò Massy.

Un silenzio ostinato seguì a quella minaccia. Massy si allontanò, perplesso. Sulla riva apparvero due figure che si avvicinavano al barcarizzo. Udì una voce con una punta di disprezzo:

«Preferirei dubitare della sua parola. Ma gliene parlerò di sicuro».

L'altra voce, quella di Sterne, disse con una specie di rincresciuta formalità:

«Grazie. È tutto quello che desidero. Devo fare il mio dovere».

Il signor Massy era sorpreso. Una figurina azzimata saltò leggera sul ponte e quasi lo investì dove se ne stava al di là del cerchio di luce del fanale di barcarizzo. Quando si fu allontanata in direzione del ponte di comando, dopo un frettoloso «Buona sera», Massy disse sgarbatamente a Sterne, che seguiva a lenti passi:

«Perché cerca di ingraziarsi il signor Van Wyk, adesso?».

«Lungi da me, signor Massy. Non valgo abbastanza per il signor Van Wyk. E neanche lei, signore, a suo modo di vedere, temo. Il capitano Whalley pare di sì. È andato a chiedergli di cenare su in casa sua questa sera».

Poi fra sé mormorò oscuramente:

«Spero che gli farà piacere».

## XII

Il signor Van Wyk, il bianco di Batu Beru, ex ufficiale di marina che, per ragioni meglio note a lui solo, aveva gettato via le promesse di una brillante carriera per diventare il pioniere della coltivazione del tabacco in quella remota parte della costa, aveva imparato ad apprezzare il capitano Whalley. L'aspetto del nuovo capitano aveva attirato la sua attenzione. Non ci si poteva immaginare niente di più diverso dai vari tipi che aveva visto succedersi sul ponte di comando del *Sofala*.

A quell'epoca, Batu Beru non era ciò che divenne in seguito: il centro di un florido distretto della coltivazione del tabacco, un piccolo insediamento di bungalow, dall'aspetto tropicalmente suburbano, in una lunga strada ombreggiata da due file di alberi, circondato da rigogliosi giardini lindi e fioriti, con una strada carrozzabile di cinque chilometri per le gite pomeridiane in vettura e un Residente di prima classe con una moglie grassa e allegra che dirigeva la vita sociale dei direttori delle piantagioni sposati e dei giovanotti scapoli in servizio presso le grosse aziende.

Tutta questa prosperità non esisteva ancora e il signor Van Wyk prosperava da solo sulla riva sinistra nella profonda radura ricavata dalla foresta, che, a monte e a valle, scendeva fino al bordo dell'acqua. Abitava in un bungalow isolato con di fronte, al di là del fiume, le case del sultano: un vecchio sovrano irrequieto e melanconico che aveva chiuso con l'amore e con la guerra, per il quale la vita non aveva più alcun sapore (se non in fatto di cattivi presagi) e il tempo non aveva mai valore. Aveva paura della morte, e sperava di morire prima che i bianchi fossero pronti a portargli via il suo paese. Attraversava spesso il fiume (mai con meno di dieci barche stracolme di gente), nella smaniosa speranza di ottenere qualche informazione a questo proposito dal suo uomo bianco. Sulla veranda c'era una certa poltrona su cui prendeva sempre posto; i dignitari di corte si accovacciavano sui tappeti e sulle pelli tra i mobili, gli uomini di rango inferiore rimanevano giù sul tratto di terreno erboso tra la casa e il fiume in tre o quattro file lungo tutto il fronte. Non di rado la visita iniziava all'alba. Il signor Van Wyk tollerava quelle incursioni. Faceva un cenno di saluto dalla finestra della sua camera da letto, spazzolino da denti o rasoio in mano, o passava fra la calca dei cortigiani in

accappatoio. Compariva e scompariva cantando un motivetto, si curava le unghie con attenzione, si strofinava la faccia sbarbata con l'acqua di colonia, beveva il suo primo tè, usciva per sorvegliare i *coolies* al lavoro; tornava, scorreva le carte sullo scrittoio, leggeva una o due pagine di un libro o si sedeva al pianoforte verticale appoggiandosi indietro allo sgabello, braccia distese, dita sui tasti, dondolando leggermente il corpo da una parte all'altra. Se era assolutamente costretto a parlare, dava risposte sfuggenti, vagamente lenitive, per pura compassione. Era lo stesso sentimento, forse, che rendeva la sua ospitalità tanto prodiga di bevande gassate, al punto che più di una volta era rimasto senza seltz per una settimana intera. Il vecchio sultano gli aveva concesso la quantità di terra che intendeva diboscare, ed era né più né meno che una fortuna.

Che cercasse la fortuna o la reclusione dai suoi simili, il signor Van Wyk non avrebbe potuto scegliere un posto migliore. Persino i postali della compagnia sovvenzionata che facevano scalo in tutti gli agglomerati della costa, vere baracche coperte di palme, passavano al largo dalla foce del fiume di Batu Beru. Il contratto era vecchio: forse entro pochi anni, una volta scaduto, Batu Beru sarebbe stata inclusa nel servizio. Nel frattempo, tutta la posta del signor Van Wyk veniva indirizzata a Malacca, da dove il suo agente gliela rispediva una volta al mese con il *Sofala*. Ne conseguiva che tutte le volte che Massy era a corto di quattrini (per aver preso troppi biglietti della lotteria), o aveva delle difficoltà a trovarsi un capitano, il signor Van Wyk restava senza lettere e senza giornali. Per questa ragione aveva un interesse personale nelle vicende del *Sofala*. Sebbene si considerasse un eremita (ed evidentemente non per un capriccio passeggero, visto che la cosa durava già da otto anni), gli piaceva sapere cosa accadeva nel mondo.

A portata di mano nella veranda, su un'*étagère* di noce (arrivata l'anno prima col *Sofala* - tutto arrivava col *Sofala*) giaceva, impilata sotto pesi di bronzo, una pila dell'edizione settimanale del «The Times», i larghi fogli del «Rotterdam Courant», il «Graphic», nelle sue fascette verdi diffuse in tutto il mondo, un periodico olandese illustrato senza copertina, i numeri di una rivista tedesca con la copertina color «bruno di Bismarck». C'erano anche pacchi di musica nuova, sebbene il pianoforte (arrivato anni prima col *Sofala*), nel clima umido delle foreste, fosse quasi sempre scordato. Era seccante esser tagliato fuori da tutto, talvolta per sessanta giorni di fila, senza poter sapere di cosa si trattava. E quando il *Sofala* riappariva, il signor Van Wyk scendeva i gradini della veranda, attraversava senza fretta il tratto d'erba davanti alla casa e arrivava al bordo dell'acqua, con la fronte bianca aggrottata.

«Siete stati trattenuti in cantiere da qualche guasto, presumo».

Si rivolgeva al ponte di comando, ma prima che qualcuno potesse rispondergli, Massy era già sceso a terra arrampicandosi sopra la battagliola e si faceva avanti, premendo le palme delle mani una contro l'altra, chinando la testa sulla cui cima lustra, le ciocche, simili a nastri neri, sembravano attaccate con la gomma. Ed era così rabbioso di dover dare una tale spiegazione che i suoi gemiti diventavano addirittura pietosi, mentre cercava continuamente di comporre le grosse labbra in un sorriso.

«No, signor Van Wyk. Lei non ci crederebbe. Non riuscivo a trovare uno di quei disgraziati per far partire la nave. Non c'era modo di convincere neanche una di queste pigre bestiacce, e la legge, lei lo sa, signor Van Wyk...».

Si lamentava diffusamente per giustificarsi; le parole cospirazione, complotto, invidia, uscivano con risalto, piagnucolate con maggiore energia. Il signor Van Wyk, che, con una lieve smorfia si esaminava le unghie curate, diceva: «Ehm. Molto spiacevole», e gli voltava le spalle.

Difficile da accontentare, intelligente, leggermente scettico, abituato alla migliore società (per un anno, prima di ritirarsi dalla sua professione e dall'Europa, aveva occupato un posto a terra, molto invidiato, al Ministero della Marina), possedeva allo stato latente un calore di sentimenti e una capacità di comprensione dissimulati da una specie di indifferenza altera e perentoria nei modi, dovuta alla sua prima educazione; e da un qualcosa, nel suo aspetto, che un nemico avrebbe potuto definire fatuo - come un'eco distorta di passate eleganze. Riusciva a tenere una disciplina quasi militare fra i *coolies* della piantagione che aveva tratto alla luce del giorno fuori dal viluppo e dalle ombre della giungla; e la camicia bianca che indossava ogni sera con il suo rigido sparato lucido e il colletto alto sembrava dimostrare che aveva inteso preservare la rispettabile cerimonia dell'abito da sera, ma, come concessione alla vita selvaggia, un tempo sua avversaria, ora sua conquistata compagna, teneva avvolta sui fianchi una spessa fascia rossa. Era anche una precauzione igienica. Tenuta ben aperta sul davanti, dalle spalle gli scendeva morbidamente una giacca corta di una stoffa setosa e impalpabile. I soffici capelli biondi, un po' radi in cima, si arricciavano leggermente ai lati; i baffi attentamente sistemati, la fronte sgombra, il luccichio di basse scarpe di vernice che sporgevano sotto l'ampio fondo dei pantaloni, tagliati dritti nella stessa stoffa della giacca vaporosa, completavano una figura che, con quella fascia, ricordava un capo pirata da romanzo, e al tempo stesso l'eleganza di un dandy leggermente calvo che, nella reclusione, indulgesse al gusto per un abbigliamento non ortodosso.

Era la sua tenuta da sera. L'orario giusto d'arrivo del *Sofala* a Batu Beru era un'ora prima del tramonto, ed egli appariva pittoresco e in un certo senso anche impeccabile, mentre camminava sul bordo dell'acqua sullo sfondo di un pendio erboso incoronato da un bungalow basso e lungo con un tetto indicibilmente inclinato di foglie di palma e rivestito fino alle gronde di rampicanti fioriti. Mentre il *Sofala* veniva ormeggiato, passeggiava all'ombra dei pochi alberi rimasti vicino all'approdo, aspettando di salire a bordo. I bianchi del piroscafo non erano il suo genere. Il vecchio sultano (anche se le sue smaniose invasioni erano una seccatura) era sicuramente molto più accettabile per i suoi gusti esigenti. Però erano bianchi; le visite periodiche della nave erano un diversivo alla ben riempita monotonia delle sue giornate senza disturbare la sua intimità. E poi, erano necessari dal punto di vista degli affari; e per un'ansia di precisione che era nella sua natura si irritava quando il piroscafo mancava all'appuntamento.

La causa dell'irregolarità era troppo assurda, e, secondo lui, Massy era uno spregevole idiota. La prima volta che il *Sofala* riapparve, dopo il nuovo contratto, dondolando fuori dall'ansa a valle, quando ormai aveva quasi perso

ogni speranza di rivederlo ancora, provò una tale rabbia che non scese subito all'approdo. I suoi servi erano corsi da lui con la notizia, e lui aveva trascinato una sedia proprio contro la balaustra della veranda, steso i gomiti in fuori, poggiato il mento sulle mani, ed era rimasto a fissare la nave con occhio truce mentre la legavano di fronte a casa sua. Riusciva a distinguere facilmente tutte le facce bianche a bordo. Chi diamine era quella specie di patriarca che avevano adesso lì sul ponte di comando?

Alla fine balzò in piedi e s'incamminò giù per il sentiero di ghiaia. Persino la ghiaia dei suoi sentieri era stata portata dal *Sofala*. Esasperato, malgrado la sua quieta alterigia, senza guardare nessuno, né a destra né a sinistra, si rivolse direttamente a Massy in maniera così decisa che il macchinista, preso alla sprovvista, iniziò a balbettare in maniera inintellegibile. Non si capiva niente tranne le parole: «Signor Van Wyk... Davvero, signor Van Wyk... In futuro, signor Van Wyk», e, per il soffondersi del sangue, la larga faccia biliosa di Massy assunse un'innaturale tinta arancione, su cui i nerissimi occhi sconcertati splendevano in maniera straordinaria.

«Sciocchezze. Sono stanco di questa storia. Mi meraviglio che abbia l'impudenza di attraccare al mio molo come se l'avessi fatto solo per il suo comodo».

Massy tentò di protestare animatamente. Il signor Van Wyk era molto arrabbiato. Aveva la ferma intenzione di chiedere a quella compagnia di navigazione tedesca - quei tali di Malacca - come si chiamavano? quelli dei bastimenti con i fumaioli verdi. Sarebbero stati solo contenti dell'occasione di mettere uno dei loro piccoli piroscafi in pista. Sì, Schnitzler, Jacob Schnitzler, l'avrebbe fatto subito. Sì, era deciso a scrivere senza indugiare.

Tutto agitato Massy afferrò la pipa che gli stava cadendo.

«Lo dice così per dire, vero, signore!», strillò.

«Lei non dovrebbe amministrare così male e in modo così ridicolo i suoi affari».

Il signor Van Wyk girò sui tacchi. Gli altri tre bianchi sulla plancia non si erano mossi durante la scena. Massy si mise a camminare freneticamente da parte a parte, sbuffava gonfiando le guance, soffocava.

«Arrogante d'un olandese!».

E piagnucolò febbrilmente un lungo racconto di recriminazioni. Gli sforzi che aveva fatto in tutti quegli anni per far piacere a quell'uomo. E questo era quello che si otteneva in cambio, eh? Bello. Scrivere a Schnitzler - lasciar entrare i bastimenti col fumaiolo verde - far sì che un vecchio ebreo di Amburgo lo rovinasse. No, c'era proprio da ridere... Rise singhiozzando... Ah! Ah! Ah! E presumibilmente la lettera gliela avrebbe fatta portare a lui, nella sua nave.

Incespicò su un carabottino e bestemmiò. Non avrebbe esitato a far volare in mare la corrispondenza dell'olandese - tutto quel maledetto involto. Mai, mai gli aveva fatto pagare quel servizio. Ma il capitano Whalley, il suo nuovo socio, probabilmente, non glielo avrebbe consentito; inoltre, avrebbe solo rimandato il giorno infausto. Quanto a lui avrebbe fatto un buco nell'acqua piuttosto che star a vedere sottomesso che i fumaioli verdi invadevano il suo commercio.

Straparlava a voce alta. I servitori cinesi coi piatti in mano esitavano ai piedi della scaletta. Dal ponte di comando gridò giù in coperta: «Stasera si digiuna?», poi si rivolse con violenza al capitano Whalley, che aspettava, grave e paziente, a capo tavola, lisciandosi ogni tanto in silenzio la barba con un gesto controllato.

«Non sembra che le importi di quello che mi succede. Non vede che questo colpisce i suoi interessi quanto i miei? Non è una quisquilia».

Si sedette in fondo alla tavola borbottando fra i denti.

«A meno che lei non abbia qualche migliaio di sterline messo via da qualche parte. Io non ce l'ho».

Il signor Van Wyk cenò nel suo bungalow tutto illuminato, mettendo una punta di splendore nella notte della sua radura sopra la scura sponda del fiume. Poi sedette al pianoforte, e durante una pausa si accorse che dei lenti passi percorrevano il sentiero lungo il fronte della casa. Un'asse o due scricchiolarono sotto un passo pesante; si girò a metà sullo sgabello per ascoltare, con la punta delle dita ferme sulla tastiera. Il suo piccolo terrier abbaiava forte, indietreggiando dalla veranda. Una voce profonda si scusò solenne per «l'intrusione». Uscì rapido all'aperto.

In cima alla scala la figura patriarcale, che, evidentemente, era il nuovo capitano del *Sofala* (ne aveva visti circa una dozzina, ma nessuno di quel genere), torreggiava senza avanzare. Il cagnetto abbaiava senza tregua, finché uno schiocco del fazzoletto del signor Van Wyk lo fece saltare di lato e lo zittì. Nell'affrontare la questione, il capitano Whalley incontrò un'opposizione puntigliosamente educata, ma decisa.

Continuarono a discutere in piedi dove si erano trovati faccia a faccia. Il signor Van Wyk osservava il suo visitatore con attenzione. Infine, come costretto a uscire dal proprio riserbo:

«Mi sorprende che lei interceda per un idiota così insopportabile».

Quest'uscita era quasi un complimento, come se il significato fosse stato: «Che un uomo come lei interceda!». Il capitano Whalley la lasciò passare senza batter ciglio. Quasi non avesse udito niente. Proseguì semplicemente per affermare che era personalmente interessato a sistemare le cose fra loro. Personalmente...

Ma il signor Van Wyk, trascinato in realtà dalla sua indignazione verso Massy, divenne molto incisivo:

«Se proprio devo essere franco con lei, non mi sembra che sia una persona particolarmente degna di stima o di fiducia...».

Il capitano Whalley, che si teneva sempre diritto, sembrò diventare un po' più alto e più largo, come se la circonferenza del petto si fosse improvvisamente espansa sotto la barba.

«Mio caro signore, non penserà che sia venuto qui per discutere di un uomo al quale sono... sono... ehm... strettamente associato».

Una specie di silenzio solenne durò per qualche istante. Non era abituato a chiedere favori, ma l'importanza che attribuiva a quell'affare lo aveva reso disposto a provare... Il signor Van Wyk, favorevolmente impressionato, e improvvisamente ammorbidito da una certa voglia di ridere, lo interruppe:

«Se ne fa una questione personale allora va bene; ma non può fare a meno di mettersi a sedere e fumare un sigaro con me».

Una lieve pausa, poi il capitano Whalley avanzò pesantemente. Per quel che riguardava la regolarità del servizio, in futuro se ne rendeva lui responsabile; e il suo nome era Whalley - forse per un marinaio (stava parlando con un marinaio, vero?) non del tutto sconosciuto. C'era un faro adesso, su un'isola. Forse anche il signor Van Wyk...

«Oh, sì. Oh, davvero». Il signor Van Wyk capì subito. Indicò una sedia. Che interessante. Quanto a lui aveva prestato servizio durante l'ultima guerra di Acheen, ma non si era mai spinto così lontano in Oriente. L'isola di Whalley? Ma certo. Questo sì che era interessante. Chissà quanti cambiamenti doveva aver visto il suo ospite da allora.

«Posso guardare ancora più indietro, su un intero mezzo secolo».

Il capitano Whalley divenne un po' più espansivo. L'aroma di un buon sigaro (era una debolezza) gli era andato dritto al cuore, anche la cortesia di quel giovane. In quel contatto fortuito c'era qualcosa di cui aveva sentito una grande mancanza nei suoi anni di lotta.

Una rientranza del muro della facciata formava una nicchia quadrata arredata come una stanza. Una lampada schermata con un vetro lattiginoso, sospesa sotto il pendio dell'alto tetto in cima a una sottile catena di ottone, gettava un vivido cerchio di luce su un tavolinetto su cui c'erano un libro aperto e un tagliacarte di avorio. E più indietro, nelle ombre traslucide si scorgevano altri tavoli, poltrone di varie forme, una gran profusione di tappeti di pelli sparsi sull'assito di legno di teak di tutta la veranda. I rampicanti fioriti profumavano l'aria. Il loro fogliame, potato fra i montanti, formava parecchie cornici di foglie fitte e immobili che sembravano riflettere la luce della lampada in un bagliore verde. Attraverso l'apertura accanto a sé il capitano Whalley poteva vedere la lanterna di barcarizzo del *Sofala* che bruciava fioca presso la riva, la massa d'ombra del paese al di là dell'oscurità distesa e scintillante del fiume, e, come sospesa lungo il bordo dritto delle gronde sporgenti, una stretta striscia nera del cielo notturno pieno di stelle, splendente. Con quell'ottimo sigaro in mano, ebbe un momento di soddisfazione.

«Un'inezia. Qualcuno deve pur indicare la strada. Io ho solo dimostrato che la cosa si poteva fare, ma voi marinai allevati all'uso del vapore non potete immaginare la grande importanza della mia piccola temerarietà per il commercio dell'Oriente di quel tempo. Capirà, quella nuova rotta ridusse il tempo medio della traversata verso sud di undici giorni per più di metà dell'anno. Undici giorni! È registrato. Ma la cosa notevole - parlando a un marinaio - direi che era...».

Parlava bene, senza egotismo, in modo professionale. Sembrava che quella voce possente, emessa senza sforzo, che riempiva il bungalow fin dentro le stanze vuote con una risonanza limpida e profonda, riducesse al silenzio l'esterno; e il signor Van Wyk era sorpreso dalla qualità serena del timbro, come perfezione del garbo virile. Tenendosi con cura, sul ginocchio, un piede piccolo, dentro a un calzino di seta e una scarpa di vernice, era immensamente deliziato. Aveva l'impressione che nessuno sapesse parlare così ormai, e gli occhi fondi, la bianca barba fluente, la grossa mole, la serenità, tutta la tempra di quell'uomo, erano una sorprendente sopravvivenza di tempi preistorici del mondo, uscita dal mare per venire su da lui.

Il capitano Whalley era stato anche il pioniere dei primi traffici nel golfo di Pechili. Ebbe così l'occasione di accennare che aveva sepolto lì la sua «cara moglie», ventisei anni prima. Il signor Van Wyk, impassibile, non poté fare a meno di chiedersi rapidamente che tipo di donna poteva essere la compagna di un uomo simile. Formavano una coppia avventurosa e ben assortita? No. Molto probabilmente lei era stata piccola, fragile, senza dubbio molto femminile - o, cosa ancor più probabile, una donna comune con istinti domestici, assolutamente insignificante. Ma il capitano Whalley non era un garrulo noioso, e scuotendo la testa come a dissipare la tristezza momentanea che si era posata sulla sua bella vecchia faccia, alluse in tono colloquiale alla solitudine del signor Van Wyk.

Il signor Van Wyk affermò che qualche volta aveva più compagnia di quanta ne desiderasse. Accennò sorridendo a qualcuna delle peculiarità del suo rapporto col «mio sultano». Veniva a fargli visita in massa. Gli rovinavano il suo tratto d'erba sul fronte (non era facile ottenere qualcosa che assomigliasse a un prato ai tropici) e il giorno prima gli avevano spezzato alcuni arbusti rari che aveva piantato laggiù. Il capitano Whalley si sovvenne immediatamente che, nel quarantasette, il sultano di allora, «il nonno di questo», era stato tristemente famoso come gran protettore delle flotte pirate di *praho* che venivano dall'Oriente più lontano. Avevano un rifugio sicuro nel fiume a Batu Beru. Finanziava soprattutto un capo *Balinini* che si chiamava Hadgi Daman. Il capitano Whalley, inarcando significativamente le cespugliose sopracciglia bianche, aveva le sue buone ragioni per saperne qualcosa. Il mondo era progredito da allora.

Il signor Van Wyk obiettò con inaspettata asprezza. Progredito in cosa? voleva sapere.

Ma come, nella conoscenza della verità, nel decoro, la giustizia, l'ordine - anche nell'onestà, dato che gli uomini si facevano del male a vicenda soprattutto per ignoranza. Era, concluse curiosamente il capitano Whalley, più piacevole viverci.

Il signor Van Wyk, stravagantemente, non voleva ammettere che il signor Massy, per esempio, fosse di natura più gradevole dei pirati *Balinini*.

Il fiume non ci aveva guadagnato molto, al cambio. Erano a modo loro altrettanto onesti. Senza dubbio Massy era meno feroce di Hadgi Daman, ma...

«E lei, non si conta, mio caro signore?». Il capitano Whalley scoppiò in una profonda tenera risata. «*Lei* è senz'altro un progresso».

Continuò in una vena faceta. Un buon sigaro era meglio di una botta in testa - il genere di benvenuto che avrebbe trovato su quel fiume quaranta o cinquant'anni fa. Poi, sporgendosi in avanti leggermente, divenne assolutamente serio. È come se, al di fuori delle loro tribù di zingari del mare, quei corsari avessero odiato tutta l'umanità di un odio incomprensibile, assetato di sangue. Intanto i loro saccheggi erano stati fermati, e qual era la conseguenza? La nuova generazione era disciplinata, pacifica, stanziata in prosperi villaggi. Poteva parlarne per esperienza personale. E persino i pochi sopravvissuti di quel tempo - dei vecchi ormai - erano talmente cambiati che sarebbe stato poco gentile ricordare a loro carico che avevano tagliato qualche gola in vita loro. Ne aveva uno soprattutto in mente: il capo dignitoso e venerabile di un grande villaggio della costa a circa sessanta miglia a sud-ovest di Tampasuk. Faceva bene al cuore vederlo, sentirlo parlare. Può darsi che una volta fosse stato un feroce selvaggio. Ciò di cui avevano bisogno gli uomini era il freno di un'intelligenza superiore, di un sapere superiore, anche di una forza superiore - sì, di una forza ricevuta da Dio e santificata dal fatto di usarla secondo la Sua volontà dichiarata. Il capitano Whalley credeva che in ogni uomo esistesse una disposizione al bene, anche se il mondo, nel suo complesso, non era un luogo tanto felice. Nella saggezza degli uomini invece non confidava tanto.

La disposizione, qualche volta, doveva essere aiutata con una buona spinta, ne conveniva. Gli uomini potevano essere sciocchi, ostinati nell'errore, infelici, ma cattivi di natura, no. Per lo meno nel fondo c'era un'assoluta innocenza...

«Davvero?» scattò con acredine il signor Van Wyk.

Il capitano Whalley rise dell'interiezione, con la buona disposizione di una grande, tollerante certezza. Poteva volgersi indietro di mezzo secolo, sottolineò. Il fumo si diffondeva placidamente fra i peli bianchi nascondendo le labbra benevole.

«In tutti i casi», riprese dopo una pausa, «sono lieto che non abbiano avuto il tempo di farle tanto male fin'ora».

Questa allusione alla sua relativa giovinezza, non offese il signor Van Wyk, che si alzò e scrollò le spalle con un enigmatico mezzo sorriso. S'incamminarono insieme amichevolmente dentro alla notte stellata verso la sponda del fiume. I loro passi risuonavano ineguali sul sentiero buio. Al termine del barcarizzo sulla riva, la lanterna, appesa bassa al tientibene, gettava una luce vivida sulle gambe bianche e sui grandi piedi neri del signor Massy che se ne stava in ansiosa attesa. Dalla cintura in su restava nell'ombra, con una fila di bottoni lucenti fino al vago profilo del mento.

«Può ringraziare il capitano Whalley di questo», gli disse il signor Van Wyk, seccamente, prima di voltarsi e andarsene.

Fra i montanti della veranda le lampade proiettavano lontano sull'erba tre lunghi riquadri di luce. Un pipistrello gli passò davanti al viso come un fiocco volteggiante di neve nera e vellutata. Lungo la siepe di gelsomini l'aria della notte sembrava pesante per il cadere di una rugiada profumata; delle aiuole di fiori orlavano il sentiero; i cespugli potati si alzavano in scure macchie arrotondate, qua e là davanti alla casa; il denso fogliame dei rampicanti filtrava la lucentezza delle lampade all'interno in un morbido bagliore lungo tutta la facciata; e ogni cosa vicina e lontana stava quieta in una grande immobilità, in una grande dolcezza.

Per le opinioni ottimistiche del capitano Whalley, il signor Van Wyk (che alcuni anni prima aveva avuto occasione di credersi trattato peggio di quanto lo fosse mai stato uomo al mondo da una donna) sentiva il disdegno di chi un tempo è stato credulo a sua volta. Il suo disgusto per il mondo (quella donna glielo aveva colmato completamente per un periodo) aveva preso la forma di attività in ritiro, perché, sebbene capace di grande profondità di sentimento, egli era energico ed essenzialmente pratico. Ma in quel vecchio marinaio fuori del comune, portato dalla corrente nei dintorni della sua indaffarata solitudine, c'era qualcosa che affascinava il suo scetticismo. Il candore stesso (piuttosto divertente) era in lui come un delicato affinamento di un carattere retto. In un uomo ridotto a tale umile condizione, la notevole dignità dei modi non poteva essere altro che l'espressione di un carattere con qualcosa di essenzialmente nobile. Con tutta la sua fiducia nell'umanità, non era uno sciocco; quella serenità di temperamento alla fine di così tanti anni, dato che ovviamente non poteva essere appagamento del successo, rivestiva un'aria di profonda saggezza. Saggezza che talvolta divertiva il signor Van Wyk. Persino i tratti fisici del vecchio capitano del *Sofala*, la corporatura possente, il portamento tranquillo, la bella faccia intelligente, le grosse membra, la cortesia benevola, il tocco di ruvida severità nelle sopracciglia ispide, costituivano una personalità seducente. Al signor Van Wyk dispiaceva qualsiasi genere di piccineria, ma non c'era niente di meschino in quell'uomo, e nell'esemplare regolarità di molti viaggi si era venuta creando fra loro un'intimità, un caldo sentimento nel fondo sotto una squisita signorilità di forme gradita ai suoi gusti esigenti.

Conservavano le loro rispettive opinioni su tutte le questioni terrene. Sulle sue altre convinzioni il capitano Whalley non s'imponeva mai. La differenza d'età era un ulteriore legame fra loro. Una volta, rimproverato per la mancanza di carità della sua giovinezza, il signor Van Wyk, facendo scorrere l'occhio sulle vaste dimensioni del suo interlocutore, ritorse in amichevole celia:

«Oh. Finirà col pensarla come me. Ha tutto il tempo. Non dica che è vecchio: ha l'aspetto di uno che arriva a cent'anni».

Ma non poté trattenere la sua pungente causticità e, pur moderandola con un sorriso quasi affettuoso, aggiunse:

«E ora di allora probabilmente acconsentirà di morire per puro disgusto».

Il capitano Whalley, sorridendo anche lui, scosse la testa: «Dio non voglia!».

Pensava che tutto sommato forse meritava di meglio che morire con tali sentimenti. L'ora naturalmente sarebbe venuta, e confidava che il suo Creatore provvedesse una dipartita di cui lui non dovesse vergognarsi. Per il resto sperava

di vivere fino a cent'anni, se si doveva; lo si sapeva di altri uomini; non sarebbe stato un miracolo. Non si aspettava miracoli.

Il tono marcato, combattivo, indusse il signor Van Wyk ad alzare la testa e a guardarlo con attenzione. Il capitano Whalley teneva gli occhi fissi, con un'espressione rapita, come se avesse visto il decreto favorevole del suo Creatore scritto a caratteri misteriosi sulla parete. Restò perfettamente immobile per qualche secondo, poi sollevò in piedi la sua vasta mole d'un tale impeto che il signor Van Wyk trasalì.

Prima batté un forte colpo sul petto gonfiato, e, tendendo orizzontalmente un robusto braccio che rimase ben fermo, steso nell'aria come l'arto di un albero in un giorno senza vento:

«Non un dolore o un malanno qui dentro. Lo vede minimamente tremare?».

La voce era bassa, in sorprendente, fiducioso contrasto con l'enfasi precipitosa dei gesti. Si sedette bruscamente.

«Non era per vantarmene, sa. Io non sono nulla», disse con la sua voce forte senza sforzo, che sembrava uscirgli con la naturalezza di un fiume che scorre. Raccolse il mozzicone del sigaro che aveva messo da parte, e aggiunse pacifico, con un lieve cenno del capo: «Capita che la mia vita sia necessaria; non è mia, no - Dio lo sa».

Non parlò molto per il resto della serata, ma parecchie volte il signor Van Wyk scorse l'accenno di un sorriso sicuro di sé passare sotto i folti baffi.

In seguito il capitano Whalley accettò di tanto in tanto di cenare «alla casa». Si riuscì anche a convincerlo a bere un bicchiere di vino. «Non pensi che io ne abbia paura, caro signore», spiegò. «È stato per un motivo molto valido che ho dovuto smettere».

In un'altra occasione, appoggiandosi comodamente all'indietro, osservò: «Fin dal primo istante lei mi ha trattato molto, molto umanamente, mio caro signor Van Wyk».

«Ammetterà che c'era qualche merito», insinuò sornione il signor Van Wyk. «Un socio di quell'eccellente Massy... Va bene, va bene, mio caro capitano, non dirò una parola contro di lui».

«Non servirebbe a niente che lei dicesse qualcosa contro di lui», confermò il capitano Whalley un po' di malumore. «Come le ho già detto un'altra volta, la mia vita... il mio lavoro, sono necessari, non per me solo. Non ho scelta...». Tacque, girò il bicchiere davanti a sé tutt'intorno... «Ho una figlia, un'unica figlia».

L'ampio movimento verso il basso del braccio sopra la tavola sembrava suggerire una bambina piccola a una grande distanza. «Spero di vederla ancora una volta prima di morire. Intanto mi basta sapere che mi ha sano e forte, grazie a Dio. Lei non può capire cosa si provi. Ossa delle mie ossa, carne della mia carne, l'immagine stessa della mia povera moglie. Beh, lei...».

Tacque di nuovo, poi, stoicamente pronunciò le parole, «ha una dura lotta».

E la testa cadde sul petto, la fronte rimase aggrottata, come in uno sforzo di meditazione. Ma di solito la sua mente sembrava intrisa della serenità di una fiducia senza limiti in un potere superiore. Il signor Van Wyk talvolta si domandava quanto di questa serenità fosse dovuta alla splendida vitalità dell'uomo, al vigore fisico che sembra dare qualcosa della propria forza all'anima. Ma aveva imparato a volergli molto bene.

## XIII

Ecco perché la comunicazione confidenziale del signor Sterne, fattagli in fretta sulla riva, di fianco alla nave buia e silenziosa, aveva turbato la sua serenità. Era la cosa più incomprensibile e più inaspettata che gli potesse capitare e il suo animo ne fu talmente scosso che, dimenticatosi completamente della sua corrispondenza, salì di corsa la scaletta del ponte di comando.

Due *boys* col codino stavano montando per cena, a sinistra della ruota del timone, la tavola portatile e, come al solito, litigavano aspramente su come eseguire quel lavoro, mentre un altro cinese, molto giallo, corpulento e dall'aria afflitta, che assomigliava al signor Massy, aspettava, apatico, il tovagliolo sul braccio, e una pila di piatti spessi serrati contro il petto. Una comune lampada di cabina a cui mancava il globo, portata da sottocoperta, era stata agganciata all'intelaiatura di legno della tenda; i teli laterali erano stati abbassati tutt'intorno; il capitano Whalley, che riempiva le profondità della poltrona di vimini, sembrava sedere intorpidito in una tenda di tela da vele crudamente illuminata, e usata come ripostiglio di oggetti nautici; una ruota da timone consunta, una chiesuola di ottone ammaccato su un solido piedistallo di mogano, due sudice cinture salvagenti, un vecchio parabordo di sughero gettato in un angolo, stipetti da coperta sgangherati con anelli di filo di stagno al posto delle maniglie.

Il capitano si scosse da quell'apparenza di torpore per ricambiare il saluto insolitamente vivace del signor Van Wyk, ma ricadde subito nello stato precedente. Accettare un insistente invito a cena «su alla casa» gli costò un altro sforzo fisico molto evidente. Perplesso, il signor Van Wyk incrociò le braccia, e appoggiatosi contro la battagliola, coi suoi piedini neri e lucidi ben in fuori, lo esaminò di nascosto.

«Ho notato ultimamente che lei non è del suo solito umore, amico mio».

Nelle due ultime parole mise un'affettuosa dolcezza. La vera intimità del loro rapporto non era mai stata espressa così vivamente prima.

«Macché, macché!».

La poltrona di vimini mandò un forte gemito.

«Nervoso», commentò fra sé il signor Van Wyk e, ad alta voce, «Allora, l'aspetto fra mezz'ora» disse, con noncuranza, allontanandosi.

«Fra mezz'ora», ripeté dietro a lui la rigida testa argentea del capitano Whalley, che sembrava parlare in stato di trance.

Al centro della nave, in basso, proprio accanto alla sala macchine, si udivano due voci che si rispondevano, una irata e lenta, l'altra pronta.

«Le dico che quell'animale si è chiuso dentro per ubriacarsi».

«Cosa ci vuol fare, signor Massy. Dopo tutto, un uomo ha diritto di chiudersi a chiave nella sua cabina quando non è in servizio».

«Non per ubriacarsi».

«L'ho sentito imprecare che la preoccupazione per le caldaie sarebbe una ragione sufficiente a spingere chiunque a bere», disse Sterne maliziosamente.

Massy sibilò qualcosa sullo sfondare la porta. Per evitarli, il signor Van Wyk attraversò nell'oscurità fino all'altro lato del ponte deserto. Le assi del piccolo molo scricchiolarono leggermente sotto i suoi piedi frettolosi.

«Signor Van Wyk! Signor Van Wyk!».

Non si fermò: qualcuno lo rincorreva sul sentiero. «Ha dimenticato di prendere la posta».

Reggendo in mano un fascio di carte, Sterne lo raggiunse.

«Ah, grazie».

Ma siccome l'altro continuava a camminargli al fianco, il signor Van Wyk s'arrestò di botto. Le gronde sporgenti, scendendo basse sulla facciata illuminata del bungalow, gettavano da quel lato la loro ombra nera dal bordo rettilineo nell'immensa massa della notte. Tutto era molto calmo. Si udirono un tintinnar di posate e un suono argentino di bicchieri. I servi del signor Van Wyk stavano apparecchiando per due sulla veranda.

«Temo che lei non accordi nessuna fiducia alle mie buone intenzioni nella faccenda di cui le ho parlato», disse Sterne.

«Io semplicemente non la capisco».

«Il capitano Whalley è un uomo molto audace, ma deve capire che il suo gioco è finito. Questo è tutto quello che chiunque verrà mai a sapere da me. Mi creda, io sono molto discreto, ma il dovere è dovere. Non voglio sollevare scalpore. Tutto quel che le chiedo, come suo amico, è di dirgli, da parte mia, che il gioco è finito. Basterà».

Il signor Van Wyk provò una costernazione rivoltante per quello strano privilegio dell'amicizia. Non voleva abbassarsi a chiedere la minima spiegazione e cacciar via quel tale con contumelia non gli sembrava prudente - almeno per il momento. Una tale sicurezza lo lasciava di stucco. Chi poteva sapere di cosa si trattava? pensò. Il suo rispetto per il capitano Whalley aveva la tenacia di un sentimento disinteressato, e grazie al proprio istinto pratico, dissimulò il suo disprezzo.

«Devo dedurne, dunque, che si tratta di qualcosa di grave».

«Molto grave», confermò Sterne solennemente, compiaciuto di aver finalmente prodotto un effetto. Stava per aggiungere qualche esuberante dimostrazione di rammarico per l'«inevitabile necessità», ma il signor Van Wyk tagliò corto, molto cortesemente, però.

Quando fu nella veranda, il signor Van Wyk si ficcò le mani in tasca, e, con le gambe divaricate, si mise a fissare una pelle di pantera nera stesa sul pavimento davanti a una sedia a dondolo. «Si direbbe che costui non abbia il fegato di fare il suo amato gioco apertamente», pensò.

Il che era abbastanza vero. Di fronte all'ultimo secco rifiuto di Massy, Sterne non osava dichiarare ciò che sapeva. Il suo obiettivo era solo quello di prendere il comando del piroscafo e di conservarlo per un po' di tempo. Massy non lo avrebbe mai perdonato se lui si fosse imposto, ma se il capitano Whalley lasciava la nave di sua spontanea volontà, per il resto del viaggio il comando sarebbe stato affidato a lui. Così aveva escogitato quella brillante idea di spaventare il vecchio per farlo andar via. Una vaga minaccia, una semplice allusione, sarebbero state sufficienti in un caso così sfrontato; e con una strana commistione di compassione, pensava che Batu Beru fosse il posto adatto per gettare la spugna. Il capitano poteva far fagotto senza dare nell'occhio e starsene con quel suo olandese. Non se la intendevano come due ladri quei due? E, riflettendo, gli era parso di vedere che poteva condurre tutta la faccenda attraverso il grande amico del vecchio. Anche questa era un'idea brillante. Aveva una preferenza innata per i metodi tortuosi e in questo caso particolare, desiderava rimanere nell'ombra il più possibile, per evitare di esasperare inutilmente Massy. Niente scalpore! Doveva accadere tutto con naturalezza.

Durante tutta la cena il signor Van Wyk avvertì quel senso di isolamento che invade talvolta l'intimità di un rapporto umano. Tutti i tentativi del capitano Whalley di mangiare qualcosa fallirono miseramente e in modo molto evidente. Sembrava sopraffatto da una strana svagatezza. La sua mano restava sospesa, irrisoluta, come se una mente assente, concentrata altrove, l'avesse lasciata senza guida. Il signor Van Wyk lo aveva sentito arrivare da lontano nella profonda quiete della riva del fiume, e aveva notato l'andatura indecisa del suo passo. La punta dello stivale aveva battuto l'ultimo gradino in basso come se fosse arrivato trasognato, con la testa fra le nuvole, su per la scala della veranda. Se il capitano del *Sofala* fosse stato un altro genere di uomo, il suo ospite avrebbe sospettato che si trattava dell'età. Ma fu sufficiente un'occhiata. Il tempo - dopo averlo effettivamente segnato con la sua impronta - sembrava aver rinunciato a impedirgli di rendersi utile, e in ciò la fede semplice del capitano vi vedeva una prova della misericordia divina. «Come faccio ad avvertirlo?», si domandava il signor Van Wyk, come se il capitano Whalley fosse

stato miglia e miglia lontano, irraggiungibile da ogni male. Era nauseato da un immenso disgusto per Sterne. Il solo fatto di accennare alla sua minaccia a un uomo come Whalley era assolutamente indecente. In quella allusione c'era qualcosa di più vile e di più offensivo che in un'accusa precisa di malefatta - il marchio degradante del ricatto. «Cosa potrebbe addurre qualcuno contro di lui?», si chiese. Era una persona limpida. «E a che scopo?». Il Potere in cui credeva quell'uomo, aveva pensato bene di non lasciargli nulla sulla terra che potesse far gola all'invidia, tranne una nuda crosta di pane.

«Non vuole assaggiarne un po'?», chiese, spingendo leggermente un piatto. Improvvisamente gli venne in mente che probabilmente Sterne concupiva il comando del *Sofala*. Il suo cinismo fu piuttosto sorpreso da quella che sembrava la prova che a meno di non essere in miseria nera, nessuno può considerarsi salvo dai suoi simili. Giudicò che per un intrigo di quel genere non valeva affatto la pena di preoccuparsi, però, avendo a che fare con un imbecille come Massy, bisognava, anzi, si doveva avvertire Whalley.

In quel momento, il capitano Whalley, dritto come un fuso, le profonde orbite degli occhi sormontate dal cespuglio delle sopracciglia aggrottate e una grande mano bruna posata a ciascun lato del piatto vuoto, parlò improvvisamente dall'altro lato della tovaglia:

«Signor Van Wyk, lei mi ha sempre trattato con umanissimo riguardo».

«Mio caro capitano, lei attribuisce troppa importanza al semplice fatto che non sono un selvaggio». Il signor Van Wyk, profondamente disgustato al pensiero del tenebroso tentativo di Sterne, alzò la voce in tono incisivo, come se il primo ufficiale fosse stato nascosto da qualche parte in cui poteva sentirlo. «Il riguardo che posso averle dimostrato non era che il giusto tributo a una persona che ormai ho imparato a considerare con una stima che niente potrebbe scuotere».

Un lieve tintinnare del cristallo gli fece alzare gli occhi dalla fetta di ananasso che stava tagliando a pezzettini nel suo piatto. Nel cambiar posizione, il capitano Whalley aveva colpito un bicchiere vuoto rovesciandolo.

Senza guardare da quella parte, appoggiato di fianco sul gomito e con l'altra mano che faceva schermo alla fronte, cercò vagamente il bicchiere a tentoni e poi vi rinunciò. Van Wyk lo fissava ad occhi sbarrati, come se tutt'a un tratto fosse accaduto qualcosa di grave. Non capiva perché si sentiva così sgomento, ma per il momento dimenticò completamente Sterne.

«Ma cosa succede?».

E il capitano Whalley, mezzo girato, con voce spenta, agitata, mormorò:

«La stima!».

«E potrei aggiungere qualcosa ancora», dichiarò il signor Van Wyk lentamente, con sguardo molto fermo.

«No! Basta così!». Il capitano Whalley non cambiò atteggiamento, non alzò la voce. «Non dica nient'altro! Non posso contraccambiarla. Ormai sono troppo povero anche per questo. La sua stima è preziosa. Lei non è uomo da chinarsi per ingannare il più povero diavolo che ci sia sulla terra, o per fare che una nave non sia degna del mare ogni volta che la porta in mare».

Piegato in avanti, il viso tutto rosso, il tovagliolo inamidato sulle ginocchia, il signor Van Wyk fu tentato di dubitare dei propri sensi, del proprio potere di comprensione, della salute mentale del suo ospite.

«Dove? Perché? In nome di Dio! Di cosa sta parlando? Quale nave? Non capisco chi...».

«Allora, nel nome di Dio, si tratta di me! Una nave è indegna del mare quando il suo capitano non ci vede. Sto diventando cieco».

Dopo aver fatto un leggero movimento, il signor Van Wyk rimase seduto immobile per qualche secondo; poi, al pensiero de «il gioco è finito» di Sterne, si tuffò sotto il tavolo a raccogliere il tovagliolo che gli era scivolato dalle ginocchia. Ecco qual era il gioco che era finito. E in quell'istante, la voce smorzata del capitano Whalley, passò sopra di lui:

«Li ho ingannati tutti. Nessuno lo sa».

Riemerse rosso fino agli occhi. Il capitano Whalley immobile, in piena luce sotto la lampada, si riparava il volto con la mano.

«E ha avuto questo coraggio?».

«Gli dia il nome che vuole. Ma lei è un uomo umano - un - un gentiluomo, signor Van Wyk. Avrebbe potuto chiedermi che cosa ho fatto della mia coscienza».

Parve meditare, profondamente silenzioso, assolutamente immobile, nella sua posa dolorosa.

«Ho iniziato a subornarla per orgoglio. Si cominciano a vedere molte cose quando si diventa ciechi. Non sono riuscito a essere franco neanche con un vecchio amico. Non sono stato franco con Massy, no, non del tutto. Sapevo che mi prendeva per un marinaio ricco e stupido, e gliel'ho lasciato credere. Volevo conservare la mia importanza - perché c'era la povera Ivy laggiù, mia figlia. Perché ho voluto speculare sulla miseria di Massy? Ho speculato, per lei. E adesso, quale misericordia potrei aspettarmi da lui? Lui speculerebbe sulla mia, se lo sapesse. Caccerebbe via il vecchio impostore, e si terrebbe stretti i soldi per un anno. I soldi di Ivy. E non ho messo via un centesimo per me. Come farei a vivere per un anno? Un anno! Fra un anno non ci sarà più il sole in cielo per il padre di Ivy».

La voce profonda gli usciva, orribilmente velata, come se fosse stato sepolto dalla terra di una frana ed esprimesse i pensieri che ossessionano i morti nella tomba. Un brivido gelato corse giù per la schiena del signor Van Wyk.

«E da quanto tempo lei...?», iniziò.

«Molto prima che accettassi di credere a questa - questa sventura mandatami da Dio». Il capitano Whalley parlava da sotto la mano che lo riparava con mesta rassegnazione.

Non aveva creduto di meritarlo. Aveva iniziato con l'ingannare se stesso giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Aveva il *serang* a portata di mano, un vecchio servitore. Era arrivata gradualmente, e quando non aveva più potuto ingannarsi...

La sua voce quasi si spense.

«Piuttosto che abbandonare mia figlia mi sono risolto a ingannarvi tutti».

«È incredibile», sussurrò il signor Van Wyk. Il terrificante mormorio del capitano Whalley ricominciò a fluire.

«Neppure il segno della collera di Dio poteva farmi dimenticare Ivy. Come potevo abbandonare la mia creatura, se continuavo a sentire il mio vigore, il sangue caldo scorrere nelle vene? Caldo come il vostro. Mi sembrava che, come Sansone accecato, avrei trovato la forza di farmi crollare un tempio sulla testa. È una donna che lotta, mia figlia, per la quale avevamo l'abitudine, mia moglie ed io, di pregare insieme. Si ricorda quel giorno in cui le ho praticamente detto che credevo che Dio mi avrebbe lasciato vivere fino a cent'anni, per amor suo? È un peccato amare il proprio figlio? Capisce? Per amor suo ero pronto a vivere in eterno. Quasi ci credevo. Da allora, ho pregato perché venga la morte. Ah! Uomo presuntuoso, volevi vivere...».

Un tremendo fremito, che sconvolse quel grande corpo scosso da un singhiozzo convulso, fece tintinnare i bicchieri sopra la tavola e sembrò far tremare tutta la casa fino alla trave del tetto. E il signor Van Wyk, il cui sentimento di amore ferito si era tradotto in una forma di lotta con la natura, capì perfettamente che, per quell'uomo la cui vita era stata sempre condizionata dall'azione, non poteva esistere altro modo di esprimere tutte le emozioni; che smettere volontariamente di correre dei rischi, di agire, di tener duro, per amore della sua creatura, sarebbe stato esattamente come strappare dal suo cuore vivo l'ardente amore che provava per lei. Qualcosa di troppo mostruoso, di troppo impossibile anche solo da concepire.

Il capitano Whalley non aveva cambiato atteggiamento, che sembrava esprimere un misto di vergogna, di dolore, e di sfida.

«Ho ingannato persino lei. Non fosse stato per quella parola "stima". Queste non sono parole per me. Le avrei mentito. Non le ho già mentito? Non mi avrebbe affidato le cose di sua proprietà a bordo della nave anche per questo viaggio?».

«Ho una polizza assicurativa annuale per i rischi in mare», disse il signor Van Wyk quasi involontariamente, e si stupì dell'improvvisa intrusione di un dettaglio commerciale.

«La nave non è adatta alla navigazione, le dico. La polizza non sarebbe valida se si sapesse...».

«Divideremo la colpa, allora».

«Niente potrebbe rendere la mia minore», disse il capitano Whalley.

Non aveva osato consultare un medico; il dottore forse gli avrebbe chiesto chi era, qual era la sua professione; Massy sarebbe potuto venire a sapere qualcosa. Aveva tirato avanti senza un aiuto, né umano né divino. Non riusciva neanche a pregare. Per che cosa doveva pregare? E la morte sembrava sempre così lontana. Una volta entrato nella sua cabina, non osava uscirne; quando si sedeva, non osava alzarsi; non osava alzare gli occhi per guardare qualcuno in faccia, esitava a portare lo sguardo sul mare o al cielo. Il mondo stava svanendo davanti alla sua grande paura di tradirsi. La vecchia nave era la sua ultima amica; non la temeva; conosceva ogni centimetro del suo ponte; ma non osava guardare neanche lei, per paura di scoprire che ci vedeva meno del giorno prima. Lo circondava una grande incertezza. L'orizzonte era scomparso; il cielo si mescolava oscuramente col mare. Chi era quella figura in piedi laggiù? Cos'era quell'oggetto giù in basso? E un dubbio terrificante sulla realtà di ciò che poteva vedere rendeva persino quel residuo di vista un tormento supplementare, un trabocchetto sempre aperto alla sua miserabile finzione. Aveva paura di inciampare in modo inscusabile su qualcosa - paura di dire un Sì o un No fatali a una domanda. La mano di Dio era su di lui, ma non poteva strapparlo alla sua creatura. E, come in un incubo di umiliazione, ogni uomo privo di lineamenti distinti sembrava un nemico.

Lasciò cadere pesantemente la mano sul tavolo. Il signor Van Wyk, le braccia penzoloni, il mento sul petto, un balenio di denti bianchi premuti sul labbro inferiore, meditava su «il gioco è finito» di Sterne.

«Il *serang* naturalmente non lo sa».

«Nessuno», disse il capitano Whalley, con sicurezza.

«Ah sì. Nessuno. Molto bene. Riuscirà a resistere fino alla fine del viaggio? È l'ultimo che è obbligato a fare secondo il contratto con Massy».

Il capitano Whalley si alzò e si tenne dritto, molto maestoso, con la gran barba bianca posata come una corazza d'argento sopra il terribile segreto del suo cuore. Sì, quella per lui era la sola speranza di rivederla ancora, di mettere il denaro al sicuro, l'ultima cosa che poteva fare per lei, prima di andare a nascondersi da qualche parte, inutile, un peso, una vergogna per se stesso. La voce gli tremò.

«Ci pensi! Non rivederla più: l'unico essere umano su questa terra oltre a me, che possa ricordare mia moglie. Ed è proprio come sua madre. Fortunatamente quella poveretta è là dove non si versano lacrime su quelli che si sono amati sulla terra e che rimangono a pregare di non essere indotti in tentazione - perché, immagino, i beati conoscono il segreto della grazia nelle faccende di Dio con le sue creature».

Vacillò un po' e con austera dignità disse:

«Io non so il segreto. Conosco solo la creatura che Lui mi ha dato».

E cominciò ad incamminarsi. Il signor Van Wyk, che era balzato in piedi, capì tutto il significato della testa rigida, dei piedi esitanti, della mano stesa con incertezza. Il cuore gli batteva forte; scostò una sedia e istintivamente si fece avanti come per offrirgli il braccio. Ma il capitano Whalley gli passò accanto, puntando diritto alla scala.

«Non mi ha visto affatto fuori dalla sua direzione», pensò il signor Van Wyk, con una specie di sgomento. Poi andando in cima alla scala, chiese con voce un po' tremula:

«Com'è, come una foschia, come...». Il capitano Whalley, a metà della scala, si fermò, e si girò per rispondere senza scoramento:

«È come se la luce si ritirasse dal mondo. Ha mai osservato su un'aperta distesa di spiaggia il mare in riflusso che si ritira sempre più lontano da lei? È la stessa cosa, solo che non ci sarà un flusso nuovo. Mai più. È come se il sole stesse diventando più piccolo, come se le stelle si spegnessero una a una. Non ne devono essere rimaste molte che io possa vedere con i miei occhi. Ma ultimamente non ho avuto il coraggio di guardare...». Doveva essere riuscito a mettere a fuoco il signor Van Wyk, perché lo fermò con gesto autorevole e uno stoico:

«Posso ancora cavarmela da solo».

Era come se avesse preso la sua dirittura, e non volesse accettare l'aiuto degli uomini, dopo essere stato scacciato, come un titano presuntuoso, dal suo paradiso. Il signor Van Wyk, fermatosi, sembrò contare i passi finché non li poté più udire. Passeggiò fra i tavoli, battendo forte i tacchi, raccolse un tagliacarte, lo lasciò cadere dopo una fugace occhiata lungo la lama; poi imbattendosi sul pianoforte, strimpellò un paio di note, in piedi davanti alla tastiera con la testa atteggiata in posizione attenta come un accordatore; chiudendolo, girò sui tacchi bruscamente, evitò il piccolo terrier che dormiva fiducioso sulle zampine anteriori incrociate, arrivò sulla scala e, come se avesse perso l'equilibrio sul primo gradino, si precipitò direttamente fuori di casa. I suoi servi, che iniziavano a sparecchiare la tavola, lo udirono borbottare tra sé (parolacce senza dubbio) laggiù, e dopo una pausa, andarsene con andatura ciondolante in direzione del molo.

La murata del *Sofala*, ormeggiato di fianco all'argine, formava un muro basso e nero sul contorno ondulato della riva. Due alberi e un fumaiolo si alzavano da lì dietro così fortemente inclinati, che sembravano sul punto di cadere; nel mezzo, una sopraelevazione massiccia e quadrata reggeva le forme spettrali delle scialuppe bianche, le curve delle gru, file di ringhiera e candelieri che ovunque si confondevano e mescolavano oscuramente; ma giù in basso, al centro della nave, un unico oblò illuminato guardava fisso nella notte, perfettamente rotondo, come una piccola luna piena, il cui raggio giallo colpiva una chiazza di fango bagnato, il bordo di erba calpestata, due giri di un pesante cavo avvolto attorno al piede di un grosso palo di legno piantato in terra.

Il signor Van Wyk, che scrutava sottobordo, udì una voce inebetita e piena di boria che apparentemente scherniva un tale di nome Prendergast. La voce impastata proferiva insulti, si soffocava; poi pronunciò distintamente la parola «Murphy», e si mise a ridacchiare. Del vetro tintinnò tremulo. Tutti quei suoni venivano dall'oblò illuminato. Il signor Van Wyk esitò, si chinò; era impossibile veder dentro a meno di non entrare nel fango.

«Sterne, naturalmente. Guarda come sbatte le palpebre. Ma guardalo! Sterne, Whalley, Massy. Massy, Whalley, Sterne. Ma Massy è il meglio di tutti. Quello non lo freghi. Sarebbe contentissimo di vederti crepar di fame».

Il signor Van Wyk si scostò, scorse più in là verso prua una testa indistinta che spuntava da sotto le tende, come se stesse all'erta, e a bassa voce in malese disse: «Dorme il secondo?».

«No. Sono qui, ai suoi ordini».

Un istante dopo, Sterne apparve sul molo, camminando silenzioso come un gatto.

«C'è un tale buio, e poi non pensavo che sarebbe venuto qui giù stasera».

«Cos'è quest'orribile delirio?», chiese il signor Van Wyk, come per spiegare la causa di un brivido da cui era visibilmente scosso.

«È Jack che si è preso una bella sbornia. È il nostro secondo macchinista. Fa così. Domani pomeriggio starà abbastanza bene, ma il signor Massy non smetterà di andare su e giù per il ponte facendosi cattivo sangue. Sarà meglio allontanarci».

Mormorò una velata proposta di andare a parlare «su alla casa». Da tanto desiderava riuscire ad entrarvi, ma il signor Van Wyk obbiettò con noncuranza: temeva che non fosse troppo prudente, forse; e l'ombra nera e opaca sotto uno dei due grandi alberi rimasti vicino all'approdo li inghiottì, impenetrabilmente fitta dal lato dell'ampio fiume, che sembrava tessere in fili scintillanti la luce che alcune grandi stelle lasciavano cadere qua e là sopra la vasta distesa del suo flusso immobile.

«La situazione è indubbiamente grave», disse il signor Van Wyk. Simili a fantasmi nei loro abiti bianchi, non potevano distinguere i rispettivi lineamenti, e i loro piedi non facevano alcun rumore sulla terra soffice. Si udì una specie di ron ron. Il signor Sterne faceva le fusa tanto si sentiva gratificato da quell'esordio.

«Lo pensavo, signor Van Wyk, che un gentiluomo come lei avrebbe capito subito in quale imbarazzo mi trovavo».

«Sì, certo. È evidente che non gode di buona salute. Forse sta per crollare. Lo so e lui stesso si rende perfettamente conto - parlo, vero, con un uomo di buon senso - si rende perfettamente conto che le gambe non gli reggono».

«Le gambe - ah!». Il signor Sterne rimase sconcertato, poi si fece scontroso. «Dica pure che si tratta delle gambe, se vuole; quello che voglio sapere io è se ha sì o no intenzione di eclissarsi senza far storie. Questa è proprio buona! Le gambe! Puah!».

«Eh beh! sì. Basta guardare come cammina», lo rimbeccò il signor Van Wyk con tono assolutamente freddo e non dubitativo. «La questione, comunque, è se il senso del dovere non la porti troppo lontano dal suo vero interesse. Dopo tutto, anch'io, potrei fare qualcosa per lei. Lei sa chi sono».

«Tutti, lungo lo Stretto han sentito parlare di lei, signore».

Il signor Van Wyk presumeva che si trattasse di qualcosa di favorevole. Sterne fece un risolino a questa battuta. Non c'era da dubitarne! All'affermazione d'apertura che il contratto di cointeressenza scadeva proprio alla fine di quel viaggio, Sterne diede il suo assenso attento. Lo sapeva. A bordo non si sentiva parlare d'altro, tutto il santo giorno. Quanto a Massy, non era un segreto per nessuno, che era nei guai fino al collo per via di quelle caldaie marce. Tanto per cominciare, avrebbe dovuto chiedere in prestito a qualcuno un paio di centinaia di sterline per liquidare il capitano; e poi avrebbe dovuto ipotecare la nave per racimolare i soldi delle caldaie - ammesso che riuscisse a trovare chi glieli prestava. Nella migliore delle ipotesi, ciò voleva dire perdita di tempo, un'interruzione negli affari, poche entrate per tutto quell'anno - e c'era sempre il pericolo che i tedeschi gli soffiassero la clientela. Correva voce che avesse già provato con due ditte. Nessuna delle due voleva aver niente a che fare con lui. La nave, troppo vecchia e l'uomo, troppo conosciuto in quel luogo... Il rapido ammiccamento conclusivo del signor Sterne rimase sepolto nella profonda tenebra che sibilava dei suoi sussurri.

«Supponendo allora che ottenesse il prestito», ricapitolò il signor Van Wyk in tono misurato e sommesso, «da quanto dice lei stesso, è più che probabile che il creditore ipotecario gli affibbi un suo uomo come capitano. Da parte mia, so che non rinuncerei a questa condizione se dovessi mettere i fondi. E, in realtà, è ciò che ho in mente di fare. Per me ne varrebbe la pena per molte ragioni. Capisce che cosa comporterebbe nel caso in questione?».

«Grazie, signore. Lei non potrebbe trovare di meglio per badare ai suoi interessi, glielo assicuro».

«Bene, è nel mio interesse che il capitano Whalley arrivi in fondo. Probabilmente farò con voi la traversata dello Stretto. Se la cosa si può fare, sarò sul luogo quando avverranno tutti questi cambiamenti, e nella posizione di badare ai *suoi* interessi».

«Non chiedo di meglio, signor Van Wyk. Le assicuro di essere infinitamente...».

«Mi par di capire allora che la cosa si può fare senza alcuna difficoltà».

«Beh, signore, al rischio che c'è non si può por rimedio; ma (parlandole adesso come al mio datore di lavoro) la situazione è meno pericolosa di quanto non appaia. Se qualcuno me l'avesse raccontata non gli avrei creduto, ma l'ho vista con i miei occhi. Quel vecchio *serang* è stato addestrato al gioco. Non c'è niente che non va nei suoi - nei suoi - arti inferiori, signore. Si è abituato a fare le cose da solo in modo notevole. E le dirò, signore, che il capitano Whalley, poveraccio, non è affatto inutile. Davvero. Permetta che le spieghi, signore. Tonifica quella vecchia scimmia di malese, che sa abbastanza bene cosa deve fare. Capirà, in questi ultimi venticinque anni deve averne tenute di guardie del capitano avanti indietro su ogni specie di navi locali. Questi indigeni, signore, finché hanno un bianco dietro di loro, sono capaci di fare le cose giuste sorprendentemente bene - anche lasciati praticamente a se stessi. Basta che il bianco sia di quelli che mettono del pepe in loro, e il capitano è proprio di quel genere. Diamine, signore, lo ha istruito così bene che ormai non ha quasi bisogno di parlare. Gli ho visto far uscire la nave dalla baia di Pangu a quello scimmiotto pieno di rughe, in una mattina di vento forte e in mezzo a tutte le isole; farla uscire in modo perfetto, signore, rimpiattato sotto l'ala del vecchio, e in uno stile così tranquillo che neanche a morire uno avrebbe saputo dire chi dei due lassù stesse facendo quel lavoro. Ecco in che modo il nostro povero amico sarebbe ancora utile alla nave anche se - se - non potesse più alzare un piede, signore. A patto che il *serang* non sappia che c'è qualcosa che non va».

«Non lo sa».

«Naturalmente no. È troppo al di là della sua capacità di intendere. Questa gente non riesce a scoprire niente su di noi, signore».

«Lei sembra un uomo sagace», disse il signor Van Wyk in un mormorio soffocato, come se gli venisse da vomitare.

«Troverà in me un bravo servitore, signore».

Il signor Sterne sperava che adesso seguisse almeno una stretta di mano, ma inaspettatamente con un «Ma cosa fa? Meglio che non ci vedano insieme», la bianca sagoma del signor Van Wyk guizzò via, e sembrò dissolversi all'istante nell'aria nera sotto il tetto dei rami. Il secondo era stupito. Sì. C'era quel debole ticchettio di passi.

Sgusciò via silenziosamente da sotto l'ombra. L'oblò illuminato brillava da lontano. Gli girava la testa per l'ebbrezza del successo improvviso. Che cosa straordinaria aver a che fare con un gentiluomo! Strisciò a bordo, e c'era qualcosa di misterioso nella oscura distesa dei ponti vuoti, che echeggiava di grida e di colpi provenienti da una parte più buia al centro della nave. Il signor Massy stava inveendo davanti alla porta della cabina: la voce da ubriaco dall'interno fluiva imperterrita nella violenta raffica di calci.

«Taci! Spegni la luce e dormi, maledetto porco ubriacone! Mi senti, brutta bestia?».

I calci cessarono, e nella pausa, l'avvinazzata voce oracolare dall'interno annunciò:

«Ah! Massy però, è tutta un'altra cosa. Massy è una volpe».

«Chi c'è lì a poppa? È lei Sterne? Farà il pieno fino al delirio». Il capo macchinista comparve indistinto e massiccio all'angolo dell'osteriggio della sala macchine.

«Si rimetterà abbastanza per fare il suo dovere domani. Io lo lascerei perdere, signor Massy».

Sterne scivolò via nella sua cabina, e dovette mettersi subito a sedere. Gli girava la testa dall'esultanza. Entrò nella cuccetta come in un sogno. Lo invase un senso di pace profonda, di placida gioia. Sul ponte tutto taceva.

Il signor Massy, l'orecchio contro la porta della cabina di Jack, ascoltava teso il profondo respiro rantolante dell'interno. Era il sonno di un ubriaco fradicio. Il giro di bevute era finito. Tranquillizzato su quel punto a favore, entrò anche lui in cabina e con lente contorsioni si sfilò la sua vecchia giacca di tweed. Era un indumento con molte tasche, che soleva indossare a strane ore del giorno, andando soggetto a improvvisi accessi di freddo, e quando si sentiva riscaldato se la toglieva e l'appendeva ovunque gli capitasse. La si vedeva dondolare da una caviglia, gettata in cima a un verricello, appesa addirittura alla maniglia delle porte altrui. Non era lui l'armatore? Ma il posto preferito era un gancio di uno dei candelieri di legno della tenda sul ponte di comando, quasi contro la chiesuola. I primi tempi aveva persino litigato più di una volta per via di quella giacca col capitano Whalley, che voleva che la plancia fosse tenuta in ordine. Allora era terrorizzato. Ultimamente, però, era riuscito a sfidare il suo socio impunemente. Il capitano Whalley sembrava non notare mai nulla. Quanto ai malesi, con la paura che avevano di quell'uomo rabbioso, non uno della ciurma si sarebbe sognato di posare la mano su quella cosa, ovunque si trovasse o qualsiasi fosse la cosa a cui era appesa.

Con una imprevedibilità che lo fece saltare e lasciar cadere la giacca ai suoi piedi, dalla cabina accanto vennero il fracasso e il tonfo di uno che cada lungo disteso, facendo tintinnare e sbatacchiando quello che ha vicino. Il fedele Jack doveva essere piombato improvvisamente nel sonno mentre sedeva a far baldoria, e doveva essersi ribaltato con sedia e tutto, rompendo, dal rumore, ogni singolo bicchiere e bottiglia che si trovavano lì. Dopo il terribile fracasso tutto tacque per un po' lì dentro, come se quello si fosse accoppato sul colpo. Il signor Massy restò col fiato sospeso. Finalmente, un sospiro che era quasi un grugnito, carico di sonno e di malessere fu esalato lentamente dall'altra parte della paratia.

«C'è da far gli scongiuri che sia troppo ubriaco per svegliarsi adesso», mormorò il signor Massy.

Il suono di una risatina sommessa, di chi la sa lunga, lo portò quasi alla disperazione. Imprecò con violenza, sottovoce. Adesso quello scemo l'avrebbe tenuto sveglio tutta la notte, di sicuro. Maledì la propria sorte. Voleva dimenticare per un po' nel sonno tutti quei guai che lo facevano impazzire. Non riuscì a distinguere alcun movimento. Senza apparentemente fare il minimo tentativo di alzarsi, Jack continuava a ridacchiare fra sé dove si trovava; poi iniziò a parlare, proprio da dove si era interrotto, per così dire:

«Massy! Gli voglio bene a quella canaglia. Vorrebbe vedere il suo povero vecchio Jack crepare di fame, ma guarda un po' dov'è arrivato lui...». Aveva il singhiozzo... su un tono disinvolto e superiore... «Fa l'armatore alla pari dei migliori. Un biglietto della lotteria ti serve. Ah! Ah! Te li do io i biglietti della lotteria, caro mio. Far affondare la vecchia nave e crepar di fame il vecchio compagno - magnifico. Non fa una brutta fine lui - Massy. Lui no. È un genio - quell'uomo. È così che si fanno i soldi. Nave e compagno devono andarsene».

«Quello stupido vecchio scemo se l'è presa a cuore», mormorò Massy fra sé. E, tendendo l'orecchio con un'espressione addolcita sulla faccia, in attesa del minimo segno di un torpore ritrovato, rimase profondamente scoraggiato da uno scoppio di risa pieno di gioconda ironia.

«Piacerebbe vederla in fondo al mare! Ah, che demonio astuto, astuto! Vuoi che affondi, eh? Lo credo che vorresti, vecchio mio; questa vecchia dannata e tutti i tuoi guai con lei. Ti rastrelli i soldi dell'assicurazione - volti le spalle al tuo vecchio compagno - benissimo - signore come prima».

Sulla faccia di Massy era sopravvenuta una torva immobilità. Solo i suoi grossi occhi neri roteavano sconfortati. Quello stupido delirante. Ed era tutto vero. Anche i biglietti della lotteria. Tutto vero. Cosa? Ricominciava? Oh no!...

Ma era proprio così. Il fantasioso ubriaco dall'altra parte della paratia si liberò della quiete mortale che dopo le sue ultime parole era caduta sulla nave buia ormeggiata a una riva silenziosa.

«Non azzardatevi a dir niente contro l'Egregio Signore George Massy. Quando sarà stanco di aspettare, si sbarazzerà di lei. Sta a vedere! A fondo se ne va, l'amico e tutto. Saprà lui come...».

La voce esitò, sfinita, trasognata, smarrita, come spegnendosi in un vasto spazio aperto.

«...Trovare un trucco che funzioni. Capacissimo - niente paura...».

Doveva essere molto ubriaco, perché infine un sonno di piombo lo afferrò con la repentinità di un magico incantesimo, e l'ultima parola si prolungò in un russare inspirato, rumoroso, interminabile. E poi anche il russare cessò, e tutto tacque.

Ma sembrava quasi che il signor Massy fosse giunto improvvisamente a dubitare dell'efficacia del sonno come rimedio agli affanni degli uomini; o forse aveva trovato il sollievo che cercava nella quiete di una serena contemplazione che può contenere i vividi pensieri della ricchezza, di un colpo di fortuna, di lunghi ozi, e può portare davanti a voi la forma immaginata di ogni desiderio; perché, giratosi e allungate le braccia sopra il bordo della cuccetta, rimase lì, con i piedi sulla sua vecchia giacca preferita, a guardar fuori attraverso l'oblò rotondo la notte stesa sul fiume. Ogni tanto entrava un soffio di vento a toccarlo sul viso, un soffio freddo carico della sensazione di umido e di fresco di una vasta massa d'acqua. Un lucore qua e là era tutto quel che poteva vedere; e poteva anche essersi appisolato dopo tutto, poiché davanti agli occhi, inaspettata e non collegata a nessun sogno, gli apparve una fila di cifre fiammeggianti e gigantesche - tre zero sette uno due - che formavano un numero come quello di un biglietto della lotteria. E poi tutt'a un tratto l'oblò non era più nero: era grigio perla, e incorniciava una riva affollata di case, tetto di paglia dietro tetto di paglia, muri di stuoie e bambù, frontoni di legno di teak intagliato. File di abitazioni erette su una foresta di palafitte fiancheggiavano l'argine color d'acciaio del fiume, colmo e silenzioso, in marea stanca. Questa era Batu Beru - e si era fatto giorno.

Il signor Massy si scosse, indossò la giacca di tweed, e, rabbrividendo nervosamente come per un grande spavento, prese nota del numero. Un cenno fortunato, raro, quello. Sì, ma per inseguire la fortuna ci volevano soldi - in contanti.

Allora uscì e si preparò a scendere nella sala macchine. C'erano molti lavoretti da fare, e Jack giaceva ubriaco fradicio sul pavimento della sua cabina, e per giunta con la porta chiusa a chiave. Al pensiero del lavoro gli si rivoltò lo stomaco. Sì! Ma se non si vuol far nulla bisogna prima procurarsi un bel po' di danaro. Una nave non ti salva. Vero, tutto vero. Era stanco di aspettare l'occasione che l'avrebbe liberato almeno di quella nave che era risultata una maledizione nella sua vita.

**XIV**

L'urlo profondo, interminabile del fischio a vapore aveva, nella sua nota grave e vibrante, qualcosa di intollerabile che mandò un leggero brivido giù per la schiena del signor Van Wyk. Era primo pomeriggio e il *Sofala* salpava da Batu Beru per Pangu, lo scalo successivo. Si girò nella corrente, in mezzo a una modesta scorta di canoe, e, scivolando sul fiume ampio, ben presto scomparve dalla vista del bungalow del signor Van Wyk.

Questa volta il suo proprietario non era andato a vederlo partire. Di solito scendeva al molo, scambiava qualche parola con il ponte di comando mentre scioglievano gli ormeggi, e all'ultimo momento salutava con la mano il capitano Whalley. Quel giorno, non si spinse neanche fino alla balaustra della veranda. «Anche se ci andassi non mi vedrebbe», disse fra sé. «Chissà se riesce a distinguere la casa». E questo pensiero lo fece sentire molto più solo di quanto si fosse mai sentito in tutti quegli anni. Quanti erano? Sei o sette? Sette. Tanti.

Restò seduto sulla veranda con un libro chiuso sulle ginocchia e, per così dire, gettò uno sguardo sulla sua solitudine, come se il fatto della cecità del capitano Whalley gli avesse aperto gli occhi sulla propria. C'erano molte specie di crepacuore e di malanni, e non esisteva un luogo in cui non potessero scovare un uomo. E si vergognò, quasi che, da sei anni, si stesse comportando come un bambino capriccioso.

Il suo pensiero seguiva il *Sofala* sulla sua rotta. Lì per lì, aveva agito d'impulso, volgendosi alla cosa più urgente. E cos'altro avrebbe potuto fare? In un secondo momento ci avrebbe pensato. Sembrava necessario ricomparire nel mondo, almeno per un po' di tempo. Denaro ne aveva - una soluzione si poteva trovare; non avrebbe lesinato sul tempo, né si sarebbe lamentato per il fastidio o per la perdita della sua solitudine. Adesso gli pesava - e rivide il capitano Whalley seduto a schermarsi gli occhi, come se, disilluso nella fiducia della propria fede, fosse al di là di tutto il bene e il male che può essere fatto dalle mani degli uomini.

I pensieri del signor Van Wyk seguivano il *Sofala* giù per il fiume, che avanzava serpeggiando attraverso la cintura della foresta costiera, tra i fusti inarcati dei grandi alberi, in mezzo alla striscia delle mangrovie, e sopra la barra. La nave l'attraversò agevolmente in piena luce del giorno, pilotata, precisamente, dal signor Sterne, che prese la guardia dalle quattro alle sei, e poi scese sottocoperta a congratularsi con se stesso per la gioia della prospettiva di essere virtualmente al servizio di un uomo ricco - come il signor Van Wyk. Non vedeva ostacoli che si potessero frapporre, adesso. Sembrava non riuscisse ancora a capacitarsi di essere «finalmente sistemato». Dalle sei alle otto, nel turno di servizio, il *serang* rimase da solo a badare alla nave che aveva davanti una rotta sgombra fino a circa le tre del mattino, quando si sarebbe avvicinata all'arcipelago di Pangu. Alle otto, riapparve il signor Sterne, di ottimo umore, a riprendere il comando fino a mezzanotte. Alle dieci stava ancora cinguettando e canticchiando tutto solo sul ponte di comando, e circa a quell'ora il pensiero del signor Van Wyk abbandonò il *Sofala*. Il signor Van Wyk si era finalmente addormentato.

Massy, che bloccava la scaletta della sala macchine, si contorse per infilarsi astiosamente la giacca di tweed, mentre il secondo macchinista aspettava con lo sguardo torvo.

«Ah. Sei venuto fuori! Razza di ubriacone! Allora cos'hai da dire a tua discolpa?».

Si era occupato delle macchine fino a quel momento. Un furore cieco gli ottenebrava la mente: una rabbia feroce contro la nave, contro le circostanze della vita, contro gli uomini per via dei loro imbrogli, anche contro se stesso, a causa di un intimo tremore del suo cuore.

Gli rispose un grugnito inintellegibile.

«Cosa? Adesso non riesci neanche ad aprire la bocca? Quando sei sbronzo le tue infernali stupidaggini le urli a voce abbastanza alta. Come ti permetti di insultare la gente a questo modo? Pezzo di inutile ubriacone!».

«Cosa ci posso fare? Non mi ricordo niente. Non sei obbligato ad ascoltare!».

«Come osi dirmi una cosa simile! Cosa credi di fare sbronzandoti in questo modo?».

«Non chiedermelo. Sono schifato di quelle maledette caldaie, lo saresti anche tu. Schifato della Vita».

«Peccato che tu non sia morto, allora. Io sono schifato di te. Così non ti ricordi il fracasso che hai fatto la notte scorsa, eh? Miserabile vecchia spugna!».

«No, non mi ricordo. E non voglio neanche. Bere è bere».

«Non so cosa mi trattiene dal buttarti fuori a calci. Si può sapere che cosa vieni a fare qua?».

«A darti il cambio. Ci sei stato anche troppo lì sotto, George».

«Niente George con me - vecchio furfante d'un avvinazzato! Se io morissi domani tu creperesti di fame. Ricordatelo. Chiamami signor Massy».

«Signor Massy», ripeté l'altro, imperturbabile.

Arruffato, gli occhi attoniti, iniettati di sangue, una camicia fuligginosa e intabaccata, pantaloni sporchi di grasso, piedi nudi infilati in pantofole sbrindellate, si scagliò dentro a testa bassa non appena Massy gli lasciò libera la strada.

Il capo macchinista si guardò intorno. Il ponte era vuoto fino al coronamento. Questa volta tutti i passeggeri indigeni erano scesi a Batu Beru, e non ne erano saliti altri. Il quadrante del solcometro a elica tintinnava periodicamente nel buio in fondo alla nave. C'era calma piatta e, sotto il cielo rannuvolato, attraverso l'aria immota che sembrava aderire calda, con un odore di alghe, allo scafo snello, su un mare grigio cupo senza una ruga, la nave avanzava con eguale pescaggio a poppa e a prua, come se fluttuasse sospesa nello spazio vuoto. Ma il signor Massy si batté la fronte, barcollò un po' e si afferrò a una caviglia al piede dell'albero.

«Diventerò pazzo», mormorò, attraversando il ponte con passo malfermo. Giù sotto una pala stava raspando carbone sparso - una porta di ferro risuonò con fracasso. Sterne, sulla plancia, iniziò a fischiettare un nuovo motivetto.

Il capitano Whalley, seduto sul divano, sveglio e completamente vestito, udì la porta della sua cabina aprirsi. Con un prodigioso sforzo di prudenza non fece il minimo movimento, aspettando di riconoscere la voce.

Una lampada alla parete illuminava la tinteggiatura bianca, il vellutino cremisi, la vernice scura dei coperchi di mogano. La cassa di legno bianco, sotto il letto, era rimasta chiusa da tre anni, come se il capitano Whalley avesse sentito che, venduta la *Bella Donzella*, al mondo non ci poteva essere più un rifugio per i suoi affetti. Le mani posate sulle ginocchia, la bella testa con le folte sopracciglia presentava un profilo rigido alla porta. La voce attesa infine parlò.

«Glielo chiedo ancora una volta. Come la devo chiamare?».

Ah! Massy. Di nuovo. La stanchezza di doverlo affrontare gli schiacciò il cuore, e il dolore della vergogna era quasi più di quanto potesse sopportare senza emettere un grido.

«Allora, è ancora "socio"?».

«Lei non sa cosa chiedere».

«So cosa voglio...».

Massy entrò e chiuse la porta.

«... E quindi faccio un ultimo tentativo con lei».

Il suo uggiolio era tra il suadente e il minaccioso.

«Perché è inutile che mi dica di essere povero. È vero che lei per sé non spende nulla; ma per questo c'è un altro nome. Lei pensa di aver ottenuto ciò che vuole da me da tre anni, per poi liberarsi di me senza ascoltare cosa penso di lei. Crede che mi sarei sottomesso alle sue arie se avessi saputo che aveva solo quelle miserabili cinquecento sterline? Avrebbe dovuto dirmelo».

«Può darsi», disse il capitano Whalley, chinando la testa. «Eppure l'hanno salvata...», Massy rise sprezzante... «E da allora gliel'ho detto abbastanza spesso».

«E io non le credo. Quando penso fino a qual punto le ho lasciato fare il signore sulla mia nave! Si ricorda come mi maltrattava per la mia giacca e il *suo* ponte di comando? Le era d'intralcio. Il *suo* ponte di comando! "E non voglio associarmi a questo - e non potrei pensare di fare quello". L'uomo onesto! E adesso salta fuori tutto. "Sono povero, e non posso. Ho solo queste cinquecento sterline al mondo"».

Scrutava l'immobilità del capitano Whalley, che sembrava rappresentare un ostacolo insormontabile sul suo cammino. Il suo viso assunse un'espressione addolorata.

«Lei è un uomo duro».

«Basta così», disse il capitano Whalley, fronteggiandolo. «Lei non otterrà niente da me, perché ormai non ho niente di mio da dare».

«Vada a raccontarlo a qualcun altro!».

Il signor Massy, uscendo, si voltò a guardare ancora una volta; poi la porta si chiuse e il capitano Whalley, solo, rimase seduto immobile come prima. Non aveva niente di suo - persino il suo passato di onore, di verità, di legittimo orgoglio, aveva perso. Tutta la sua vita senza macchia era precipitata nell'abisso. Le aveva dato l'ultimo addio. Ma ciò che apparteneva a *lei*, quello intendeva salvarlo. Soltanto un po' di denaro. Glielo avrebbe portato con le sue mani: l'ultimo dono di un uomo che era durato troppo a lungo. E un immenso e furioso ardore, la passione stessa della paternità, lo infiammò con tutto il vigore inestinguibile della sua vita inutile nel desiderio di rivedere il volto di lei.

Proprio al lato opposto del ponte, Massy era andato dritto in cabina, aveva acceso un lume, cercato accanitamente l'appunto del numero sognato le cui cifre l'avevano infiammato con l'ardore di un'altra passione. Doveva escogitare un modo per non perdere neanche un'estrazione. Quel numero significava qualcosa. Ma quale espediente poteva escogitare per andare avanti?

«Tirchio maledetto!», bofonchiò.

Mentre il signor Sterne non avrebbe mai potuto dirgli nulla di nuovo sul suo socio, Massy avrebbe potuto dire al signor Sterne che si poteva fare un altro uso dell'infermità di un uomo invece di cacciarlo via, e quindi rimandare di un anno la scadenza di un pagamento difficile. Tenere il segreto dell'infermità e indurlo a rimanere, era una mossa migliore. Senza mezzi, sarebbe stato ansioso di restare, e così si sistemava la questione di rifondergli la sua quota. Non sapeva esattamente fino a che punto il capitano Whalley fosse invalido, ma se accadeva che una buona volta facesse arenare la nave da qualche parte, non sarebbe certo stata colpa dell'armatore, no? Non era obbligato a sapere che c'era qualcosa che non andava. Ma probabilmente nessuno avrebbe sollevato quel punto e la nave era assicurata per tutto. Aveva avuto sufficiente autocontrollo da pagare regolarmente i premi. Ma non era tutto. Non poteva credere che il

capitano Whalley fosse così dannatamente sprovveduto da non avere degli altri soldi messi via da qualche parte. Se lui, Massy, riusciva a impossessarsene, avrebbe pagato le caldaie con quelli, e tutto sarebbe andato avanti come prima. E se alla fine si perdeva la nave, tanto meglio. La odiava: detestava gli affanni che tenevano la sua mente lontana dai casi della fortuna. Desiderava che finisse in fondo al mare, e i soldi dell'assicurazione in tasca sua. E quando, sconcertato, uscì dalla cabina del capitano Whalley, coinvolgeva nello stesso odio la nave con le caldaie logore e l'uomo con gli occhi ottenebrati.

E la nostra condotta, in fin dei conti, dipende talmente dai suggerimenti esterni che, se non fosse stato per le ciance da ubriaco del suo Jack, l'avrebbe fatta finita seduta stante con quell'uomo miserabile, che non voleva né collaborare, né restare, e nemmeno perdere la nave. Quel vecchio imbroglione! Moriva dalla voglia di buttarlo fuori. Ma si tratteneva. Aveva tutto il tempo per farlo, quando sarebbe comodato a lui. Gli era germogliato un nuovo temibile pensiero in testa. Non era forse in condizioni di metterlo in pratica, dopo tutto? Come aveva vaneggiato quella bestia di Jack! «Trovare un trucco sicuro per liberarsi della nave». Beh, Jack non si sbagliava poi di tanto. Gli era venuto in mente un trucco furbissimo. Sì! Ma i rischi?

Un senso di orgoglio - l'orgoglio della superiorità sui pregiudizi comuni - si insinuò nel suo petto e gli fece battere rapidamente il cuore, seccare la bocca. Non tutti avrebbero osato, ma lui era Massy, e se lo poteva permettere!

Sul ponte suonarono sei rintocchi di campana. Le undici! Bevve un bicchier d'acqua, e, per calmarsi, si sedette per dieci minuti o poco più. Poi tirò fuori dalla sua cassa una piccola lanterna cieca di sua proprietà e l'accese.

Quasi di fronte alla sua cabina, attraverso lo stretto passaggio sotto il ponte di comando, c'era, nella struttura di ferro del ponte che copriva la parte superiore del locale caldaie, un ripostiglio con le pareti di ferro, il soffitto di ferro, il pavimento anch'esso di lastre di ferro, per via del calore sottostante. Qualsiasi genere di robaccia veniva cacciata lì: in un angolo, un mucchio di rottami di ferro, file di lattine d'olio vuote; sacchi di stracci di stoppa; una fucina di bordo con un mucchio di frammenti di carbone, una vecchia stia da polli, alcune coperture da argani ridotte in cenci e resti di fanali; un cappello di feltro marrone, smesso da un uomo ormai morto (di febbre sulla costa del Brasile), che un tempo era stato il secondo del *Sofala*, era rimasto a lungo schiacciato dietro un lungo tubo di rame scoppiato, fatto volar fuori chissà quando dalla sala macchine. Il buio totale e impenetrabile pervadeva quel cafarnao di cose dimenticate. Un piccolo raggio di luce della lanterna cieca del signor Massy cadde obliquo proprio lì in mezzo.

La giacca era sbottonata; chiuse il chiavistello della porta (non c'era un'altra apertura) e, accovacciato davanti al mucchio di rottami, cominciò a riempirsi le tasche di pezzi di ferro. Le riempiva con cura, come se i dadi arrugginiti, i bulloni rotti, gli anelli delle catene da carico, fosse stato tutto l'oro che in quell'unica occasione poteva portarsi via. Riempì le tasche laterali finché furono gonfie, la tasca sul petto, quelle interne. Rigirava i pezzi fra le dita. Alcuni li scartava. Una leggera nebbia di polvere di ruggine cominciò a sollevarsi dalle sue mani indaffarate. Il signor Massy aveva qualche nozione della base scientifica del suo trucco astuto. Se si vuole far deviare l'ago magnetico della bussola di una nave, il ferro dolce è il mezzo migliore; inoltre molti pezzi piccoli nelle tasche di una giacca avranno un effetto maggiore di pochi pezzi grandi, perché dai frammenti si ottiene una maggiore quantità di superficie rispetto al peso del ferro, ed è la superficie che conta.

Sgusciò fuori rapido - bastarono due grandi passi - e in cabina si accorse che le mani erano tutte rosse, rosse di ruggine. Ne rimase turbato, come se le avesse trovate sporche di sangue. Si esaminò tutto, velocemente. Come, anche i pantaloni! Si era strofinato le palme piene di ruggine sulle gambe.

Nella fretta strappò il bottone della cintura, spazzolò la giacca, si lavò le mani. Allora gli passò quell'aria colpevole, e si sedette ad aspettare.

Sedeva dritto come un fuso sulla sua poltrona, appesantito dal ferro. Contro ogni fianco aveva un duro, protuberante rigonfiamento, e a ogni respiro sentiva il ferro frammentato nelle tasche sfregargli le costole, la forza trainante verso il basso di tutto quel peso poggiargli sulle spalle. Sembrava anche molto smorto, seduto lì a far niente, e la sua faccia gialla, coi neri occhi immobili, aveva qualcosa di passivo e di triste nella sua quiete.

Quando udì battere otto rintocchi della campana sopra la testa, si alzò e si preparò a uscire. I suoi movimenti sembravano senza scopo, il labbro inferiore gli era un po' cascato, gli occhi vagavano per la stanza, e la tremenda tensione della sua volontà li aveva derubati di ogni vestigio di intelligenza.

All'ultimo rintocco della campana, senza far rumore, sul ponte di comando apparve il *serang* per dare il cambio al secondo. Sterne traboccava di buoni sentimenti da quando non aveva più nulla da desiderare.

«Hai gli occhi già ben aperti, *serang*? È discretamente buio. Aspetterò che ti si sia abituata la vista».

Il vecchio malese mormorò, sollevò gli occhi stanchi, si allontanò di sbieco fino alla luce della chiesuola e, giunte le mani dietro la schiena, puntò lo sguardo sulla rosa dei venti.

«Verso le tre e mezzo bisogna raddoppiare la vigilanza a prua, per avvistare la terra. È abbastanza chiaro, comunque. Hai fatto un salto dal capitano venendo qui, vero? Sa che ore sono? Bene, allora, io ho finito».

Ai piedi della scaletta si fece di lato per il capitano. Lo osservò salire con passo regolare, sicuro, e rimase un momento sovrappensiero. «È strano», disse fra sé, «ma non si riesce mai a capire se ti ha visto o no. Questa volta potrebbe avermi sentito respirare».

Era un uomo straordinario, tutto sommato. Si diceva che ai suoi tempi fosse stato famoso. Il signor Sterne non stentava a crederlo; e serenamente concluse che il capitano Whalley doveva essere più o meno in grado di vedere le persone - come lui, proprio un momento fa, per esempio - ma, non essendo sicuro di nessuno, per paura di tradirsi, doveva mantenere il silenzio come se non avesse notato nulla. Il signor Sterne era uno che ci azzecca.

Questa continua necessità rinnovava nel cuore del capitano Whalley l'umiliazione della propria falsità. Se ne era lasciato trasportare per amore paterno, per incredulità, per fiducia illimitata in una giustizia divina resa su questa terra ai sentimenti degli uomini. Avrebbe dato alla sua povera Ivy il beneficio del lavoro di un altro mese; forse l'acciacco era solo temporaneo. Di sicuro Dio non avrebbe privato la sua creatura del suo potere di aiutare, e non l'avrebbe gettato nudo in una notte senza fine. Si era aggrappato a tutte le speranze; e quando la realtà della sua sciagura era diventata più forte della speranza, aveva cercato di non credere all'evidenza.

Invano. Nell'universo che si oscurava ininterrottamente cadde sulle sue idee una sinistra chiarezza. Nei momenti illuminanti della sofferenza vedeva la vita, gli uomini, tutte le cose, l'intera terra con tutto il peso della natura creata, come non le aveva mai viste prima.

Qualche volta era preso da un'improvvisa vertigine e sopraffatto dal terrore; e allora gli appariva l'immagine di sua figlia. Neanche lei aveva mai visto così chiaramente prima. Possibile che fosse per sempre incapace di fare qualcosa per lei? Nulla. E non rivederla più? Mai più.

Ma perché? La punizione era troppo grande per un po' di presunzione, per un po' d'orgoglio. E alla fine era giunto ad avvinghiarsi alla sua impostura con la feroce determinazione di condurla fino alla fine, per preservare intatto il denaro di Ivy, e guardarla ancora una volta con i suoi occhi. E dopo? Cosa sarebbe accaduto? L'idea del suicidio era rivoltante per il vigore della sua virilità. Aveva pregato perché venisse la morte, finché le preghiere gli si erano fermate in gola. Non c'era stato giorno della sua vita che non avesse pregato, per il pane quotidiano, per non essere indotto in tentazione, con un'infantile umiltà di spirito. Le parole non avevano senso? Da dove veniva il dono della parola? Il violento battito del cuore gli pulsava nella testa - sembrava fargli a pezzi il cervello.

Si sedette pesantemente nella poltrona di vimini per fare la sua finta guardia. La notte era buia. Tutte le notti erano buie ormai.

«*Serang*», disse a mezza voce.

«*Ada, tuan*. Sono qui».

«Ci sono nuvole nel cielo?».

«Ci sono, *tuan*».

«Governala diritto. A nord».

«Sta andando a nord, *tuan*».

Il *serang* fece un passo indietro. Il capitano Whalley riconobbe i passi di Massy sul ponte di comando.

Il macchinista camminò verso sinistra e ritornò, passando dietro la poltrona parecchie volte. Il capitano Whalley individuò un insolito carattere come di attenzione prudente nel suo aggirarsi furtivo. La vicinanza di quell'uomo portava sempre con sé una recrudescenza di sofferenza morale per il capitano Whalley. Non era rimorso. Dopo tutto, non aveva fatto che del bene a quel povero diavolo. C'era anche un senso di pericolo, la necessità di sorvegliarsi maggiormente.

Massy si fermò e disse:

«Così lei si ostina a dire che se ne deve andare?».

«Devo andarmene davvero».

«E non potrebbe almeno lasciare i soldi per un certo numero di anni?».

«Impossibile».

«Non si fida di affidarmeli senza di lei, vero?».

Il capitano Whalley rimase in silenzio. Massy sospirò profondamente sopra lo schienale della poltrona.

«Servirebbe a salvarmi», disse con voce tremula.

«L'ho salvata già una volta».

Il capo macchinista si tolse la giacca con movimenti cauti, e si mise a cercare a tastoni il gancio di ottone avvitato nel candeliere di legno. Per questo scopo si piazzò proprio davanti alla chiesuola, nascondendo così completamente il quadrante della bussola al secondo capo timoniere alla ruota. «*Tuan*!», mormorò piano il marinaio indigeno, intendendo far capire al bianco che così non riusciva a governare.

Il signor Massy aveva raggiunto il suo scopo. La giacca era appesa al chiodo, a meno di venti centimetri dalla chiesuola. E non appena si spostò di lato, il secondo capo timoniere, un malese di Sumatra, di mezza età, butterato dal vaiolo, scuro quasi come un negro, notò con stupore che in quel breve lasso di tempo, con quell'acqua placida, senza un filo di vento, la nave si era allontanata di molto dalla sua rotta. Non l'aveva mai vista scartare così prima. Con un leggero grugnito di stupore girò rapidamente la ruota per riportare la prua a nord, che era la rotta. Lo stridore dei frenelli, i mormorii di rimprovero del *serang*, che era venuto al timone, produssero un leggero movimento, che attrasse l'attenzione ansiosa del capitano Whalley. «Sta più attento», disse. Poi tutto tornò alla solita quiete sulla plancia. Il signor Massy era scomparso.

Ma il ferro nelle tasche della giacca aveva fatto il suo lavoro; e il *Sofala*, che si dirigeva al nord della bussola resa non veritiera da questo semplice espediente, non stava più seguendo una rotta sicura per la baia di Pangu.

Il sibilo dell'acqua che fendeva la sua prua, il battito delle sue macchine, tutti i suoni della sua vita leale e laboriosa, proseguivano ininterrotti nella grande calma del mare che da tutte le parti si univa all'immoto lenzuolo di nuvole steso sul cielo. Una quiete delicata vasta come il mondo sembrava vegliare sul suo cammino, avvolgendola amorevolmente in una suprema carezza. Il signor Massy pensò che non ci poteva essere notte migliore per un naufragio combinato.

Andare ad arenarsi su uno degli scogli a est di Pangu - aspettare la luce del giorno - falla nel fondo - scialuppe in mare - baia di Pangu la sera stessa. Ecco tutto, più o meno. Non appena la nave avesse toccato si sarebbe precipitato sul ponte, avrebbe afferrato la giacca (al buio non se ne sarebbe accorto nessuno), e l'avrebbe rivoltata e scossa fuori bordo, o anche fatta volare in mare. Dettagli. Chi avrebbe potuto sospettare? La giacca vista appesa a quel gancio centinaia di volte. Ciononostante, quando si sedette sull'ultimo gradino in basso della scaletta del ponte di comando, le ginocchia battevano una contro l'altra. La fase dell'attesa era la cosa peggiore. C'erano dei momenti in cui ansimava veloce, come se avesse corso, e poi faceva ampi respiri, gonfiandosi dell'intima sensazione di aver dominato il destino. Ogni tanto sentiva lo stropiccio dei piedi nudi del *serang* lassù; delle voci basse, tranquille, si scambiavano qualche parola, e quasi subito ritornava il silenzio...

«Avvertimi appena vedi la terra, *serang*».

«Sì, *tuan*. Non ancora».

«No, non ancora», confermava il capitano Whalley.

La nave era stata la migliore amica del suo declino. Tutto il denaro che aveva fatto con e sul *Sofala* l'aveva mandato a sua figlia. Il pensiero indugiò su quel nome. Quante volte lui e sua moglie avevano parlato sulla culla della bambina nella grande cabina di poppa del *Condor*; sarebbe cresciuta, si sarebbe sposata, li avrebbe amati, avrebbero vissuto vicino a lei e avrebbero guardato la sua felicità - sarebbe continuato all'infinito. Beh, sua moglie era morta, alla bambina aveva dato tutto quel che aveva da dare; desiderava andarle vicino, vederla, contemplare il suo volto ancora una volta, vivere nel suono della sua voce, che avrebbe potuto rendere sopportabile la tenebra da tomba pronta per lui che era vivo. Da troppo tempo era affamato d'amore. Si immaginava la tenerezza di lei.

Il *serang* da un po' scrutava a proravia, e ogni tanto volgeva lo sguardo alla poltrona. Andava avanti e indietro agitato, e improvvisamente esclamò, vicino al capitano Whalley:

«*Tuan*, vedi la terra da qualche parte?».

La voce allarmata fece alzare subito in piedi il capitano Whalley. Lui! Vedere! E a quella domanda, la maledizione della sua cecità sembrò rovinargli addosso con forza centuplicata.

«Che ore sono?», chiese.

«Le tre e mezzo, *tuan*».

«Siamo vicini. *Devi* vedere. Guarda, ti dico. Guarda».

Il signor Massy, svegliato all'improvviso suono delle voci da un breve pisolo sul gradino più basso, si chiese cosa ci faceva lì. Ah! Lo colse un giramento di testa. Una cosa è gettare il seme di un incidente, un'altra è vedere il frutto mostruoso che ti pende sulla testa ed è sul punto di cadere nel suono di una voce agitata. «Pericolo non ce n'è», borbottò fra sé con la bocca impastata.

L'orrore dell'incertezza aveva afferrato il capitano Whalley, la miseria della sfiducia negli uomini, nelle cose - nella terra stessa. Aveva governato su quella stessa rotta trentasei volte con quella stessa bussola: se c'era qualche certezza a questo mondo era l'esattezza assoluta, infallibile di quella bussola. Allora cos'era accaduto? Il *serang* mentiva? Perché mentire? Perché? Stava diventando cieco anche lui?

«C'è nebbia? Guarda giù sull'acqua. Giù sotto, ho detto».

«*Tuan*, non c'è nebbia. Lo vedi anche tu».

Il capitano Whalley represse il tremito delle sue membra con uno sforzo. Doveva fermare subito le macchine e tradirsi? Una folata di irrisolutezza convogliava ogni specie di idee bizzarre nella sua mente. Era arrivato l'inusuale e lui non era in grado di affrontarlo. In quel momento di angoscia inesprimibile vide il volto di lei - il volto di una giovinetta - con la forza sorprendente dell'illusione. No, non doveva tradirsi dopo essersi spinto così lontano per amor suo. «Hai seguito la rotta? L'hai fatto? Dì la verità».

«Sì, *tuan*. È sulla rotta adesso. Guarda».

Il capitano Whalley si avvicinò a grandi passi alla chiesuola, che per lui era una indistinta macchia di luce in un'infinità di ombre senza forma. Abbassando la faccia quasi sopra il vetro era riuscito in precedenza...

Dovendo chinarsi così in basso, stese, istintivamente, il braccio verso dove sapeva che c'era un candeliere a cui tenersi per stare in equilibrio. La mano gli si chiuse su qualcosa che non era legno ma stoffa. Il leggero strappo aggiunto al peso ruppe il gancio, e, cadendo a terra, la giacca del signor Massy colpì pesantemente il tavolato con un tonfo sordo, accompagnato da molti clicchettii.

«Cos'è?».

Il capitano Whalley cadde in ginocchio, con le mani brancolanti stese in un inequivocabile gesto da cieco. Tremavano quelle mani, in cerca della verità. La trovò. Ferro vicino alla bussola. Rotta sbagliata. Naufragarla! La sua nave. Oh, no. Questo no.

«Corri a fermarla!», ruggì con una voce che non era la sua.

Corse lui stesso, le mani in avanti come un cieco, e mentre su tutta la nave echeggiava ancora il clangore del gong, il *Sofala* sembrò cozzare a tutta forza contro il fianco di una montagna.

C'era bassa marea lungo il lato settentrionale dello stretto. Il signor Massy non ne aveva tenuto conto. Invece di incagliarsi per metà della sua lunghezza, il *Sofala* cozzò in pieno contro il bordo scosceso di uno scoglio roccioso che con l'alta marea sarebbe stato sott'acqua. Il che rese l'impatto assolutamente tremendo. Tutti quelli che erano in piedi sulla nave vennero gettati a terra lunghi distesi; l'attrezzatura scossa cigolò fino alle gallette. Si spensero tutte le luci; alcune catene dei venti, spezzandosi di colpo, andarono a sbattere con uno schiocco contro il fumaiolo; mentre alcuni cavi di metallo si rompevano sibilando; vi furono scricchiolii e scoppi fragorosi; il fanale dell'albero maestro volò oltre

la prua, e tutte le porte che davano sul ponte cominciarono a sbattere rumorosamente. Poi, dopo l'urto, la nave rimbalzò, e, come un ariete, urtò una seconda volta nello stesso identico punto. Ciò completò la distruzione: il fumaiolo, partiti tutti i suoi venti, precipitò con il sordo fragore di un tuono, riducendo in briciole la ruota del timone, schiacciando l'intelaiatura delle tende, spezzando gli stipetti, coprendo il ponte di comando di una massa di pezzi di legno in frantumi. Il capitano Whalley si tirò su e si trovò immerso fino al ginocchio nello sfacelo, lacero, sanguinante, riconoscendo la natura del pericolo che aveva scampato principalmente dal suono, e fra le braccia teneva la giacca del signor Massy.

Nel frattempo Sterne (era stato scaraventato fuori della cuccetta) aveva fatto fare macchina indietro. L'elica dette alcuni giri, poi una voce sbraitò: «Esci da quella maledetta sala macchine, Jack!», e le macchine si fermarono; ma la nave si era liberata dallo scoglio e giaceva immobile, sotto una densa nuvola di vapore che usciva dai tubi rotti del ponte, e svaniva in vaghe volute dentro la notte. Nonostante la repentinità del disastro non ci furono urli, come se la violenza stessa dell'urto avesse semistordito il manipolo d'ombre di uomini che si muovevano qua e là per i ponti. La voce del *serang* si alzò distinta sui confusi mormorii:

«Non c'è fondo». Aveva misurato con lo scandaglio.

Fu poi il signor Sterne a gridare con timbro acuto:

«Dove diavolo è andata a sbattere? Dove siamo?».

Il capitano Whalley rispose con una voce calma da basso:

«Fra gli scogli a levante».

«Lo sa per certo, signore? Allora non ne uscirà più».

«Fra cinque minuti affonderà. Alle scialuppe, Sterne. Anche una sola vi salverà tutti con questa bonaccia».

I fuochisti cinesi assalirono in furia disordinata le imbarcazioni di sinistra. Nessuno cercò di trattenerli. I malesi, dopo un momento di confusione, si misero tranquilli, e il signor Sterne tenne un buon contegno. Il capitano Whalley non si era mosso. I suoi pensieri erano più neri della notte, di quella notte in cui aveva perso la sua prima nave.

«Mi ha fatto perdere una nave».

Un'altra figura alta ritta di fronte a lui fra i rottami dell'urto sul ponte di comando sussurrò follemente:

«Non dica niente di questo».

Massy si fece più vicino barcollando. Il capitano Whalley udì il battere dei suoi denti.

«Ho la giacca».

«La butti di sotto e venga via», incalzò la voce balbettante. «In b-b-b-b-barca!».

«Le daranno cinque anni per questo».

Il signor Massy aveva perso la voce. Le sue parole non erano più che un secco fruscio nella sua gola.

«Abbia pietà!».

«Lei ne ha avuta quando mi ha fatto perdere la mia nave? Signor Massy, devono darle cinque anni per questo!».

«Avevo bisogno di soldi! Di soldi! Soldi miei! Le darò dei soldi. Ne prenda la metà. Anche lei ama i soldi».

«C'è una giustizia...».

Massy fece un terribile sforzo, e con una voce strana, semisoffocata:

«Cieco maledetto! È lei che mi ha spinto a questo».

Il capitano Whalley, stringendosi la giacca sul petto, non mandò un suono. La luce era scemata per sempre dal mondo - che se ne andasse pure tutto. Ma quest'uomo non doveva farla franca.

La voce di Sterne ordinò:

«Ammaina!».

I bozzelli cigolarono.

«Andiamo dunque», gridò, «abbandonate la nave. Da questa parte. Tu, Jack, qui. Signor Massy! Signor Massy! Capitano! Presto, signore. Imbarchiamoci...».

«Io andrò in prigione per aver tentato di imbrogliare l'assicurazione, ma lei sarà smascherato; lei, l'uomo onesto, che mi ha imbrogliato. Lei è povero, vero? Non ha che le cinquecento sterline. Beh, adesso non ha più niente. La nave è perduta, e l'assicurazione non pagherà».

Il capitano Whalley non si mosse. Vero! I soldi di Ivy. Perduti nel naufragio. Di nuovo ebbe un lampo di lucidità. Era davvero giunto al limite estremo delle proprie risorse.

Sottobordo delle voci incalzanti gridarono insieme. Massy sembrava incapace di strapparsi dal ponte di comando. Balbettava e sibilava disperatamente:

«Me la renda! Me la renda!».

«No», disse il capitano Whalley. «Non gliela posso rendere. Farebbe meglio ad andarsene. Non aspetti, se ci tiene a vivere. Sta affondando rapidamente da prua. No: la terrò io, ma resterò a bordo».

Massy sembrò non capire; ma l'amore per la vita, improvvisamente ridestato, lo portò via dal ponte di comando.

Il capitano Whalley mise giù la giacca e, inciampando fra i mucchi di rottami, arrivò alla murata.

«È con voi il signor Massy?», urlò dentro alla notte.

Dalla scialuppa Sterne gridò:

«Sì, è qui. Venga, signore. È una follia restare più a lungo».

Il capitano Whalley tastò con cura lungo la battagliola e, senza dire una parola, sciolse la cima della scialuppa. Giù lo aspettavano in silenzio. Aspettavano, finché una voce improvvisamente esclamò:

«Andiamo alla deriva! Remate!».

«Capitano Whalley! Salti!... fermatevi un momento... salti! Sa nuotare».

In quel vecchio cuore, in quel corpo vigoroso, c'era, in modo che non mancasse nulla, un orrore della morte che neanche l'orrore della cecità sembrava potesse vincere. Ma dopo tutto, era arrivato a quel punto per Ivy, camminando nella sua tenebra fin sull'orlo di un crimine. Dio non aveva ascoltato le sue preghiere. La luce aveva finito di ritirarsi dal mondo; non un barlume. Era un oscuro deserto; ma era sconveniente che un Whalley, che era andato tanto lontano per raggiungere i suoi fini, continuasse a vivere. Doveva pagare il prezzo.

«Salti più lontano che può, signore; la tireremo su».

Non lo sentirono rispondere. Ma le loro grida sembrarono ricordargli qualcosa. Tornò indietro a tentoni, a cercare la giacca del signor Massy. Certo che sapeva nuotare; capita talvolta che la gente risucchiata nel vortice di una nave che affonda, risalga alla superficie, ed era sconveniente che un Whalley, che aveva preso la decisione di morire, fosse ingannato dalla sorte e costretto a dibattersi. Si sarebbe messo tutti quei pezzi di ferro nelle tasche.

Quelli che guardavano dalla scialuppa, videro il *Sofala*, massa nera su un mare nero, immobile, paurosamente inclinato. Non ne veniva alcun suono. Poi, con un gran rumore bizzarro e rimescolato, come se le caldaie avessero sfondato le paratie, e con una debole detonazione soffocata, là dove c'era stata la nave apparve per un istante qualcosa che si ergeva ritto e stretto, come una roccia uscita dal mare. Poi scomparve anche quella.

Quando il *Sofala* non riapparve a Batu Beru alla data prevista, il signor Van Wyk capì immediatamente che non l'avrebbe più visto. Ma venne a sapere cos'era accaduto solo alcune settimane più tardi, quando, in un'imbarcazione indigena prestatagli dal suo sultano, raggiunse il porto di immatricolazione del *Sofala*, dove l'esistenza stessa della nave e l'inchiesta ufficiale sulla sua perdita cominciavano a essere dimenticate.

Non era stato un caso molto notevole o interessante, fatta eccezione del fatto che il capitano era andato a fondo con la sua nave. Era l'unica vita persa; e il signor Van Wyk non sarebbe venuto a sapere neanche un particolare non fosse stato per Sterne, che un giorno incontrò sul molo vicino al ponte sopra il fiumicello, quasi nello stesso punto in cui il capitano Whalley, per conservare intatte le cinquecento sterline di sua figlia, aveva svoltato per andare a prendere un *sampan* e farsi portare a bordo del *Sofala*.

Da lontano il signor Van Wyk vide Sterne che sbatteva le palpebre dritto verso di lui e si portava la mano al berretto. Si misero all'ombra di un edificio (era una banca) e il secondo gli raccontò che le scialuppe con l'equipaggio erano arrivate alla baia di Pangu circa sei ore dopo l'incidente, e di come avessero vissuto per due settimane in uno stato di indigenza prima di trovare un'occasione di andarsene da quel posto bestiale. L'inchiesta aveva scagionato tutti da qualsiasi colpa. La perdita della nave era stata imputata a un'insolita deviazione della corrente. In verità, non avrebbe potuto trattarsi di nient'altro: non c'era altro modo per spiegarsi perché la nave si fosse trovata sette miglia a est della sua rotta durante il quarto di mezzanotte.

«Una bella sfortuna per me, signore».

Sterne si passò la lingua sulle labbra e lanciò uno sguardo di lato. «Ho perso il privilegio di essere impiegato da lei, signore. Non me ne rammaricherò mai abbastanza. Ma la vita è così: veleno per uno, miele per un altro. A Massy non sarebbe andata così bene neanche se avesse combinato lui stesso il naufragio. È la perdita più tempestiva che abbia mai sentito».

«Cosa ne è stato di quel Massy?», chiese il signor Van Wyk.

«Lui, signore? Ah! Ah! Continuava a dirmi che avrebbe comprato un'altra nave; ma appena intascati i soldi, se l'è filata a Manila col primo postale del mattino. L'ho inseguito fino a bordo, e allora mi ha detto che andava a far fortuna a Manila a colpo sicuro. Potevo anche andare al diavolo per quel che gliene importava. Eppure mi aveva quasi promesso di darmi il comando, se non parlavo troppo».

«Lei non ha mai detto niente...», iniziò il signor Van Wyk.

«Io no, signore. Perché avrei dovuto? Io voglio andare avanti, ma i morti non sono sulla mia strada», disse Sterne. Le palpebre che sbattevano rapidamente, si abbassarono un istante. «Inoltre, signore, sarebbe stato un affare imbarazzante. Lei mi ha fatto tener a freno la lingua appena un po' troppo a lungo».

«Ma com'è avvenuto che il capitano Whalley sia restato a bordo? Si è davvero rifiutato di abbandonare la nave? Parli dunque! O forse è stata una disgrazia...?».

«Niente affatto!», interruppe Sterne con energia. «Le dico che gli ho urlato di saltare giù. *Deve* aver semplicemente sciolto la cima della scialuppa lui stesso. Tutti lo abbiamo chiamato - cioè, Jack e io. Non ci ha neanche risposto. La nave era silenziosa come una tomba fino all'ultimo. Poi le caldaie hanno ceduto, ed è colata a picco. Una disgrazia! No! Il gioco era finito, signore, glielo dico io».

Questo era tutto quello che Sterne aveva da dire.

Il signor Van Wyk naturalmente era ospite del club per due settimane, e fu lì che incontrò il legale nel cui ufficio era stato firmato il contratto fra Massy e il capitano Whalley.

«Un vecchio straordinario», disse. «È arrivato nel mio studio spuntato dal nulla, si potrebbe dire, con le sue cinquecento sterline da investire, seguito da quel socio macchinista dall'aria inquieta. E adesso se n'è andato in modo un po' inspiegabile, proprio com'era venuto. Non sono mai riuscito a capirlo bene. Non c'era proprio nessun mistero riguardo a quel Massy, no? Mi domando perché Whalley si sia rifiutato di abbandonare la nave. Sarebbe stato stupido. Non aveva niente da rimproverarsi, come ha stabilito la corte».

Il signor Van Wyk lo aveva conosciuto bene, disse, e non poteva credere al suicidio. Un gesto simile non quadrava con quel che sapeva dell'uomo.

«Sono anch'io della stessa opinione», convenne l'avvocato. In generale si pensava che il capitano fosse rimasto troppo a lungo a bordo per cercare di salvare qualcosa d'importante. Forse il documento che lo avrebbe scagionato, o qualcosa di valore rimasto nella sua cabina. La cima della scialuppa, probabilmente, si era sciolta da sola. Tuttavia, circostanza curiosa, poco prima di quel viaggio, il povero Whalley era passato dal suo studio per affidargli una busta sigillata indirizzata a sua figlia, da consegnarle in caso della sua morte. Non era una cosa insolita, soprattutto per un uomo della sua età. Il signor Van Wyk scosse la testa. Il capitano Whalley sembrava destinato a vivere fino a cent'anni.

«Verissimo», assentì l'avvocato. «Era come se quel vecchio fosse venuto al mondo già adulto e con quella lunga barba. In un certo senso, non riuscivo proprio a immaginarmelo più giovane o più vecchio, capisce. Dava anche la sensazione della forza fisica quell'uomo. E forse era quello il segreto di qualcosa di speciale nella sua persona che colpiva tutti quelli che venivano a contatto con lui. Sembrava che non potesse venir distrutto da nessuno dei mezzi ordinari che pongono fine al resto di noi. La sua ponderata, solenne cortesia nei modi era molto significativa. Era come se fosse sicuro di avere tanto tempo per tutto. Sì, c'era qualcosa di indistruttibile in lui; e dal modo in cui parlava qualche volta, si aveva l'impressione che lo credesse anche lui. Quando è venuto da me l'ultima volta con quella lettera di cui voleva mi incaricassi, non era affatto depresso. Forse una sfumatura di maggior ponderazione nelle parole e nei modi. Neanche lontanamente depresso. Che avesse avuto un presentimento? Forse! Però sembra una fine miseranda per una personalità così straordinaria».

«Oh, sì! Una fine miseranda», disse il signor Van Wyk, con tale fervore che l'avvocato lo guardò con curiosità; e poi, quando si separarono, con un suo conoscente commentò:

«Strana persona quel piantatore di tabacco olandese di Batu Beru. Sa niente di lui?».

«Montagne di quattrini», rispose il direttore di banca. «Ho sentito dire che torna in patria col prossimo postale per costituire una società che si occuperà delle sue proprietà. Un'altra piantagione di tabacco sul mercato. Fa bene, secondo me. Questi bei tempi non dureranno per sempre».

Nell'emisfero australe, la figlia del capitano Whalley non ebbe alcun presentimento di sciagura quando aprì la busta indirizzata a lei con la calligrafia dell'avvocato. L'aveva ricevuta nel pomeriggio; tutti i pensionanti erano usciti, i suoi figli erano a scuola, suo marito sedeva al piano di sopra nella sua ampia poltrona con un libro, il volto affilato, avvolto nelle coperte fino alla vita. La casa era silenziosa, e il grigiore di un giorno nuvoloso posava contro i vetri delle finestre. Nella misera stanza da pranzo, in cui un lieve odore freddo di vivande stagnava durante tutto l'anno, seduta a capo di una lunga tavola circondata da molte sedie spinte in dentro, con gli schienali attaccati all'orlo della tovaglia perpetuamente stesa, lesse le frasi d'apertura: «Grandissimo rammarico - compito doloroso - suo padre non è più - secondo le sue disposizioni - incidente fatale - consolazione - nessun disonore alla sua memoria...».

Il volto era sottile, le tempie un po' incavate sotto le bande lisce di capelli neri, le labbra rimanevano risolutamente compresse, mentre gli occhi scuri diventavano più grandi, finché, con un grido sommesso, si alzò, e si chinò immediatamente per raccogliere un'altra busta che le era scivolata dalle ginocchia sul pavimento.

La strappò, scorse l'allegato...

«Mia adorata figlia», diceva, «ti scrivo questa lettera finché sono ancora capace di scrivere in modo leggibile. Sto cercando faticosamente di conservare per te tutto il denaro che rimane; l'ho risparmiato solo per servirti meglio. È tuo. Non andrà perduto; non sarà toccato. Sono cinquecento sterline. Di quello che ho guadagnato non ho trattenuto nulla fino adesso. In futuro, se vivrò, dovrò trattenerne una parte - poco - per venire da te. Devo venire da te. Ti devo vedere ancora una volta.

«È difficile credere che leggerai mai queste righe. Dio sembra avermi dimenticato. Voglio vederti - eppure la morte sarebbe una grazia più grande. Se leggerai mai queste parole, ti incarico di iniziare col ringraziare un Dio finalmente misericordioso, perché allora io sarò morto, e sarà un bene. Mia cara, sono al limite estremo delle mie risorse».

Il paragrafo successivo iniziava con le parole: «Sto perdendo la vista...».

Non lesse altro quel giorno. La mano che reggeva la carta portandola agli occhi cadde lentamente, e la sua figura sottile nel semplice vestitino nero si diresse rigida alla finestra. Gli occhi erano asciutti: non un grido di dolore o un sussurro di ringraziamento andarono su al cielo dalle sue labbra. Malgrado tutti gli sforzi dell'amore di suo padre, la vita era stata troppo dura. Aveva messo a tacere le sue emozioni. Ma per la prima volta dopo tanti anni la spina si era allontanata, la preoccupazione corrosiva della povertà, la meschinità di una dura lotta per il pane. Persino l'immagine del marito e dei figli sembrava scivolare via da lei nel grigiore del crepuscolo; era soltanto il viso di suo padre che vedeva, come se fosse venuto a trovarla, sempre tranquillo e grande, come l'aveva visto l'ultima volta, ma con qualcosa di più solenne e di più tenero nell'aspetto.

Fece scivolare la lettera piegata fra i due bottoni del semplice corpetto nero, e appoggiata la fronte contro il vetro della finestra, rimase là fino al crepuscolo, perfettamente immobile, dando a lui tutto il tempo che poteva risparmiare. Andato! Era possibile? Mio Dio, era possibile? Il colpo era arrivato attutito dagli spazi della terra, dagli anni d'assenza. C'erano stati giorni interi in cui non aveva mai pensato a lui - non aveva tempo. Ma lo aveva amato, sentì di averlo amato, dopo tutto.